SCIASCIA "Alien"

I Siciliani

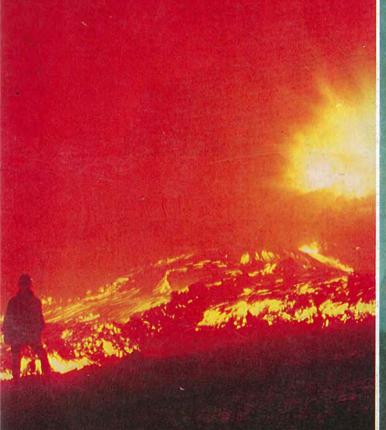
Direttore Giuseppe Fava

L'Etna distrugge il Vesuvio uccide

Le vergini in Sicilia

CATANIA DIVORATA

ANNO I - n. 5 MAGGIO 1983 Sped. in abb. post. gr. III/70

L. 2500

Storia personaggi immagini

Un documento drammatico

Giuseppe Fava

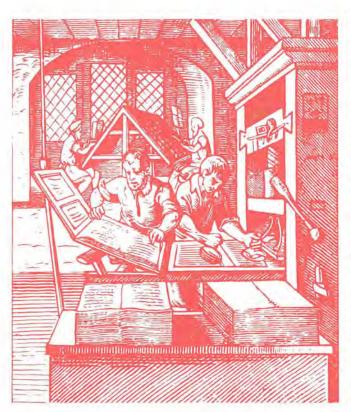
MAFIA

da Giuliano a Dalla Chiesa

200 FOTO

Un grande successo editoriale

Terza edizione

Cose nostre divertenti

Un amico, di quelli che parlano chiaro ed esprimono meditati concetti, ci ha dichiarato; il vostro giornale mi piace, piace a una infinità di gente, ma ha un difetto, è troppo duro, troppo amaro e spietato, quasi mai lascia spazio al sorriso, al divertimento del lettore. E una opinione che ci siamo sentiti ribadire anche da altri lettori e amici, ed anche in dibattiti, incontri, conferenze, organizzati sul tema «I Siciliani». Cioè; il vostro è un giornale moderno, anche esteticamente bello, denso di inchieste, servizi, verità, ma troppo violento nella sua aggressività. Possibile che sulle vostre pagine non ci sia posto per quell'altra Sicilia più amabile, bella e onesta, la terra di tutti gli incantesimi? La Sicilia dei buoni!

Il ragionamento è antico e coinvolge di solito anche i siciliani intelligenti: scrivere soprattutto per far conoscere al mondo la bella Sicilia, sole e mare, le spiagge sconfinate del Tirreno, gli estenuati tramonti di Siracusa, la arcana profondità di Pantalica, le misteriose sagome dei templi greci a Selinunte e Tindari, la gentilezza del popolo, l'antica saggezza dei pescatori e contadini, Angelica alla corte di Carlo Magno, Verga, Sciascia e il Gattopardo. Gli stranieri impareranno così meglio ad amarci e non aver paura di noi, buoni siciliani dentro la grande civiltà europea. Come non amare, infatti, un popolo che ha eletto, a suo mito romantico,il prode Orlando nella valle di Ronsisvalle?

Allora, dopo cinque numeri de «I Siciliani», siamo tornati a scrutare le Sicilia e il Sud, quella del nostro tempo, dentro la quale viviamo: Abbiamo rivisto il corpo del generale Dalla Chiesa, insanguinato e ancora gettato là, in mezzo a quella strada di Palermo, senza che nessuno abbia saputo nemmeno dirci chi veramente lo uccise e chi lo fece uccidere e per quale ragione di Stato; e i corpi insanguinati di Terranova, Giuliano, Basile, Costa, La Torre ancora gettati in mezzo alle strade di Palermo senza che nessuno abbia saputo spiegare come, chi e perchè; e a Comiso la grande imprenditoria mafiosa già lanciata alla conquista delle aree fabbricabili e degli appalti per la costruzione della base nucleare; e in ogni Procura siciliana un terremoto di inchieste per abusi, sperperi, predonerie di governanti e politici; e nel golfo di Augusta le industrie velenose che continuano a uccidere gli abitanti e generare creature deformi; e Palma di Montechiaro e cento altri paesi siciliani dove la gente continua a vivere nelle tane come bestie; e un milione di siciliani poveri, emigranti sulla faccia della terra.

Tu guardi la Sicilia e questo soprattutto vedi! E il sole, il mare, gli incantesimi, i Malavoglia e il prode Orlando, in mezzo alla polvere e alla paura, al dolore e agli stracci insanguinati. E capisci che, se vuoi onorare il tuo ideale di vita e di professione, questo dev'essere anzitutto il tuo compito: raccontare le cose tragiche, grottesche o infami dentro le quali viviamo, affinchè tutti possano conoscerle. E, insieme, tentare finalmente una soluzione politica.

E il divertimento, la sorridente ricreazione del lettore? E non è divertente anche chi fece uccidere il presidente Mattarella o il generale Dalla Chiesa e, alle solenni esequie, andò a sedersi in doppiopetto fra le massime autorità, e porse sentite condoglianze a vedova e orfani?

I Siciliani

Nell'economia catanese mancano settecento miliardi, dispersi dalla incapacità, dalla grettezza, dal cinismo della classe politica. È come se fossero stati sottratti a tutti i catanesi. Parte da questa incredibile storia l'inchiesta giudiziaria che sta arrivando a conclusione in questi giorni.

Catania divorata

"L'Etna è il più mansueto dei vulcani". Lo hanno detto autorevoli scienziati nei giorni, lo ha sottolineato tutta la stampa nazionale: un vulcano pigro e prevedibile, un ottimo laboratorio naturale di vulcanologia. È vero tutto ciò? Ed era inevitabile l'impotenza con cui la scienza e la protezione civile hanno assistito per molte settimane alla distruzione di case, terreni, attrezzature turistiche, ristoranti, alberghi? A quali rimedi si potrebbe ricorrere se questa colata lavica minacciasse di travolgere uno dei paesi alle falde del vulcano? Questi interrogativi sono l'oggetto di uno dei numerosi servizi in sommario su questo numero di maggio de "I Siciliani", con esso si cerca di capire anche quali siano le autentiche differenze tra l'Etna ed il Vesuvio e cosa potrebbe accadere se il vulcano napoletano riprendesse l'attività eruttiva. Gli esperti non hanno dubbi su questo: sarebbe la morte per decine di migliaia di persone si riverseranno nei lidi, sulle spiagge, fra gli scogli. Si ripropone l'identico angoscioso dubbio degli altri anni: ma è veramente pulito questo nostro mare? Cerchiamo di rispondere a questa domanda con un altro lungo servizio che in definitiva vuole essere anche una guida agli ultimi specchi d'acqua ancora incontaminati lungo le coste della Sicilia.

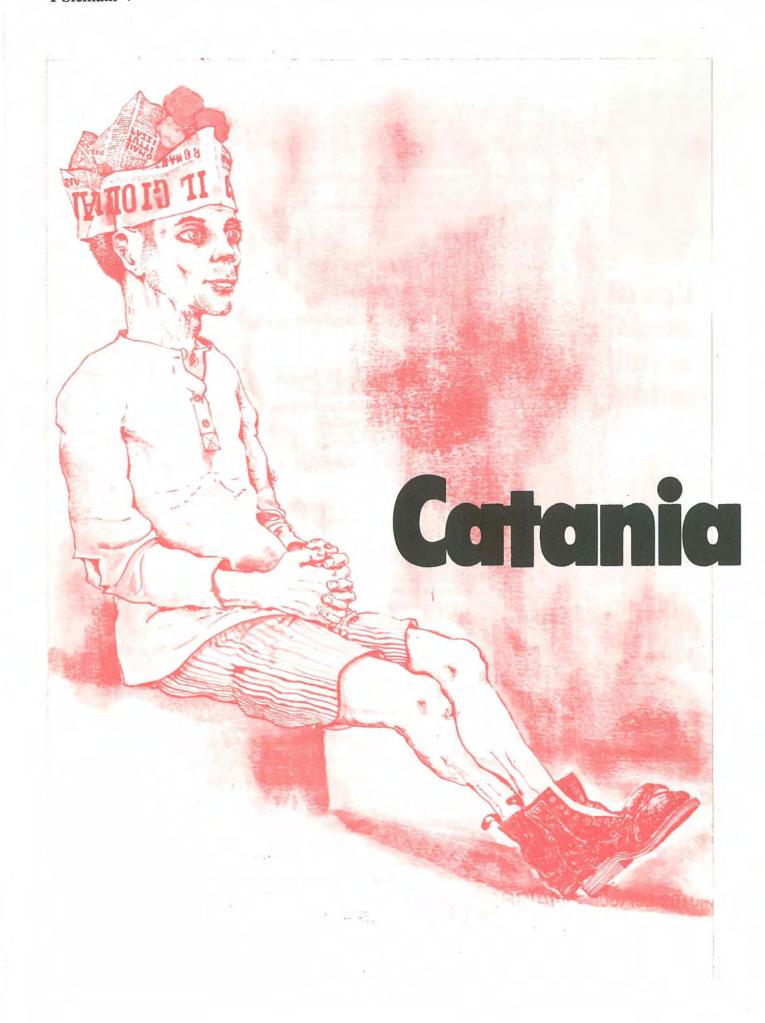
Quindici anni fa, il terremoto. Siamo tornati nel Belice, come tanti altri in questi anni, e come tutti abbiamo registrato immagini di rancore, delusione, impotenza, miseria. A tutto ciò oggi si aggiunge l'abitudine, cioè la lenta assuefazione ad un modo di essere e di vivere: i siciliani della valle del Belice portano ancora dentro quella solitudine che è nata una sera d'autunno di quindici anni fa.

A Floridia, nell'entroterra siracusano, vive uno strano mondo fatto di uomini pazzi e cavalli pazzi, una specie di incredibile Far West siciliano, dentro il quale vivono da protagonisti i discendenti del famoso purosangue Ribot. Tutto un territorio vive febbrilmente su una continua sfida e scommessa.

Industria sogno fallito del Sud

Sommario

I pazzi uomini e cavalli di Floridia

Per decenni l'industria è stato il sogno, la grande illusione della Sicilia contadina. In questo sogno si sono sperperati migliaia di miliardi, le energie di centinaia di migliaia di ingenui siciliani. Una inchiesta per capire se questa speranza può essere tenuta ancora in vita. E come...

Catania

divorata

Da vent'anni la città aspetta il Piano regolatore Almeno 700 miliardi volati via e intanto l' abusivismo rosicchia area dopo area

Ci fu un tempo, venti o trenta anni fa, che Catania parve avere un immediato avvenire da metropoli. La città sembrava pervasa da una energia furente in tutti i campi, tutte le province dell'oriente siciliano gravitavano su Catania per i loro rifornimenti commerciali, e si sognavano i mercati del Mediterraneo, si sognava che tutta l'immensa distesa della Piana si popolasse di ciminiere industriali. Si diceva, la "Milano del Sud", altri tempi in cui essere rassomigliati a Milano inorgogliva. Ma soprattutto nel settore urbanistico la città sembrava scossa da una specie di delirio di crescita, come se vestendosi di fabbriche e arricchendosi di commerci, volesse anche darsi una immagine di grande città moderna. La vera capitale del Sud.

I catanesi che sono strafottenti, quella volta invece ci credettero. Ci furono due buoni sindaci. Quando diciamo buoni non facciamo alcun riferimento alla loro purezza ideale o intransigenza morale. Si chiamavano Domenico Magrì e Luigi La Ferlita, l'uno era un metallico professore di liceo, l'altro un avvocato di stentorea voce; furono buoni sindaci nel senso che intravidero anche loro la ipotesi di

»

grande metropoli sul Mediterraneo, e ci credettero, e concepirono, fantasticarono, fecero. Al confronto di altri sindaci passati poi per Palazzo degli Elefanti, erano come Archimede o Beethoven. Fecero il risanamento del San Berillo, per il quale oggi possiamo dire che qualche miliardo volò via da qualche parte, nelle tasche di qualcuno, ma che certamente fu un'opera storica che tolse l'immondizia urbanistica dal cuore di Catania e le dette sembianze di grande città europea. Fecero, cioè impostarono il piano regolatore. Concepirono il grande lungomare fino a Ognina, che cronisti immaginifici definirono la "promenade des anglais" catanese. Realizzarono la circonvallazione che spalancò alla città la immensa prospettiva urbanistica pedemontana ed è tutt'oggi l'unica arteria che salvi il traffico etneo dalla catastrofe. In quel tempo Catania ebbe sostanzialmente tutti gli strumenti tecnici e giuridici per darsi veramente una dimensione da piccola metropoli: bastava che gli amministratori fossero attenti, di normale intelligenza, pazienti, scrupolosi, e che amassero questa città almeno quanto le rispettive clientele politiche.

I calcoli sono semplici, qualsiasi paziente governante, o magistrato, o semplice cittadino li può fare! Nel vecchio San Berillo c'era da costruire una splendida arteria moderna, con decine di migliaia di vani. I piani particolareggiati del piano regolatore, fra edilizia privata e opere pubbliche, avrebbero consentito la costruzione di altre centinaia di edifici moderni, decine di migliaia di vani, e chilometri di strade, e scuole, e giardini, e pubblici uffici. Diciamo diecimila vani: ogni vano impegna cento giornate lavorative di tre operai, quindi trecento giornate. Per diecimila vani, fanno tre milioni di giornate lavorative. Altri tre milioni di giornate lavorative per le opere pubbliche. Diventano sei milioni. Per costruire ci vogliono cemento, tondini, infissi, mattoni, ceramiche, tegole, vetri, maniglie, grondaie, ascensori, impianti elettrici, bagni, rubinetti, marmo, citofoni, ringhiere. Diciamo altri sei milioni di giornate lavorative per la piccola e media industria catanese. Dodici milioni di giornate lavorative, al costo attuale, di cinquantamila lire quotidiane (contributi, previdenza, assistenza, Irpef etc) fanno esattamente seicento miliardi. Ecco nella economia di questa città ci sarebbero stati seicento miliardi in più.

Lasciamo alla vostra fantasia di calcolare a cosa equivalgono seicento miliardi sul piano umano e sociale, voglio dire in moltiplicazione di commerci, in possibilità di lavoro per migliaia o decine di migliaia di persone, in nuove iniziative d'industria, migliaia di giovani strappati alla emigrazione o alla criminalità, servizi sociali efficienti, la casa per centinaia di famiglie che vivono ancora come bestie, la scuola per migliaia di bambini, un benessere in premio alla fatica umana, alla fantasia, alla pazienza, al diritto della collettività.

Questo vorremmo spiegare; nel valutare le notizie dei procedimenti e delle inchieste penali per le opere che si sarebbero dovute fare e non si sono fatte (il risanamento del San Berillo, i piani particolareggiati, l'asse attrezzato) non ci si può fermare al miserabile reato previsto dal codice, ma perfettamente capire il grande delitto civile che è stato commesso contro tutta la città, spogliandola di una ricchezza che apparteneva a tutti i cittadini. Malvivenza, disoccupazione, emigrazione, impoverimento dei commerci, malattie sociali: in un vero codice di giustizia bisognerebbe pur includere un articolo di reato per chi infligge dolori così vasti ad una grande città.

Si dice che un pubblico amministratore, convocato nelle scorse settimane dinnanzi ad un magistrato che gli contestava alcune omissioni, ad un certo momento abbia detto: "Signor giudice, la verità è che io sono un cretino!" e che, al gesto del magistrato il quale benevolmente suggeriva al cancelliere di non mettere a verbale, l'avvocato difensore, balzando in piedi abbia ingiunto con un grido; "Metta a verbale! È un cretino!". Ma non è vero!Non sono cretini!

❋

Lo svincolo di via Giuffrida, come si presentava fino a qualche anno fa. Nella pagina accanto l'assessore Labisi, il sindaco Munzone e il vicesindaco Zappalà

di Claudio Fava

L'impiegato del Comune è cortese ma irremovibile: «L'assessore non la può ricevere, resterà in riunione fino ad ora di pranzo». È persino elegante nella sua divisa di lavoro, completo blu notte con bottoni gialli e grandi come alamari. Resta a fissarmi con un pacato sorriso in volto. Non è importante, gli spiego, ripasserò. All'assessore, in fondo, avrei voluto rivolgere una sola domanda, forse banale o banalmente provocatoria, oppure solo terribilmente ingenua: cosa la lega realmente, gli avrei chiesto, alle sorti del territorio di Catania, perché ha accettato questo mandato, in che misura ritiene di poter quantificare il suo impegno? E avrei subito cercato di chiarire il senso della domanda, l'origine di questo mio dubbio, ricordando all'assessore una sua dichiarazione, una delle tante messe a verbale nel corso degli interrogatori a cui lo ha sottoposto, nei giorni scorsi, il pretore Giuseppe Gennaro.

Al magistrato, che contestava la "leggerezza" con cui era stata autorizzata (con lettera personale) una variante al Piano Regolatore scavalcando il consiglio comunale, l'assessore ai Lavori Pubblici aveva risposto che lui, la mattina, si limita a dare un'occhiata all'oggetto delle lettere che il segretario gli fa firmare. Si tratta di autorizzazioni, concessioni, licenze, affidamenti, atti - cioè - con i quali si dispone di denaro pubblico, si interviene sul territorio, si gestiscono interessi che coinvolgono centinaia o migliaia di persone: il il contenuto di quelle lettere lo ignoro quasi sempre - aveva confessato candidamente l'assessore - mi fido dei miei ingegneri. Altrimenti come potrei far fronte a tutto il lavoro che si accumula sulla mia scrivania? Il pretore, un po' meno candido, non ha creduto a questa professione di buona fede ed ha rinviato a giudizio, per abuso di potere, sia l'assessore ai LL. PP. sia il suo collega all'Urbanistica, reo anch'egli di aver autorizzato con una semplice lettera quella variante al Piano Regolatore(vedi artic. a pag. 10).

Solo un aneddoto che si perde nel calderone delle inchieste giudiziarie in cui si è trovata coinvolta, negli ultimi mesi, la municipalità catanese. Ma si tratta di un aneddoto particolarmente interessante, anche se l'autentico significato di questa storia di Palazzo va cercato fuori dalle aule giudiziarie. La giustizia, infatti, ha un limite: la legge, cioè i codici, cioè la necessità di valutare in termini tecnici, freddi, essenziali i comportamenti umani; abuso di potere, recita il codice, ed il magistrato non può andare oltre. Ed invece la vicenda di D'Emilio e Bafumi, come pure quella di alcuni loro colleghi del consiglio comunale (sono i componenti della commissione urbanistica: rischiano il rinvio a giudizio in un'altra inchiesta che il Pretore Gennaro sta conducendo sulla sorte dei «Piani particolareggiati») merita una riflessione ed una valutazione di natura diversa, meno tecnica ma politicamente più approfondita. Un giudizio, insomma, sul modo in cui la classe politica catanese ha gestito negli ultimi vent'anni il degrado urbanistico di questa città, sulla fredda determinazione con cui ha provocato la crisi di un settore industriale, quello edilizio, che negli anni Sessanta era stato l'autentica anima del rilancio economico di Catania. Un giudizio, in ultima analisi, sulle vere ragioni di questa inefficienza politica: e cioè se si sia trattato soltanto di incapacità politica, di inerzia civile, di scarsa lungimiranza o se piuttosto la degradazione del territorio rientrava in una logica precisa secondo cui questa paralisi urbanistica è anzitutto uno strumento di potere.

Perché questo giudizio sia lucido e sereno, per comprendere cioè il destino urbanistico di Catania nel 1983, occorre fare una premessa storica e tornare indietro di vent'anni. Correva l'anno 1964 quando Piccinato completò l'elaborazione del Piano Regolatore Generale di Catania e lo consegnò all'amministrazione comunale; era l'occasione che da molti anni la città at-

»

tendeva per il definitivo decollo economico e civile: le grandi aree periferiche erano state ridisegnate a misura d'uomo, il Piano indicava soluzioni moderne e funzionali, un progetto di valorizzazione del territorio non soltanto per creare nuove isole residenziali ma anche per dotare la città di servizi sociali e culturali, ampie zone di verde, parcheggi, attrezzature turistiche. Un Piano Regolatore forse discutibile in alcune scelte troppo avveniristiche ma sicuramente coraggioso. E comunque si trattava dell'unico strumento legislativo che avrebbe consentito di edificare grandi aree fabbricabili urbane non utilizzate e di dare ossigeno all'industria edilizia la cui crisi, altrimenti, sarebbe stata inevitabile ed avrebbe coinvolto migliaia di posti di lavoro.

L'approvazione del piano Piccinato da parte della Regione arrivò soltanto cinque anni dopo, nel 1969, ma l'attesa era destinata a tempi molto più lunghi. Il Piano regolatore, infatti, è soltanto un «progetto urbanistico», rappresenta cioè una pianificazione di massima del territorio; affinché il piano Piccinato potesse essere attuato occorreva definire e progettare i «Piani particolareggiati», cioè quegli strumenti legislativi che entrano nel merito del Piano regolatore e lo sviluppano compiutamente, zona per zona, secondo le sue linee di sviluppo. E così la città venne suddivisa in 73 zone, ognuna dlla quali andava inquadrata e disciplinata in un Piano particolareggiato. La progettazione di questi 73 Piani doveva essere affidata ad un'èquipe di architetti ed ingegneri o agli uffici tecnici del comune, ma si dovettero attendere altri quattro anni perché l'amministrazione comunale superasse le secche delle lunghe discussioni clientelari e solo tra il '73 e il '74 i Piani particolareggiati (la maggior parte, almeno) approdarono negli studi dei professionisti incaricati di elaborare i progetti. Furono definiti ed approvati anche i loro compensi (da un minimo di quattro ad un massimo di 29 milioni - vedi tab.) e nella maggior parte dei casi venne pagato anche un anticipo, il 30% dell'importo totale.

Siamo alla fine del 1974, il Piano Piccinato è già diventato vecchio di dieci anni ma l'affidamento dei Piani particolareggiati ai progettisti sembra destinato a sbloccare finalmente la situazione. Ancora uno o due anni e si potrà tornare a costruire, pensano in molti, senza dover pietire una licenza edilizia ma con la certezza dei propri diritti, cioè utilizzando uno strumento urbanistico razionale e definitivo. È un'illusione che si sfalda rapidamente nei mesi successivi, quando ritardi, incertezze, inefficienze e burocrazia si combinano tra loro in una miscela che paralizzerà il cammino di questi Piani particolareggiati.

Le prime settimane volano via senza che i progettisti possano mettere mano al lavoro perché il comune attende quattro, otto mesi, a volte un anno prima di fornire a ingegneri ed architetti le cartografie complete delle zone. Altri mesi di ritardo si accumulano perché qualcuno dei progettisti decide di rinunziare all'incarico; si registrano episodi gustosi, quasi grotteschi come la decisione del consiglio comunale di affidare la realizzazione di uno dei Piani particolareggiati all'ing. Olivieri, preside della facoltà di ingegneria, degnissima persona ma poco adatta a progettare case, ponti e strade in quanto ingegnere elettrotecnico. Olivieri fa educatamente presente l'equivoco e restituisce il mandato; nulla di irreparabile, ma per prendere atto della rinuncia e mettersi d'accordo sul nome del sostituto

(sono in sessanta, in consiglio comunale, a doversi mettere d'accordo...) trascorrono altri mesi. Quelli che avevano proposto il nome di Olivieri per l'incarico si giustificano con candore: il preside della facoltà di ingegneria sarà il più bravo di tutti, avevano pensato, chi poteva immaginare che sapesse progettare solo impianti elettrici? Quell'errore di valutazione, quell'ennesima perdita di mesi - pensano invece molti - faceva comodo. Faceva comodo, cioè, che i Piani particolareggiati non vedessero mai la luce: un sospetto, questo, che divenne un'amara certezza quando col trascorrere degli anni, gli ostacoli si moltiplicarono, le inefficienze si radicalizzarono, si smarrì definitivamente la misura del tempo.

Un altro fatto allucinante ma prevedibile accadde infatti quando i progettisti, ottenuta la cartografia, iniziarono ad esplorare i quartieri loro assegnati. Molti tornarono al comune ed allargarono le braccia: come si faceva a progettare il Piano di via Ingegnere, ad esempio, dal momento che nell'area destinata a verde pubblico era stato costruito un palazzo di dieci piani completamente abusivo? Stessa situazione in molte altre zone; ingegneri ed architetti si trovarono sulla strada una selva di costruzione abusive, edifici, botteghe, magazzini, perfino piccoli stabilimenti industriali. Non rimaneva che rivolgersi all'amministrazione comunale: quella strada la volete proprio diritta oppure, per salvare i palazzi abusivi, progettiamo una bella curva a gomito? Buttate giù voi le case, o vi giriamo attorno noi con la strada? Sembra incredibile, ma l'amministrazione comunale in molti casi deve ancora rispondere o, se lo ha fatto, ha preso molto tempo (a volte anni) per elaborare la propria risposta. Risultato? Altri tre o quattro casermoni di cemento erano stati tirati sù abusivamente, e bisognava ricominciare daccapo.

E così l'elaborazione di molti Piani particolareggiati è ancora ferma a dieci anni fa e quei progetti forse non saranno mai completati perché se oggi, a distanza di vent'anni, si volesse attuare e rispettare integralmente il Piano Piccinato, occorrerebbe prima spianare un quarto di città con le ruspe. Solo pochi Piani particolareggiati sono riusciti a superare tutti gli ostacoli ed i relativi progetti sono stati depositati in Segreteria, in attesa dell'approvazione del consiglio comunale. Mitica approvazione, mitica ed improbabile, perché (c'era da aspettarselo) i consiglieri comunali non hanno ancora potuto discutere e deliberare su questi Piani particolareggiati sopravvissuti: solo cinque di essi hanno ottenuto la ratifica del consiglio e sono diventati esecutivi, gli altri progetti sono stati inghiottiti nella spirale delle approvazioni, dei visti, dei pareri. C'è il parere obbligatorio della commissione urbanistica e quello della commissione edilizia, il visto del genio civile e l'opinione dei consigli di quartiere...

Insomma, a vent'anni dal Piano Piccinato, con solo 5 Piani particolareggiati su 73 resi esecutivi dal consiglio comunale, la città è paralizzata, immobile, destinata ad essere sempre identica a se stessa. Tutto bloccato, insomma. E le licenze edilizie? Senza un Piano Regolatore che funzioni, senza i Piani particolareggiati, le licenze edilizie non avrebbero motivo di esistere...

«*La legge è estremamente precisa, su questo punto* - chiarisce il pretore Gennaro - *in assenza dei Piani par-*

Il lungomare: aree edificabili ridotte a depositi di spazzatura, sciara e sterpi. Due chilometri di litoranea lungo i quali hanno costruito una scuola, un albergo e qualche palazzo. Da dieci anni il Piano particolareggiato del Rotolo attende di essere approvato

»

ticolareggiati o dei Piani di lottizzazione non è possibile normativamente procedere per mezzo di singole licenze edilizie. Gli unici interventi sarebbero possibili soltanto in quelle aree territoriali indicate dal PRG come zona A (centro storico) e zona B (quartieri a ridosso del centro storico); nelle aree libere di queste zone, i cosiddetti "lotti interclusi", è possibile concedere singole licenze edilizie, purché il comune abbia provveduto ad individuare e perimetrare le aree edificabili. In base alla legge n. 7 del '78 i comuni erano tenuti a compiere queste operazioni di individuazione e perimetrazione entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge stessa».

Ed invece siamo nel 1983: il comune di Catania non ha individuato né perimetrato le aree edificabili che esistono in zona A e B, mancano quasi tutti i Piani particolareggiati, il PRG è ancora soltanto un'astrazione. Eppure negli ultimi anni l'amministrazione comunale ha rilasciato migliaia di licenze edilizie...

«*Infatti si va avanti egualmente* - spiega il pretore - *di superare l'ostacolo in mille modi, servendosi a volte di interpretazioni sibilline della legge. Gli uffici tecnici comunali, di fronte alle domande di licenze edilizie, non pongono avanti la pregiudiziale secondo cui non è possibile rilasciare licenze ma invece entrano nel merito delle domande: occorre correggere il progetto, bisogna diminuire la cubatura o modificare alcune misure... Alla fine la licenza edilizia arriva sempre*».

Il risultato di questa proliferazione, ai limiti della legalità, delle licenze edilizie e dell'assenza di uno strumento urbanistico efficace e vincolante è sotto gli occhi di tutti: è un risultato sconsolante, il bilancio di un fallimento civile e politico. Le licenze, rilasciate solo in base ai criteri della più bieca discrezionalità, hanno deturpato definitivamente il volto della città; spesso si è costruito abusivamente, ignorando l'esistenza di un Piano regolatore che un giorno dovrà pur essere attuato, zone destinate a verde pubblico sono diventate oggetto di selvagge speculazioni edilizie, le prime propagini della collina sono state prese d'assalto dai palazzinari e la città si è allargata rapidamente, irrazionalmente, verso tutti i varchi ancora liberi, in ogni direzione, costruendo casa su casa, palazzo su palazzo, i modernissimi quartieri satellite che sarebbero dovuti sorgere ad Ovest di Catania sono ridotti a miseri ghetti da cui gli adolescenti partono sempre più frequentemente alla conquista della città che li ha voluti emarginare.

La situazione non è meno sconsolante laddove non sono ancora attecchiti il germe dell'abusivismo o la generosità degli assessori nell'elargire licenze edilizie. Tutto è come vent'anni fa: i quartieri del vecchio centro storico sempre più fatiscenti mentre nel cuore della città ci sono ancora larghe fette di sciara, sterpi, immondizia; visti da un aereo sembrano fetidi e grossi buchi neri isolati da lunghe palizzate di alluminio. L'occhio del cittadino vi è ormai abituato, un'assuefazione lenta ma inesorabile: nessuno si stupisce più di quel lucido profilo di lamiere e di giganteschi cartelloni pubblicitari che nascondono quel paesaggio lunare.

È così lungo tutto il corso dei Martiri della Libertà, doveva essere il completamento del corso Sicilia nel progetto di risanamento del vecchio San Berillo (roba di 28 o 29 anni fa): da quindici anni c'è solo un orrendo palazzo, un edificio tozzo e sgradevole all'inizio

»

Quel boschetto è di troppo: conviene fare un'autostrada

Un'altra vicenda esemplare che le cronache giudiziarie ci propongono in questi giorni è quella del boschetto della Plaja e dell'abbattimento di una parte di esso per far spazio all'Asse viario, il raccordo autostradale che dovrà congiungere il porto di Catania alla zona industriale. Il pretore Gennaro, titolare dell'inchiesta, ha rinviato a giudizio alla fine di aprile due assessori catanesi (D'Emilio, urbanistica, e Bafumi, lavori pubblici) per abuso di potere e il direttore dei lavori per costruzione in difformità del Piano Regolatore

L'accusa è semplice, D'Emilio e Bafumi avrebbero autorizzato una variante al progetto dell'Asse viario e dunque al Piano Regolatore, senza attendere una delibera del consiglio comunale che era all'oscuro di tutto. Con una semplice lettera personale i due assessori hanno consentito infatti all'impresa che esegue i lavori (sono i Pontello, toscani, uno di loro è il presidente della Fiorentina) di deviare il tracciato della strada facendolo passare attraverso il boschetto della Plaja.

Un episodio di malgoverno, di pessima gestione del territorio reso ancora più amaro dall'indifferenza con cui è stato appreso, commentato e dimenticato da tutte le forze politiche, dalle autorità civili, dall'opinione pubblica e perfino dalle associazioni sorte per proteggere il territorio. Eppure il Piano Piccinato dedica al boschetto, l'unico autentico polmone verde di Catania, particolare attenzione: dovrebbe diventare un piccolo parco naturale a disposizione della città, curato e protetto, attraversato da viottoli di ghiaia e reso più accogliente con comode panchine di legno, una lunga fila di lampioni, alcuni piccoli chioschi, laghetti artificiali ed un parco giochi per i bambini.

Le ruspe avevano già cominciato ad abbattere gli alberi quando un signore si è presentato in pretura per denunziare la costruzione, all'interno del boschetto, di una "strada abusiva". Non era una strada, era il tratto iniziale dell'Asse viario: l'impresa costruttrice aveva ricevuto l'autorizzazione per la variante del boschetto ed aveva fatto proseguire i lavori mandando i bulldozer contro le prime file di

Grattacieli di dodici piani alla periferia di Catania. L'abusivismo edilizio negli ultimi dieci anni ha sfigurato il volto della città.

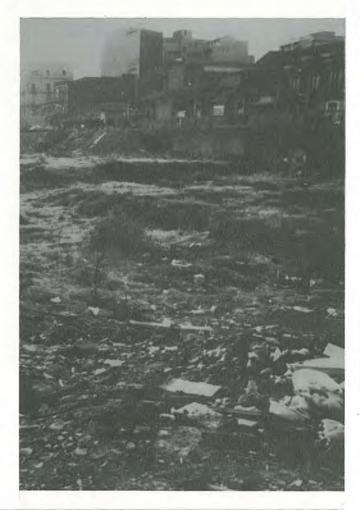
alberi. Il pretore ha bloccato subito i lavori cercando di capire come e da chi fosse partita l'autorizzazione per quella variante e soprattutto quale fosse la sua ragione d'essere.

Il progetto originario dell'asse viario prevede infatti di costruire a ridosso del boschetto ma neppure un albero dovrebbe essere sacrificato per far spazio all'autostrada. Questo nel progetto, ma quando gli ingegneri dei Pontello hanno avviato i lavori, si sono resi conto che lungo il tracciato originario non c'era più soltanto campagna perchè negli ultimi anni erano sorti decine di insediamenti abusivi: depositi (quello della Rinascente, ad esempio) piccoli stabilimenti industriali o artigianali, perfino il comune aveva ricavato un deposito abusivo per gli autobus dell'Amt. Poi era intervenuta una sanatoria su quel «polo abusivo artigianale» ma l'originario progetto dell'Asse viario non poteva certo prevedere tutto ciò. Nè poteva prevedere che, oltre ai depositi ed agli stabilimenti industriali, avrebbero fabbricato otto case: case che oggi sono abitate anche se continuano ad essere totalmente abusive (sono rimaste fuori dalla sanatoria).

Cosa fare? Interrompere i lavori per troppo tempo diventava pericoloso, il denaro si svaluta rapidamente ed i Pontello già minacciavano di chiedere una verifica della cifra dell'appalto (poco più di trenta miliardi) se i lavori non fossero proseguiti. Ed a questo punto si è profilata la possibilità di una modifica del progetto iniziale: risparmiamo il «polo artigianale», risparmiamo le case abusive, modifichiamo il tracciato del raccordo. L'unica variante possibile passava per il boschetto della Plaja: è zona verde, c'è persino un Piano particolareggiato (mai approvato) che è dedicato interamente alla sua protezione, ma gli scrupoli sono stati messi rapidamente da parte. La variante è stata affidata a due progettisti (uno di loro è l'ing. Lo Giudice, nome ricorrente nella trama della maggior parte delle vicende urbanistiche della città, intimo amico di Drago) ed è approdata al comune.

Con l'Asse viario, l'amministrazione comunale di Catania non c'entra perchè i lavori sono sovvenzionati, appaltati e seguiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma spetta al consiglio comunale autorizzare la variante del boschetto perchè occorre modificare il Piano regolatore. In consiglio comunale quel progetto di variante non arriva, approda invece in Commissione urbanistica l'11 maggio dello scorso anno, quando i lavori per la variante sono già iniziati. La commissione l'approva a maggioranza (a favore i democristiani Lombardo, Attaguile, Micale ed il comunista Bosco, un astenuto, due i contrari) dopo molte sedute; acuti ed interessanti molti interventi (tutti a verbale, ed i verbali sono stati sequestrati dal pretore Gennaro): qualcuno propone di ripiantare gli alberi dopo la costruzione della strada (dove? sul cemento o lungo i guard-rail? e come si rimpiazzano alberi che hanno già cento anni di vita?), altri si consolano pensando che tutto sommato molti alberi avevano ormai le radici marce. Alla fine, comunque, arriva il parere positivo.

A questo punto si sarebbe dovuto trasmettere il progetto al consiglio comunale ed invece, appena avuta notizia del parere positivo in commissione urbanistica, i lavori riprendono con il beneplacito della Cassa del Mezzogiorno. Gli assessori Bafumi e D'Emilio entrano in scena subito dopo, quando le ruspe dei Pontello trovano sulla loro strada le capanne della forestale, all'interno del boschetto. Per andare via, la forestale ha bisogno di qualcosa di concreto, un pezzo di carta. E le lettere dell'assessore all'urbanistica e di quello ai lavori pubblici fanno al caso.

D'Emilio e Bafumi, senza preoccuparsi di informare il consiglio comunale, spediscono le lettere con cui autorizzano l'impresa all'occupazione di parte del boschetto. Poi, quel tocco di classe, nell'ipotesi remota che tutta la storia finisca sul tavolo di un magistrato: sulle lettere, nello spazio dedicato all'«oggetto», non si parla di boschetto, c'è solo l'enumerazione delle particelle comunali che si autorizza ad occupare. «Che potevo saperne che quella lettera che stavo firmando - dirà poi uno dei due assessori - autorizzava ad abbattere il boschetto della Plaja?».

della strada, il resto è terra di nessuno. È così lungo via Raffaello Sanzio, solo sciara da tutti e due i lati della strada; l'unico segno di vita è la rivendita Renault di auto usate che hanno piazzato all'interno di una delle aree fabbricabili. È abusiva, naturalmente, ma appartiene a Nitto Santapaola. Identica immagine di desolazione per chi attraversa la circonvallazione, da Ognina a Monte Po: pietroni di vecchia lava, cartelloni pubblicitari, qualche lotto su cui hanno costruito, poi la cittadella universitaria, e poi di nuovo la sagoma nera del granito.

Infine c'è il Rotolo, quel tratto di litoranea lungo due chilometri (da piazza Europa ad Ognina, quasi 5000 metri quadrati di terreno), la zona forse più suggestiva della città, a trenta metri dal mare e con la sagoma del vulcano alle spalle. Nello spirito del Piano Piccinato quel tratto di litoranea sarebbe dovuto diventare un'elegante isola residenziale e turistica e da tempo sono pronti decine di progetti per la realizzazione di complessi edilizi, cinema, zone di verde, isole pedonali, perfino un albergo ed un centro sociale. Tutto bloccato, invece, perché il Piano particolareggiato del Rotolo si è arenato, come quasi tutti gli altri, nelle secche della burocrazia del Palazzo. Una speranza di chiarezza sulla sorte di questo e degli altri 67 piani non ancora approvati si è materializzata nei giorni scorsi con l'apertura di un'inchiesta da parte del pretore Gennaro. Il dettagliato esposto di un cittadino ha offerto alla macchina della giustizia lo spunto per mettersi in moto e si è appreso, in tal modo, che il progetto del Piano particolareggiato sul Rotolo è stato terminato e consegnato alcuni anni fa, ma non è ancora riuscito a superare la complessa trafila dei visti e dei pareri.

Al termine di molte vicissitudini, il progetto si è arenato definitivamente sui tavoli della commissione urbanistica che, dopo decine e decine di sedute, non ha

Corso Martiri della Libertà. In un quarto di secolo non è stato possibile risolvere la controversia che oppone l'Istica al Comune di Catania: ecco cosa rimane oggi del progetto di risanamento del San Berillo. In basso un'altra immagine del lungomare: quella palazzina è l'unica costruita in dieci anni lungo il primo tratto della litoranea

ancora espresso il parere che per legge è chiamata ad esprimere. Fatalmente la discussione sul Rotolo andava sempre in coda nell'ordine del giorno, ed alla fine «data l'ora tarda» si decideva di rimandare l'esame del progetto ad altra occasione oppure si rinviava semplicemente per consentire ai rappresentanti dei consigli di quartiere di essere presenti, o ancora, qualcuno dei commissari chiedeva tempo ai colleghi «per un supplemento di riflessione su un argomento di vitale importanza per il destino urbanistico di Catania». Tutto molto nobile e bello, ma intanto gli anni passavano: ne sono passati molti, troppi a giudizio del pretore che alla fine di marzo ha spedito una raffica di comunicazioni giudiziarie a tutti i membri della commissione (cinque democristiani, 2 comunisti e 2 missini, un repubblicano e due socialdemocratici).

I componenti della commissione hanno comunque cercato di dimostrare al magistrato la loro buona fede: fatalità, a volte l'eccessiva pignoleria, in alcune occasioni una punta di pigrizia, sempre eccellenti ragioni per ammantare di buon senso gl incredibili «palleggiamenti» con i quali per anni è stata elusa la discussione sul Rotolo. Mai, però, nei verbali della Commissione, una parola, una riflessione ad alta voce sulle conseguenze che quei ritardi determinavano col passare degli anni. E la storia si ripete per ciascuno degli altri piani particolareggiati che navigano ancora tra aula comunale, clientele, commissioni, assessorati. L'importante è stato trovare sempre una ragione rigidamente tecnica o sottilmente politica per giustificare dieci anni di ritardi. L'ultimo esempio è recente, due Piani particolareggiati che (anche per il timore suscitato nell'ambiente politico dall'inchiesta del pretore) arrivano finalmente e precipitosamente in discussione in consiglio comunale e solo al momento del voto ci si accorge che manca ancora un parere obbligatorio, quello del genio civile. Tutto rimandato ad un'altra occasione.

La chiave di volta per comprendere il perché di questi ritardi, cioè l'autentica ragione politica, al di là dell'impedimento tecnico di volta in volta accampato, è a portata di mano: basta dare un'occhiata al numero di licenze edilizie che l'amministrazione comunale ha rilasciato negli ultimi anni. Il piano regolatore non è stato attuato, per legge le licenze edilizie non avrebbero ragione di esistere, ma gli amministratori le rilasciano egualmente. In tal modo essa non è un diritto del cittadino, di colui che dispone di un progetto, del terreno e vuole costruire: c'è un vuoto legislativo ed in questo vuoto, in questa situazione di assoluta discrezionalità si inserisce il politico. la licenza edilizia diventa così un'elargizione, un favore, un gesto di amicizia. E i gesti di amicizia col tempo vanno sempre ricompensati. Un eccellente strumento di pressione politica, insomma: in questo modo con le licenze si catturano voti, si procurano consensi, si sedimentano clientele. Questo sistema di potere si incrinerebbe se i 73 Piani particolareggiati venissero approvati, se la città potesse disporre di uno strumento urbanistico valido. «*Se lo strumento urbanistico funziona, esce fuori dalla disponibilità di chi lo ha creato* - commenta il pretore Gennaro - *e la discrezionalità non ha più motivo d'essere*».

Ed invece la discrezionalità serve, è uno strumento di governo, forse l'unico veramente fidato per rimanere a galla. A giugno ci saranno le elezioni, e quei due o tremila voti di chi attende una licenza edilizia faranno comodo. Stamperanno migliaia di cartoncini elettorali, li metteranno in mano alla gente e un numero, un nome e il simbolo del partito con una croce. Sotto, sul bordo del cartoncino, forse ci sarà anche uno slogan. Per una città migliore, ad esempio.

Claudio Fava

Ecco i Piani particolareggiati zone, progettisti, importi

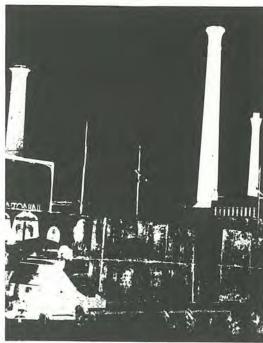
Località	Superfic. in Ha	delibera data	Incarico data	decorrenza incarico	Importo
Centro Direzionale «S. Berillo»					
Centro Direz. «Cibali»	18.75.00				
Centro Direz. «Picanello»	24.37.50	25.1.1973	2.2.73	7.2.1974	10.666.000
Progettisti:	*D. Sanfilippo - F.Faro - G. Palumbo*				
Asse attrezzato	Km. 10				
Circonvallazione Nord	Km. 7,250				
Circonvallazione Est	Km. 7,650				
Circonvallazione Sud-ovest	Km. 5				
Zona artigianale Nord	60.31.00	27.12.1973	29.1.1974		6.210.000
Progettisti:	*P. Biondi - F. Faro*				
Zona Artigianale Sud	83.12.00	27.12.1973	29.1.1974	29.7.1974	8.053.000
Progettisti:	*G. Nicoletti - V. Pettinato*				
Campo sportivo (S. G. Galermo)	8.43.75				
Verde pubblico «Canalicchio»	28.75.00	25.1.1973	2.2.1973		
Progettisti:	*Ufficio Speciale P.R.G.*				
Verde pubblico «Cezza»	31.87.00				
Verde pubblico «Tondo Gioieni»	10.40.50				
Attrezzatura sportiva «Nesima Sup.»	25.00.00	25.1.1973	2.2.1973		
Progettisti:	*Ufficio Speciale P.R.G.*				
Verde Pubblico «Monte Po»	143.75.00	25.1.1973	2.2.1973		
Progettisti:	*Ufficio Speciale P.R.G.*				
Boschetto «Plaja»	90.63.50				
Zona «A»	237.50.00	27.12.1973	29.1.1974		7.000.000
Progettisti:	*S. Galizia - G. Le Pira*				
		9.10.1970	23.10.1970		20.000.000
Progettisti:	*Istituto di Disegno e Architettura (Università)*				
Zona «B»	42.50.00				
Piazza Jolanda (zona C)	37.03.00	20.3.1974	11.10.1974		12.464.000
Progettisti:	*A. La Fauci - P. Castorina - F. Marsione - E. Marletta*				
Piazza G. Verga (zona C)	62.72.00	20.3.1974	11.10.1974		19.344.000
Progettisti:	*F. Cavallaro - M. Miraglia - G. Gibiino - G. Griffo - S. Maugeri*				
Via Canfora (zone D - E1)	22.81.00	27.12.1973	29.1.1974	30.7.1974	8.289.000
Progettisti:	*O. Pappalrdo - N. Barbagallo*				
Via E. d'Angiò (zona D)	13.44.00	23.3.1974	11.10.1974		5.216.000
Progettisti:	*A. Privitera - L. Corso*				
Consolazione (zona D)	20.62.50	25.1.1973	2.2.1973	24.11.1973	7.759.000
Progettisti:	*S. Malerba - F. Motta*				
Verde pubblico «Stadio e Caserme»	31.56.00	23.3.1974	11.10.1974		3.624.000
Progettisti:	*F. Caponnetto*				
Piazza S. M. del Gesù (zona D)	32.50.00	20.3.1974	11.10.1974		11.197.000
Progettisti:	*A. Arcidiacono - C. Petix - E. Pennisi*				
Via dello Stadio (zona D)	36.87.50	25.1.1973	2.2.1973	26.11.1973	23.077.000
Progettisti:	*S. Condorelli - F. Arena - F. Aloisi - S. Quartarone - G. Iraci - G. Zincali*				
Via Lago di Nicito (zona D)	25.93.50	20.3.1974	11.10.1974		11.670.000
Progettisti:	*V. Cantone - G. Spina - R. Ranieri*				
Cappuccini nuovi (zone D - D1 - E1)	22.18.75	26.3.1973	29.1.1974	8.7.1974	8.083.000
Progettisti:	*N. Romeo - R. Santonocito - G. Vinci*				
Piazza Risorgimento (zone E - F)	41.87.50	25.1.1973		26.11.1973	23.077.000
S. Cristoforo (zona D1)	87.50.00	27.12.1973	29.1.1974		25.156.000
Progettisti:	*G. Leone - P. Cottone - R. Ardizzone - D. Anfuso - R. Ranieri - A. Arcidiacono*				
Stazione centrale (D1)	7.12.50	25.1.1973	2.2.1973	23.11.1973	12.766.000
Progettisti:	*T. Russo - G. Marletta - F. Aresco*				
Piazza Galatea (zona D)	23.43.75				
S. Giovanni Li Cuti (verde privato)	7.75.00				
Rotolo (zone D1 - D2)	49.62.50	25.1.1973	2.2.1973	14.11.1973	11.721.000
Progettisti:	*L. Patanè - A. Fichera - G. Spampinato - V. Corsaro*				

Picanello Sud (zone C-D-D1)	52.18.75	25.1.1973	2.2.1973		16.450.000
Progettisti:	*E. Pennisi - R. Capobianco - G. Privitera - N. Aleo*				
Picanello Nord (zone D-D1-F)	25.1.1973	2.2.1973	17.10.1973		13.871.000
Progettisti:	*V. Barbarossa - I. Barbarossa - A Di Bernardo*				
Viale Vitt. Veneto (zone D-D1)	33.75.00		29.9.1973	10.12.1974	23.639.000
Progettisti:	*G. Condorelli - A. Furnari - A. Sapienza - A. Campagna - A. Vinciguerra - C. Privitera*				
Quartiere S. Andrea (zona D)	47.81.00				
Via Etnea Nord (zone A-B-D1)	10.00.00	14.3.1974	11.10.1974		9.516.000
Progettisti:	*D. Anfuso - D. Buscemi - S. Cianciullo*				
Via Ingegnere (zona D)	17.03.00		11.10.1974		9.516.000
Progettisti:	*D. Anfuso - D. Buscemi - S. Cianciullo*				
Via S. Sofia Sud (zone E-G)	43.50.00	14.3.1974	11.10.1974		14.023.000
progettisti:	*V. Bonafede - G. Ponte - A. Fichera - P. Ottone*				
Gelsi Bianchi (zona D1)	15.62.50	25.1.1973	2.2.1973	7.12.1973	15.432.000
Progettisti:	*C. Perrotta - G. La Rosa - E. Li Calzi*				
Cibali (zone D-E)	29.68.75	25.1.1973	2.2.1973		15.432.000
Progettisti:	*C. perrotta - G. La Rosa - E. Li Calzi*				
Cibali Ovest (zona G)	33.12.50	25.1.1973	2.2.1973	13.2.1974	11.596.000
Progettisti:	*P. Pennisi - G. Pennisi - E. Ruini*				
Nesima superiore (legge 167)					
C.E.P. - Monte Po (legge 167)					
Corso indipendenza (zona E)	72.87.00	25.1.1973	2.2.1973	10.12.1973	21.642.000
Progettisti:	*S. Bonaccorso - A. Magrì - N. Consoli - N. Patanè - G. Arcidiacono*				
Viale XXXI Maggio (zone D-E-F)	82.81.00	25.1.1973	2.2.1973	1.12.1973	25.185.000
Progettisti:	*G. Aiello - G. Carlisi Blasco - R. Di Mauro - D. Brocato - N. Colaianni - S. Licciardello*				
Nesima Inferiore (legge 167)					
Fossa della Creta (zona E)	31.25.00	26.3.1973	29.1.1974	3.10.1974	10.697.000
Progettisti:	*P. Montalto - A. Ortolani - S. Grassi*				
Librino, S. Teodoro, S. Giorgio (167)	368.12.50				
Zia Lisa II (legge 167)					
Attrezzature sportive Zia Lisa	10.00.00				
Trappeto Sud (legge 167)					
S. Nullo, S. Sofia Nord	125.00.00	22.11.1972	29.9.1973	7.10.1974	26.812.000
Progettisti:	*P. Gulli - B. Santangelo - F. Anfuso Zuccarello - G. Vella - N. Priolo - F. Cavallaro - F. Duro*				
Trappeto Nord (legge 167)					
Via Passo Gravina E-O (zone E-G)	20.78.00	25.1.1973	2.2.1973	31.1.1974	7.900.000
Progettisti:	*P. Nicolosi - U. Rodonò - F. Imbrosciano*				
Istituto Agrario (zone G-H)	13.09.00	20.3.1974			5.080.000
Barriera del Bosco (zone E-G)	104.94.00	25.1.1973	2.2.1973	28.3.1974	29.089.000
Progettisti:	*C. Interlandi - P. D'Agata - F. Corsaro - B. Corso - C. Ignaccolo - G. D'Arrigo Genitori - S. Fiducia*				
Canalicchio (legge 167)		21.2.1973			6.754.000
Canalicchio (zona E)	59.37.00	25.1.1973	2.2.1973	26.2.1974	18.597.000
Progettisti:	*G. La Spina - A. Vinci - G. Lo Monaco - M. Leone*				
Seminario (zona E - G)	49.84.30	23.3.1974	11.10.1974		17.370.000
Progettisti:	*S. Barbera - C. Cascone - L. Guarrella - R. Ardizzone*				
Nuovalucello (zona E-F-G)	31.56.00	25.1.1973	2.2.1973	19.11.1973	11.210.000
Progettisti:	*F. Musumeci - N. Strano - S. Calì*				
Villaggio Dusmet (zona F)	19.84.37	25.1.1973	2.2.1973	27.11.1973	7.5444.000
Progettisti:	*S. Piana - R. Ardizzone*				
Cerza (zona G)	62.50.00	25.1.1973	2.2.1973	21.2.1974	19.503.000
Progettisti:	*F. Ferro - F. Vitale - C. Anfuso - R. Leone - P. Blasco*				
Carruba (zone E-G)	55.62.00	25.1.1973	2.2.1973	11.2.1974	19.356.000
Progettisti:	*F. Cirelli - A. Laudani - T. Saitta - P. Lauria*				
Ognina (zona balneare)	10.75.00	25.1.1973	2.2.1973		19.356.000
Progettisti:	*F. Cirelli - A.Laudani - T. Saitta - P. Lauria*				
S.Giovanni Galermo (zona A1)	25.93.50	25.1.1973	2.2.1973	24.9.1973	21.025.000
Progettisti:	*O. Pappalardo - G. Nicoletti - G. Benedetto Carcò - M. Mancini - R. Corona*				
S. Giovanni Galermo (legge 167)					
S. Giovanni Galermo (zone E-G)	41.87.50	25.1.1973			21.025.000
Parco Territoriale urbano	1967.00.00				

INTERVENTI/ Elio Rossitto

Solo economia mafiosa nel futuro del Sud?

La fine del "miracolo economico" risale certo a molti anni fa, ma la reale presa di coscienza del grave regresso del nostro paese non è certo opera compiuta. Ci siamo consolati per anni con la convinzione che eravamo comunque, vivaddio, il settimo paese industriale del mondo. E questa è tuttora una assoluta verità anche perché l'ottavo non esiste! E, date le nuove condizioni della divisione internazionale del lavoro, non esisterà più per molti anni ancora.

Tuttavia mi domando: può essere questo confortante per un paese come il nostro che ha un apparato industriale invecchiato ed una serie di storture sul piano della localizzazione produttiva o nel mercato del lavoro che stanno consolidando una frattura, forse insanabile, fra Nord e Sud? Certamente no, anche perché mentre negli anni dello sviluppo si ebbe in questo paese anche la fantasia di inventare una serie di istituti, magari poi travolti dal degrado del sistema politico italiano ma certamente funzionali al modello di sviluppo che si voleva realizzare, oggi la crisi si accompagna anche ad una stasi nell'invenzione di moduli organizzativi o di strumenti normativi di gestione dell'economia.

Se una tale condizione può non limitare i processi di accumulazione in un Nord, il cui apparato produttivo troverà comunque un suo riequilibrio non solo sul piano strutturale ma anche sul piano delle relazioni industriali, la mancanza di fantasia ed il peso di tutta una serie di negative esperienze corre il rischio di bloccare ogni ipotesi di sopravvivenza del debole apparato produttivo isolano.

Ma è questo l'unico terreno sul quale la Regione può svolgere un ruolo di contenimento di una strategia che non solo non privilegia il Sud, ma che addirittura ne prevede un ruolo di pura sopravvivenza? Ha la Regione strumenti di sostegno reali al suo apparato produttivo? L'ultima sua esperienza normativa (gli enti economici regionali) è ormai seppellita da una serie di fallimenti addebitabili più all'incuria industriale della classe politica siciliana che alla improbabilità di un apparato produttivo pubblico.

Se oggi appare comunque indifendibile l'idea stessa di una gestione pubblica diretta d'iniziative industriali nell'isola, non è neanche ac-

cettabile la realtà di una Regione che, incapace di chiudere con il passato, mantiene il passato stesso surgelato. Quel passato è un alibi per una politica economica fatta solo di flussi finanziari a favore di opere pubbliche che, seppur necessarie, allorché divengono l'unica forma di intervento finiscono con l'alimentare anche l'incapacità di rinnovamento di tutta una serie di forze imprenditoriali disabituate al rischio, all'innovazione tecnica, al confronto con il mercato.

E se ciò non bastasse, si è finito con l'alimentare più che una economia mafiosa, una economia della corruzione che, se non è tipica della Sicilia, è però tipica di una economia sottosviluppata nella quale degrado politico e degrado economico si sostentano reciprocamente. In queste convinzioni è difficile non solo stabilire a chi addebitare il maggior grado di responsabilità, ma definire anche quale comparto fra la politica e l'economia dovrebbe assumere il ruolo guida di un recupero sulla via della crescita. È molto più probabile che ad ognuno tocchi di svolgere la propria parte. Cosa è proponibile? Accanto ad una via più moderna nell'uso delle aree di sviluppo industriale che dovrebbero svolgere un ruolo di sostegno attivo agli insediamenti, sostegno da individuare in una serie di incentivi reali capaci di limitare le diseconomie presenti in molte delle iniziative localizzabili nell'isola, occorre individuare terreni di intervento comune tra apparato finanziario pubblico e privato oltre che capacità imprenditoriali sul terreno più congruo delle attività industriali.

È di questi giorni l'ipotesi, formulata dallo stesso ufficio economico del Pci regionale, di una sorta di FIME siciliana che, grazie a un fondo di rotazione, dovrebbe partecipare alla costituzione di società industriali di concerto con gli imprenditori isolani. Questi ultimi devono ancora dimostrare di essere capaci di affrancarsi da vecchi meccanismi di tutela e da una logica in base alla quale il mercato va aggredito, non grazie alla qualità del prodotto offerto, ma piuttosto grazie ai meccanismi non trasparenti del notabilato e della clientela; meccanismi che stanno alla base di quell'economia delle corruzioni cui si faceva cenno. È una via peraltro direttamente praticabile su un terreno che a prima vista parrebbe il più impervio. Facciamo riferimento al settore della chimica che le partecipazioni pubbliche stanno abbandonando in Sicilia buttando a mare molta zavorra, ma anche alcuni comparti produttivi.

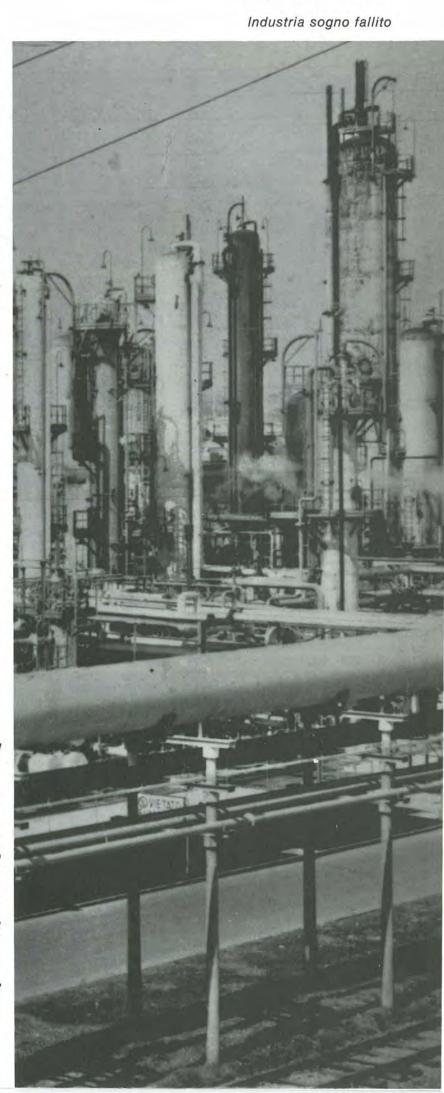
La proposta è questa: perché la Regione non si fa promotrice di un'ipotesi certo coraggiosa, ma anche di grande prestigio quale sarebbe quella di una collaborazione fra capacità imprenditoriali isolane, risorse finanziarie pubbliche regionali e capacità tecnologica e assistenza di mercato delle Partecipazioni Statali?

L'unica remora allo studio di una tale possibilità è rappresentata dal pesante fardello delle esperienze passate delle Partecipazioni regionali. Ma una Regione che, prigioniera del suo passato, rifiuta ogni speranza nel futuro non può diventare punto di riferimento per le forze produttive siciliane! Se il "passato" dovesse avere ancora il sopravvento, anno dopo anno ci toccherà assistere impotenti alla perdita di prestigio, di potere economico, di speranza di una regione che, in mancanza d'altro, dovrà contentarsi di economia mafiosa e di basi militari; una simbiosi, questa, che purtroppo non pare dover appartenere ad un futuro molto lontano. Ma così come in economia la moneta cattiva scaccia quella buona, quel giorno sarà assolutamente inutile parlare di progetti, perché non vi saranno più i soggetti disponibili.

Elio Rossitto

Come e perchè, per quali errori, illusioni, tradimenti, corruzioni, ingenuità, violenza, incultura il Sud non è riuscito a inserirsi nella civiltà industriale italiana ed europea.

Industria il fallito sogno siciliano

Il tragico bluff del polo petrolchimico, lo sperpero di migliaia di miliardi, le truffe degli imprenditori del nord e la dabbenaggine dei politici meridionali

Il dramma del Sud, la cosiddetta questione meridionale, negli ultimi centocinquant'anni, cioè prima ancora della unità d'Italia, si può identificare nel contrasto fra agricoltura e industria. Agricoltura che significa umanità antica, analfabetismo, tradizione, campagna, solitudine, individui ancorati ferocemente al senso della famiglia, i padroni della terra che sono fatalmente anche i capi della società, padroni antichi per antica violenza.

Industria che viceversa significa umanità nuova con nuove violenze, erudizione, scienza, fabbrica, quindi collettivo, quindi ribellione, quindi prospettiva di nuova società, logoramento della famiglia, riesame di tutti i valori tradizionali.

Al rimbombo delle macchine misteriose che cominciano a popolare le grandi pianure europee il contadino del Sud leva il capo a scrutare quei fiumi e quei fuochi oltre l'orizzonte e sognare quella macchina che lo strappi all'acqua e al vento del suo lavoro da bestia, alla ferocia fiscale del padrone della terra, che gli socchiuda uno spiraglio sulle meraviglie delle metropoli, che apra le porte della scuola per i suoi figli. Anche il padrone della terra solleva la testa a fissare incantato quel miraggio, capisce che il suo vecchio salotto, i velluti scoloriti del suo circolo dei civili, la baronia, il piacere del baciolemani, non avranno molto tempo ancora da vivere e quella macchina sempre più vasta, sempre più balenante schiaccerà l'antico mondo contadino, servi e padroni, velluti, chincaglie, casini dei galantuomini, e stemmi nobiliari.

Il bracciante sogna di diventare operaio, imparare il segreto di quelle macchine, avere un buon salario. Il padrone della terra sogna di essere un giorno padrone di quelle macchine. Padroni e servi del Sud. Entrambi contadini, entrambi storicamente vinti e nell'imminenza di un'altra sconfitta, sognano l'industria. E nel suo sogno il bracciante povero, infelice, affamato cerca di capire il senso di quelle bandiere rosse che cominciano a crepitare al vento di quelle moltitudini del Nord. E nell'altro suo, concomitante e diverso sogno, il padrone della terra cerca di capire come possa essere possibile diventare padrone delle macchine, continuando ad essere depositario del baciolemani, e quindi (come lo è stato del miserabile bracciante) padrone anche dell'operaio.

Il dramma del Sud è certamente un conflitto fra la terra e la fabbrica, fra l'animale e la macchina, fra l'antico e il nuovo, tra conservazione e ribellione, ma anche una specie di innamoramento del Sud per questo mostro ferrigno, fantastico, balenante che è l'industria, e quindi anche il progresso, e perciò la seduzione della grande città, la casa confortevole, i diritti umani pretesi, la scuola per i figli, il salario.

Un amore infelice, costellato di seduzioni, promesse, continui tradimenti. L'industria non è mai venuta dove il contadino la chiamava, nella terra lontana del Sud; semmai ha adescato il contadino del Sud perché abbandonasse casa, terra e famiglia e andasse su a farle da servo. Solo per il tempo che serviva e per il salario disponibile. Così poi è accaduto che disperazione e dolori e pene d'amore tradite di contadini e figli di contadini, stiano insanguinando le grandi metropoli industriali del Nord, ma questo è un altro discorso. Restiamo nel Sud per capire la nascita e la fine di un sogno. E la nuova speranza.

Giuseppe Fava

Condurre un'inchiesta sulla industrializzazione del Sud significa indubbiamente affrontare uno dei temi fondamentali della vita meridionale, forse il problema essenziale nel quale si condensano e dal quale dipendono le soluzioni di tutti gli altri grandi problemi di mezza Italia e della Sicilia in particolare. Un'inchiesta sulla industrializzazione del Sud significa anche fare la storia di una grande illusione finita; sarebbe istintivo dire la storia di un fallimento se questo termine non fosse squallido e non segnasse una frattura senza rimedio: diciamo allora la storia di un grande sogno moderno che non si è trasformato mai in realtà, e raccontantando perciò questo sogno cercare di capire dove e perché esso pare soltanto tale, cioè basato sul niente, per quali errori storici, per quali inganni politici, oppure ignoranza tecnica o anche per quali imbrogli e trappole e tradimenti della società italiana, e quindi capire quale possa essere il nuovo programma, non più sogno (cioè illusione basata sul niente) ma lucida, cosciente, saggia conseguenza della realtà industriale del nostro tempo e dunque coerente costruzione della nuova industria meridionale.

Un'inchiesta sulla industria nel Sud significa infine sincerità e onestà assolute nell'affrontare il problema. Partire cioè dalla premessa fondamentale che il tema riguarda gli umani, politici e sociali di tutti i meridionali (ribadiamo: dei siciliani in particolare), e quindi approfondire gli aspetti da una posizione critica che non abbia riguardo o soggezione, o complicità per alcuno, e tuttavia concedere spazio di intervento e opinione per tutti coloro che possono portare un reale contributo: prima alla conoscenza totale della situazione quindi alla identificazione degli errori e delle responsabilità, e infine ad una soluzione. Il proposito è appunto questo: la ricerca di una soluzione tecnica e politica per la nuova industria nel Sud.

Ecco esaminiamo il problema-industria, esattamente come si fa per un teorema: le componenti una ad una, il passato, il presente, il futuro. Diamo loro una definizione che serva ad identificare anche politicamente; chiamiamole: la grande illusione, la realtà, la speranza.

La grande illusione comincia e cresce negli Anni Cinquanta e Sessanta, quando la trasformazione del Sud povero e contadino in autentica società industriale sembra l'unico mezzo possibile per il riscatto storico di questa mezza Italia miserabile, incolta, infelice. Sembrano tutti d'accordo, governi e opposizione, democristiani, socialisti, liberali, comunisti, semmai ognuno si prepara ad accaparrarsi gli spazi politici dentro questa fantastica crescita sociale che dovrebbe avere l'industria del Sud. La grande illusione si nutre infatti di alcune certezze che sembrano inequivocabili:

- l'agricoltura, che ha costituito sempre la base essenziale dell'economia siciliana non è più remunerativa. L'agricoltura offre margini di guadagno troppo risicati, salari sempre più miserabili, specie se commisurati alla impetuosa crescita salariale del Nord. I padroni, soprattutto la folla dei piccoli proprietari, abbandonano la terra; braccianti e contadini cercano scampo nella manovalanza oppure nella emigrazione. Ci sono dunque ricchezze di capitali e di lavoro che possono essere impegnate altrove;

- in tutto il mondo la crescita industriale, soprattutto nella produzione dei beni di consumo, continua a ritmi vertiginosi. Automobili, moto, radio, frigoriferi, laminati, tondini metallici, ricambi, camion, binari, treni, medicinali, concimi: è una espansione inarrestabile. I mer-

Una splendida immagine siciliana. L'antico mondo contadino sembra schierato su un marciapiede nella lunga storica attesa che qualcosa accada di nuovo per i siciliani. Anche per i contadini il sogno· era l'industria....

cati sembrano inesauribili. Anche le fonti di energia. Anche la crescita del reddito in tutte le nazioni dell'Occidente;

- il meridione d'Italia, e soprattutto la Sicilia, appaiono come una specie di ideale baricentro geografico di questa nuova vertiginosa civiltà industriale. Questa grande isola al centro del Mediterraneo sembra posta alla confluenza di tutte le rotte commerciali che, dai cantieri di tutta Europa, conducono verso i nuovi, sconfinati, sconosciuti mercati dell'Africa mediterranea e del Medioriente. Le fabbriche che sorgeranno in Sicilia avranno dunque a portata di mano questi mercati più e meglio che qualsiasi altro territorio del continente. Basta capire quali prodotti di consumo vogliano questi mercati; e cos'altro potrebbero volere se non tutte le cose che il mondo moderno chiede: automobili, frigoriferi, elettrodomestici, beni di consumo e (soprattutto per mercati di società che si stanno organizzando da zero) benzina, olii minerali, concimi e prodotti chimici?

- infine (ecco il sogno dentro il sogno) gli strumenti politici e finanziari: la Cassa per il Mezzogiorno e in più per i siciliani, l'Istituto regionale, che mettevano a disposizione le norme moderne di concezione e i capitali pubblici di attuazione indispensabili per la nuova era industriale del Meridione.

Così sembrava!

Così cominciò!

Fu subito un grande clamore di discorsi, programmi, progetti, acclamazioni, speranze, finanziamenti, contributi, inaugurazioni ufficiali, un immane guazzabuglio dentro il quale si ritrovarono insieme, da principio senza nemmeno riconoscersi, moltitudini di contadini che speravano di conquistare finalmente il buon salario industriale, politici ignoranti che cercarono anzitutto di appagare l'avidità delle loro clientele, candidi imprenditori del Sud che non capivano bene quello che stava accadendo e tuttavia sognavano comunque selve di ciminiere, industriali disonesti che accorrevano dal Nord a cercare spazio e denaro pubblico per imprese che altrove non avrebbero potuto mai realizzare. Un grande Carnevale. Uno sperpero babilonico. Un sogno che diventa delirio. Nessuno si rese conto che mancavano quattro cose essenziali perché il grande sogno industriale, e quindi di trasformazione sociale del Sud, potesse diventare realtà: la materia prima, che rende il prodotto industriale competitivo sul mercato; la cultura tecnologica che consente di concepire e realizzare la fabbrica senza che essa sia già vecchia e superata al momento stesso del suo completamento; le fonti di energia che garantiscono produttività ed economicità di una impresa industriale; infine i servizi cioè i bacini idrici, le strade, i trasporti, gli scali marittimi, le ferrovie indispensabili perchè il prodotto industriale possa essere avviato ai grandi mercati. Mancava persino l'acqua. Mancava l'acqua per bere e lavarsi nelle case di centinaia di migliaia di siciliani, in centinaia di paesi. Figurarsi per l'industria.

La coscienza del Meridione cadde nella trappola. Da una parte tradita dalla ignoranza della classe politica, dall'altra ingannata dal grande capitale del nord che destinò al Sud solo la parte più infame della sua iniziativa.

L'unica grande industria di livello europeo che parve prodigiosamente trovare in Sicilia il polo della sua massima espansione, fu infatti quella petrolchimica. La Montedison e la Esso ad Augusta, l'Eni a Gela, la Mediterranea a Milazzo. In Sicilia infatti il grande capitale chimico trovò favolose condizioni favorevoli

»

Nelle due pagine immagini contrastanti di quell'eterno contrasto che è la Sicilia: il contadino col mulo e i tecnici di una miniera di sali potassici. Due universi che non riescono a trovare una identica prospettiva.

per la sua espansione: anzitutto una mano d'opera dequalificata e poverissima, che si offriva a bassissimo salario, purché non fosse più quello del bracciante o del pecoraio; poi i grandi golfi marini con gli alti fondali che consentivano l'attracco delle gigantesce petroliere, ed ancora a prezzi miserabili tutti gli spazi e le aree necessarie sulle quali costruire (per giunta con l'avallo ufficiale e con il contributo di denaro pubblico) qualsiasi mostro industriale senza dover rendere conto ad alcuno dell'attentato che sarebbe stato perpetrato nei confronti del territorio e della popolazione; infine la famelica ignoranza della popolazione e la tronfia stupidità della classe politica che accoglievano, plaudendo, i grandi padroni della chimica come fossero autentici liberatori. E non basta. La materia prima era a portata di mano, dei grandi pozzi petroliferi del Medioriente che allora sembravano perfettamente nel pugno dei petrolieri. Mercato era il mondo, l'infinito occidente, con la sua incessante richiesta di idrocarburi, allora unica forza energetica per un paradiso industrializzato che sembrava non dovesse mai avere fine.

In realtà già fin da allora si sapeva (americani, inglesi, russi, francesi, tedeschi lo sapevano, tant'è vero che cominciavano febbrimente a studiare fonti di energia alternativa, soprattutto quella nucleare) si sapeva insomma che qualcosa sarebbe accaduta a devastare anche i sogni della petrolchimica. Dieci o quindici anni ancora e i paesi produttori di petrolio, tutti animati da disperato orgoglio nazionalistico, pur insanguinandosi a vicenda con guerre e rivoluzioni, avrebbero costruito immense raffinerie accanto ai campi petroliferi e in quel momento avrebbero strangolato l'Europa. Forse anche i petrolieri italiani sapevano, ma pur solo per dieci o quindici anni, il polo petrolchimico siciliano permetteva egualmente favolosi affari. Così la Sicilia divenne la prima potenza industriale petrolchimica nel Mediterraneo. Soltanto quindicimila addetti su una popolazione di cinque milioni di abitanti. Ecologicamente un delitto. Politicamente un bluff. Storicamente una canagliata.

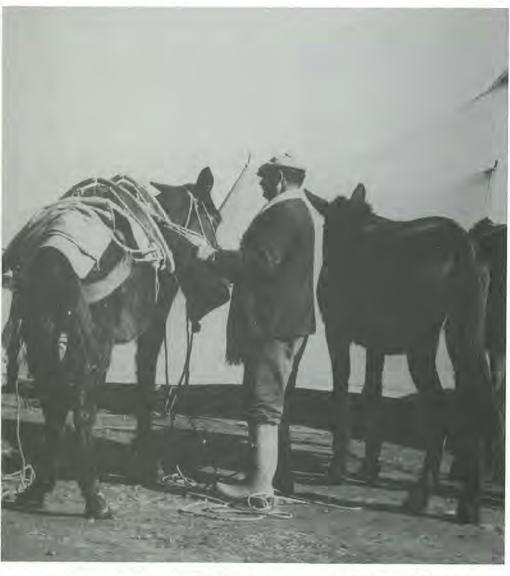
Tutto il grande sogno dell'industria siciliana finì lì, in quelle cento,

»

Nicotra, presidente dell'area di sviluppo industriale a Siracusa

Non voglio più gestire una idiozia economica e sociale!

Siracusa, punto caldo dell'industria in Sicilia: incontriamo il presidente del Consorzio dell'area di sviluppo industriale, Enzo Nicotra. L'atmosfera non è delle più rilassanti, perchè nell'ambiente politico aretuseo, in queste settimane, si respira aria avvelenata soprattutto in casa della DC. Dopo due anni di gestione Enzo Nicotra sta per lasciare la presidenza del Consorzio. Spiega egli stesso: «La corrente andreottiana, cui appartengo, è in subbuglio. Sto attraversando un momento di crisi, di rottura ideale con il mio gruppo, sono in polemica soprattutto con gli onorevoli Nicita e Foti. Insomma considero ormai chiuso il mio ciclo qui alla presidenza dell'ente. La mia attività si è scontrata con l'egemonia che, su tutti i fatti della provincia siracusana, un determinato gruppo politico del mio partito ha avuto e vuole mantenere. Non ho mancato di denunciare all'onorevole De Mita! Ho detto che a Siracusa stiamo tornando ad un livello di degradazione politica tale per cui, per poter fare politica, occorre ubbidire a certi criteri perversi».

Il linguaggio è durissimo, l'uomo sembra proprio furente e questo può dare il senso del travaglio che in questi tempi sta facendo vacillare il piccolo, angosciato mondo dell'industria siciliana. Enzo Nicotra, originario di Lentini, ha una lunga carriera politico-amministrativa alle spalle. Nel capoluogo aretuseo è stato vicesegretario provinciale della Dc; ha presieduto la Camera di commercio per dieci anni ed è passato infine, nell'ultimo biennio, alla presidenza dell'ASI. Gli uomini politici vivono i loro momenti magici, piccoli o grandi, quello di Nicotra pare stia per finire. Di solito accade

quando il personaggio dimostra di voler ragionare e concludere con la sua testa. Ha veramente quest'uomo turbato, o tentato di turbare gli equilibri, i giochi politici del suo partito? Ascoltiamolo:

«In Sicilia, nel settore dell'industrializzazione, sono stati commessi gli errori madornali che tutti conosciamo. Si sarebbe ad esempio dovuto puntare sulle piccole e medie industrie, quanto meno per lo sfruttamento di tutte le materie prime residue dall'attività dei complessi petrolchimici e invece si è preferito puntare su nuovi giganti del settore. Le scelte calavano da Roma, indeformabili come montagne. Né il consorzio industriale, che istituzionalmente nacque come espressione delle esigenze locali e avrebbe dovuto interpretarle e difenderle, ha avuto mai la forza, l'energia politica per imporsi; anzi, l'Asi ha subìto le scelte altrui, estranee agli interessi locali limitandosi - e mi riferisco alle gestioni dei miei predecessori, Foti e Nicita - ad assumere solo un ruolo di mediazione di interessi spesso ostili ai Siciliani. Col mio avvento alla presidenza dell' ente io ho ereditato dei grossi bluff, come quello di Marina di Melilli; spendere una valanga di miliardi per smantellare un intero paese è stato un vero e proprio scandalo. Una infamia civile! E poi con quali prospettive? Quelle aree, al momento in cui dovremo cederle, ammesso mai che qualcuno ce ne farà richiesta, verranno a costare non meno di sessantamila lire al metro quadrato. Quale folle imprenditore sarebbe disposto a spendere tanto? E pàer realizzare quale fabbrica, quale produzione? Oro, diamanti? Chi ha operato queste scelte? Bisognerebbe chiedere conto e ragione! Individuare i responsabili non è poi così difficile!».

Certamente un atteggiamento così polemico nei confronti dei compagni di partito e di corrente, non è giovato molto all'avvocato Nicotra per accattivarsi le grazie dei più potenti e difendere il suo «posto al sole».

Nicotra, dunque, non ha trovato grandi spazi all'interno del consorzio, e ora ne sta uscendo, per fatale conseguenza logica. Era fuori dal gioco delle parti.Le nostre domande possono sembrare un po' provocatorie:

- Avvocato, quali sono a suo avviso gli errori che hanno definitivamente ucciso il sogno industriale della Sicilia?

«Si è voluto seguire la cosidetta linea petrolifera e, puntualmente, in concomitanza con la crisi internazionale, siamo stati coinvolti nel grande crack. Gli interventi programmatici sono sempre stati decisi dalla Cassa, al di fuori dalle volontà periferiche, anzi in molti casi contro di esse, violentando spesso le pure esigenze locali».

- Si spiega così allora il mancato raccordo tra l'agricoltura e l'industria?

«Le cause di questo fallimento sono molteplici e concomitanti. Nella nostra Regione, ai nostri politici, manca il senso della programmazione, si vive insomma alla giornata. La Regione si porta appresso il maggior fardello di responsabilità. essa si è fatta carico dei mali dell'industria siciliana gestendo in prima persona le stesse imprese, anche quelle nate morte o moribonde, il che è concepibile solo in uno stato socialista, non in uno stato ad economia liberale come il nostro. Anche in economia occorre avere coerenza nelle scelte. Aggiungiamo l'assenza di mentalità e capacità manageriali. Il quadro è desolante!

- Cosa accadrà, anzi cosa dovrebbe accadere per restituire una speranza industriale alla Sicilia, soprattutto fiducia agli operatori del settore, indicare loro una strada?

«La Regione finora si è assegnata competenze che non le spettavano. Deve cambiare completamente rotta, sia politicamente che tecnicamente. Essa deve creare le infrastrutture e i servizi, ma non sostituirsi all'imprenditore; non deve pagare stipendi a vuoto, come quelli dei ministeri e delle aziende gestite dall'Espi. Non può mantenere aziende, come l'EMS che, gestite come sono, dilapidano miliardi. Non può regalare denaro agli incapaci, inbroglioni, mistificatori, che siano siciliani o che vengano dal nord. Deve sopratutto guardare ai piccoli e medi industriali che possono costituire la grande forza dell'industria siciliana. La Regione non può commettere più alcuno degli errori del passato. Quegli errori, finora, sono stati pagati da tutto il popolo siciliano. Anzi li sta ancora pagando.

Per un democristiano che ha gestito potere e se ne va, sono parole amarissime ma ammirabili. Purtroppo -ci si consenta questa minuscola e per niente cinica osservazione- queste affermazioni sono fatte quasi sempre solo quando il democristiano se ne va. Auguri all'avvocato Nicotra, che possa continuare altrove e con più fortuna la sua battaglia.

Giovanna Quasimodo

Altre immagini delle due Sicilie che non riescono a convivere; a sinistra l'industria petrolchimica che ha letteralmente distrutto il territorio; a destra una coppia di giovani contadini. Fallito il sogno industriale, l'unico sogno possibile è ora quello amarissimo dell'emigrazione.

duecento ciminiere metalliche che sprigionano fuochi velenosi, notte e giorno. Il territorio che cominciava a morire, il mare di piombo senza più pesci, gli esseri umani che cominciavano a morire cinque o sei anni prima di quanto il destino e la costituzione fisica potesse loro contentire. Tutto il resto fu velleitarismo, spreco di intelligenza, dilapidazione di migliaia di miliardi e di speranze, centinaia di piccole iniziative che, subito nate, già cominciavano ad agonizzare in un territorio dove mancavano le strade, i bacini idrici, le fonti sufficienti di energia, i trasporti, la materia prima, il mercato, la possibilità di qualsiasi concorrenza contro la strapotenza dell'industria continentale. E quindi la continua invocazione del soccorso pubblico e quindi altri fiumi di denaro che si sarebbero dovuti spendere per creare i servizi, le dighe, gli approvvigionamenti idrici, le centrali di energia, i porti, la ferrovia a doppio binario e che invece vennero sperperati per soccorrere gli agonizzanti e consentire che continuassero ad agonizzare e agonizzando continuarono a implorare ancora altri miliardi.

E mentre la Sicilia si immeseriva sempre di più, e l'emigrazione spopolava intere province, alcuni uomini fecero la loro fortuna oppure moltiplicarono quella che già possedevano. Molti di loro erano siciliani: progettavano di costruire una nuova industria (Massimo Simili ci scrisse il suo piccolo capolavoro: «Gli industriali del ficodindia»), ottenevano contributi e prestiti pubblici, impiegavano metà della somma, dichiaravano fallimento prima ancora che la fabbrica fosse completa, e intanavano il resto dei denari nelle banche. Sappiamo che non è più possibile poiché è passato troppo tempo, il denaro è stato reinvestito e riciclato in molti modi, ma se si potesse conoscere l'identità dei depositi bancari di quel tempo, vedremmo sfilare in scena personaggi favolosi. Parce sepulto! Molti altri famelici operatori arrivarono, costruirono industrie, fabbriche, soprattutto petrolchimiche, talune non si dettero nemmeno pena di portarle a termine, altre le completarono, iniziarono la produzione, poi dichiararono fallimento, licenziarono le maestranze, intervenne lo Stato con i suoi enti di soccorso, acquistò gli impianti, e pagò fiori di miliardi quegli impianti che erano stati già costruiti con i soldi dello Stato. Pensate che beffa! Che genialità di maleficio! Chi sostiene che i siciliani siano intelligenti, e che la loro arte è la furbizia, è soltanto un minchione. I siciliani hanno solo l'arte dell'affamato, il genio di scannarsi a vicenda, poi arriva un cavaliere del lavoro piemontese, gli fa vedere le carte, tre-oro, tre-oro, e in un baleno gli sfila dalla tasca alcuni miliardi di pubblico denaro.

Il viaggiatore siciliano che percorre l'autostrada da Catania a Palermo, giunto al mar Tirreno, lungo la pianura che conduce a Termini Imerese, quello ch'era un tempo uno dei più splendidi golfi dell'isola, oramai definitivamente avvelenato dagli scarichi dell'industria petrolchimica, questo viaggiatore scorge ai margini dell'autostrada, in quel lembo di litoranea, una grande fabbrica, capannoni, ciminiere, depositi, binari, gru, tutto però come potrebbe essere dopo una terrificante catastrofe nucleare: rugginito, contorto, sfasciato, divelto. Bene, quella specie di tetra cattedrale industriale nel deserto siciliano, quella gigantesca massa di rottami inservibili, è costata ai siciliani alcuni miliardi di pubblico denaro che non si sa ancora perché siano stati spesi, nelle tasche di chi siano finiti e per i quali nessuna magistratura competente ha mai iniziato un'inchiesta. Ecco, quella è l'industria siciliana, il monumento alla morte del sogno, lasciato grottescamente (che buffo, involontario scherzo) perché decine di migliaia di siciliani, correndo e passando e ripassando lungo la massima strada dell'isola, ogni giorno possano controllare la genialità, la saggezza,

»

Rino Nicolosi assessore regionale ai Lavori Pubblici

Un laboratorio industriale!

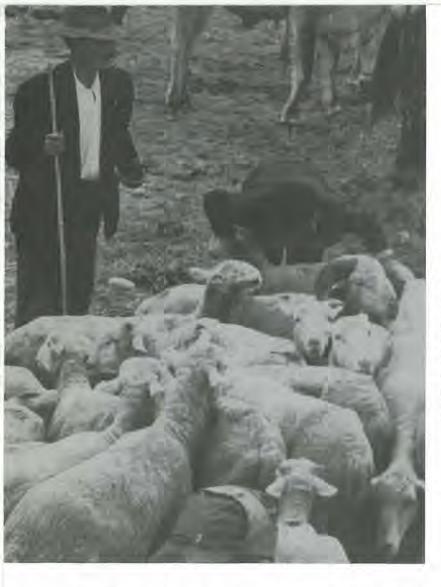
L'attuale assessore regionale ai Lavori Pubblici, Rino Nicolosi, che nel precedente governo regionale aveva gestito proprio il settore dell'Industria, ha avuto modo di farsi una immagine e una ragione esatte sugli errori che hanno causato il fallimento dell'industrializzazione siciliana. Il suo è un discorso chiaro e amaro: «La Sicilia ritenne che bastasse uno spirito pionieristico, che bastasse l'entusiamo, sopratutto che bastasse il denaro pubblico per avviare il processo di industrializzazione nell'isola. Fu una tragica illusione di cui avremmo pagato carissimi prezzi. Ci mancavano infatti gli elementi fondamentali che costituiscono le premesse di qualsiasi crescita industriale: anzitutto proprio una cultura industriale, cioè una esperienza storica, una capacità di ragionamento, voglio dire le doti umane e collettive indispensabili per identificare e garantire gli altri due elementi portanti dell'industria, le materie prime da trasformare in prodotti e l'energia per far funzionare le fabbriche.Ebbene, a noi siciliani mancavano queste tre premesse essenziali: l'energia produttiva, le materie prime, e la cultura industriale per valutare esattamente come andava ricercata l'energia e su quali materie prime anzitutto puntare.»

Rino Nicolosi, personaggio emergente della Dc siciliana, è abbastanza giovane per non sentirsi responsabile dei fatali errori di quel tempo, quindi può parlarne con la sufficiente serenità e chiarezza di chi non può essere chiamato a pagare vecchi prezzi politici. Ha anche capito che politicamente non si può continuare a gestire un fallimento e che anche i tempi politici stanno velocemente mutando. Perseverare nella logica clientelare e assistenziale che finora ha contraddistinto la politica industriale governativa e democristiana, provocherebbe un insopportabile sperpero di denaro pubblico, e fatalmente quindi il sicuro, irreversibile declassamento dell'economia dell'isola. E tutto questo comporterebbe una definitiva decadenza morale del partito. Esattamente l'incontrario di quello che i cosidetti "quarantenni emergenti" della DC (citiamo il presidente della Regione Lo Giudice, il segretario regionale Giuseppe Campione e lo stesso Rino Nicolosi) stanno cercando di operare per dare alla pubblica opinione una immagine nuova del partito. I tre disegni di legge elaborati da Rino Nicolosi come assessore all'Industria e consegnati al suo successore, il liberale Toarmina, costituiscono appunto una modificazione radicale della vecchia, abominevole politica industriale.

In linea di massima i progetti di legge (di cui avremo modo di parlare più ampiamente e tecnicamente nella seconda puntata della nostra inchiesta) prevedono tre livelli di sviluppo industriale in Sicilia e quindi altrettanti organismi di gestione dei rispettivi livelli.

Anzitutto un primo livello che potremmo chiamare di gestione territoriale dell'industria, con la realizzazione di una serie di indispensabili servizi di base, utili o necessari per tutte le iniziative industriali, grandi, medie e piccole, in modo che non solo tali servizi possano essere completi nella loro gamma (trasporti, energia, strade, disinquinamento, scali portuali e ferroviari) ma siano forniti al costo più basso possibile. Il secondo livello, che potremmo definire regionale, prevede invece la riforma di tutti gli enti regionali, ESPI, EMS, AZASI, che finora hanno funzionato purtroppo soltanto come enti assistenziali di una industria fallita o agonizzante o sbagliata, e che dovranno invece avere il compito di selezionare le iniziative fallimentari da quelle competitive, portando alla eliminazione più rapida e indolore delle prime ed una crescente competitività delle altre. Non più contributi (ecco il senso della ristrutturazione, una autentica rivoluzione nel concetto di sviluppo industriale) che spesso significano solo dilapidazione di pubblico denaro e crescita di clientele, e corruzioni, e fatali complicità mafiose, ma assistenza tecnica al massimo livello, garanzia di servizi, e informatica, cioè aggiornamento continuo sul marketing italiano, europeo e mondiale in modo da indirizzare la produzione, qualitativamente e quantitativamente nel modo più funzionale e verso i mercati giusti.

Infine terzo livello, che possiamo definire nazionale e che prevede una collaborazione fra tutte le forze tecniche e politiche interessate o responsabili, cioè la Regione, gli Imprenditori e gli Enti di Stato (Cassa del Mezzogiorno e soprattutto ministero alle Partecipazioni statali), tutti riuniti in una "agenzia tecnologica dello sviluppo" che dovrebbe studiare e determinare una politica industriale la più moderna, concreta e funzionale. Insomma una specie di grande laboratorio, politico ma soprattutto tecnico, che produca progetti industriali, programmi che abbiano un senso e che derivino da esperienze tecnologiche perfette. Insomma mai più industrie che nascono già vecchie e che, una volta in funzione, non hanno competitività, quindi non hanno mercato e sono destinate ad una rapida e infame morte.

Questo il pensiero di Rino Nicolosi!

Il pecoraio voleva diventare metallurgico. Ha capito che in fondo è meglio essere un buon pecoraio, che un metallurgico disoccupato.

l'onestà, con la quale cercammo, noi contadini di essere subito industriali.

Il monumento più insigne è tuttavia sempre nel golfo di Augusta; la più grande concentrazione petrolchimica del Mediterraneo, fiamme, fuochi, fumo, veleno, giorno e notte, interminabilmente per venti chilometri di costa, l'immane mostro che divora i suoi sudditi, la campagna tutt'intorno già morta, il mare senza più pesci, centinaia di esseri umani che potrebbero essere ancora vivi e sono già morti.

Ma la cosa più atroce non è questa: l'inganno è più raffinato. Nel bene e nel male questo immane accumulo di fabbriche avrebbe forse potuto egualmente dare lavoro, speranza e dignità sociale a decine di migliaia di altri siciliani se fosse stato governato con moderna intelligenza. L'industria chimica attraversa infatti tre stadi: la raffinazione del petrolio per la produzione di benzine; la produzione dei cosiddetti intermedi, cioè quei prodotti che possono ricavarsi dall'ulteriore lavorazione degli idrocarburi e dai residui del petrolio; infine i cosiddetti prodotti raffinati che costituiscono l'ultimo stadio di lavorazione possibile, ai limiti delle capacità teconologiche, e cioè i concimi più sofisticati, i profumi, e gli infiniti prodotti preziosi della farmaceutica moderna. Ebbene il mostro di Augusta oramai serve quasi esclusivamente alla prima fase, al cosiddetto lavoro da bestia;per la seconda fase i paesi produttori di petrolio sono riusciti a creare stabilimenti più moderni e quindi competitivi, distruggendo qualsiasi possibilità di mercato del prodotto siciliano. Per la terza fase siamo stati annientati dalla tecnologia dei grandi paesi industrializzati che semmai il prodotto chimico siciliano se lo portano e lavorano nelle loro perfettissime fabbriche. Ovviamente anche al Nord dell'Italia. L'industria chimica sputa fuoco e veleno in Sicilia e fa sputare sudore e sangue ai siciliani (la frase può essere intesa in senso letterale, purtroppo non c'è retorica) e l'industria del settentrione si aggiudica le preziose e disinfettate sofisticazioni del prodotto.

Per capire perfettamentre il fallimento del sogno industriale siciliano, e capire sopratutto quanta parte vi abbia avuto l'incapacità politica nostra e la inimicizia politica degli altri, bisogna avere una visione globale del problema, che cioè lo ponga nel più vasto contesto della realtà meridionale. Parlando della Sicilia infatti bisogna parlare del destino dell'intero Sud poichè non è pensabile che i problemi dell'isola possano trovare soluzione storica e politica, lasciandosi alle spalle la tetra povertà della Calabria o l'ininterrotto dolore di Napoli. Avendo già spiegato il fallimento della petrolchimica, qui ora è necessario parlare di un'altra impresa che per anni fu una specie di mito meridionalista, e che negli ultimi anni è stata invece descritta come una grande farsa: la centrale siderurgica in Calabria. Un evento che dà la misura perfetta di quello che è stato, in materia di industria, l'infame rapporto politico fra Nord e Sud, fra la capitale Roma e la capitale Palermo, e quali dunque le ragioni del nostro fallimento: il cinismo altrui nel negare i nostri diritti e contemporaneamente la nostra incapacità a farli valere, in altre parole l'altrui avidità e la nostra minchioneria.

Abbiamo detto, ed è chiaro, che il punto base di qualsiasi nascita industriale è la materia prima, senza la quale si costruisce solo una catastrofe economica collettiva. In effetti il polo siderurgico di Gioia Tauro, il più moderno ed efficiente d'Europa, avrebbe dovuto garantire a tutto il Sud quella materia prima di base, l'acciaio, indispensabile per qualsiasi prodotto dell'elettromeccanica (praticamente quasi il settanta per cento dell'industria) la quale si articola soprattutto su piccole e medie aziende ad alto assorbimento di mano d'opera, esattamente al contrario della petrolchimica che invece è quasi tutta automatizzata, assorbe una percentuale infima di mano d'opera, ed elabora un prodotto che per la massima parte è destinato alla esportazione.

Il centro siderurgico di Calabria, posto nel cuore del Mezzogiorno, a metà strada fra l'area del napoletano e la Sicilia, cioè fra i due più drammatici emblemi del sottosviluppo meridionale, avrebbe fornito materia prima e quindi ragione di esistenza ad una moltitudine di iniziative industriali, sopratutto medie e piccole, per servire il fabbisogno dell'intero Meridione e offrire un

»

Tregua, presidente dell'Apindustrie

Ancora troppe le differenze

Il dottor Carlo Alberto Tregua, esperto in materia tributaria ed economica dell'«Apindustria» - associazione delle piccole e medie imprese - è un acceso sostenitore delle grandi potenzialità economiche della categoria da lui rappresentata.Afferma:

«Non sono d'accordo con coloro i quali sostengono che l'industrializzazione della Sicilia sia del tutto fallita, perché se compariamo lo stato del tessuto produttivo attuale a quello di venti o trent'anni fa, dobbiamo convenire che esso è cresciuto enormemente. Sono nate centinaia e centinaia di piccole e medie industrie; se ne possono contare più di duemila, nel settore manifatturiero e in quello dell'edilizia. Non diciamo di essere soddisfatti, ma asseriamo che, per quanto riguarda questo tipo di piccola e media imprenditori, il progresso c'è stato. Si vede, è dimostrabile. Di fallimento si può e si deve invece parlare nel campo dell'industrializzazione pubblica. È un fallimento totale».

- Quali sono a suo parere le vere realtà industriali siciliane, quelle su cui si potrebbero riporre le speranze per l'avvenire?

«Se vogliamo fare intanto una breve radiografia dello stato dell'industrializzazione siciliana dobbiamo subito dire che abbiamo le industrie attive ma a basso valore aggiunto, cioè le raffinerie, che hanno creato dei dissesti ecologici enormi, con un ulteriore difetto sociale e cioè gli altissimi con un riscontro bassissimo di manodopera. Queste industrie quindi non hanno apportato alcun contributo né sotto il profilo della occupazione, né sotto quello della richiesta del valore aggiunto che dovrebbe restare in Sicilia, poichè trattano tutte prodotti che non servono all'economia siciliana, che non creano altre occasioni di lavoro, nè sollecitano altre iniziative, cioè proprio nessuna di quelle attività che si definiscono appunto valore aggiunto. Questo stato di cose rientra nel "disastro generale", insomma ci si è accorti di sfornare prodotti che non servono a nessuno».

- Quali sono i difetti politici che hanno ostacolato il grande progetto industriale regionale?

«Intanto la mancanza di programmazione di tipo generale. Il comitato per la programmazione, istituito nel '78 appunto con questo scopo, è miseramente fallito, tant'è che con un disegno di legge di questi giorni si parla di sostituirlo con un nuovo ente avente analoghi scopi. Ma dobbiamo considerare che non vi sono in atto degli studi effettuati da enti pubblici per cercare intanto di capire qual è la situazione di fatto esistente nell'industria in Sicilia. Mancando dei dati, poco si può programmare, e quel poco malissimo, questa è una regola semplice in economia, ma purtroppo non viene applicata. Inoltre la Regione ha creato in questi ultimi anni 25 anni tutta una serie di forme di incentivazioni, soprattutto nel credito, ma anche, in forma teorica, nei trasporti e nei servizi; ma ha fatto tutto questo in modo disordinato, per cui si è sostanzialmente manifestato il fenomeno delle "agevolazioni a cascate". E tutto questo anche perché vi sono leggi e leggine che si sormontano, contrastano, tante volte si elidono,

non consentendo all'imprenditoria di progredire».

- Ciò ha favorito il cancro del clientelismo. È successo infatti che gli imprenditori per potersi avvicinare a queste agevolazioni hanno dovuto percorrere canali di tipo politico. Di chi è la colpa?

«Quando c'è un ente che gestisce la cosa pubblica, la responsabilità oggettiva e soggettiva è degli uomini che ne fanno parte. A pagare per questo sono innanzitutto le stesse imprese minori; ma da un punto di vista sociale pagano i lavoratori dipendenti, perché l'occupazione non cresce come dovrebbe crescere; l'occupazione progredisce solo se le imprese sane si sviluppano e investono. Naturalmente bisogna che ne abbiano i mezzi».

- Perchè la Sicilia è così emarginata?

«La Sicilia è completamente isolata dal resto dell'Italia e dell'Europa perché è "lontana" (l'Italia è la nazione con asse longitudinale maggiore delle sue sorel-

le europee) e si trova nelle condizioni obiettive che non le consentono concorrenzialità; anche questa è una causa che ha impedito lo sviluppo di molte imprese industriali minori, le quali sono costrette e chiudere i battenti. Io stesso, ad esempio, ho creato nel 1973 un'industria di televisori. Dopo sette anni l'ho chiusa perché, non avendo la possibilità di utilizzare un tessuto produttivo attorno che mi consentisse di potere avere tutte le forniture, ed essendo obbligato a ritirare tutti i componenti dal Nord, ero penalizzato sotto il profilo dei trasporti e dell'immagazzinamento eccessivo delle materie prime».

- Se la Sicilia è lontana dal Nord, non lo è invece dai paesi del Mediterraneo con i quali potrebbe intensificare gli scambi commerciali.

«Tutto questo è vero in teoria, in pratica no. La Sicilia è, e resta, la parte finale dell'Europa e non quel famoso ponte sul Mediterraneo auspicato da trent'anni.

- In che modo potrebbe progredire la Sicilia?

«Se la Sicilia deve diventare una regione mediamente industriale occorre che recuperi la differenza che c'è - da un punto di vista dei costi - rispetto alle industrie del Centro e del Nord Italia. Specificatamente mi riferisco al costo del lavoro, che teoricamente è uguale in tutto il territorio nazionale ma praticamente in Sicilia è più oneroso; in effetti, siccome la nostra manodopera è meno qualificata, essa ha fatalmente un rendimento inferiore per unità di prodotto. C'è un costo maggiore del denaro perché esso qui da noi costa da 2 a 3 punti in più rispetto ad industrie del Nord a parità di dimensione aziendale. C'è un costo maggiore anche per trasporti, perché le materie devono essere prima trasportate, poi trasformate e poi ritrasformate (mi riferisco soprattutto alle industrie chimiche e meccaniche). Queste differenze, questi maggiori oneri mettono la Sicilia in condizione di non poter competere. Occorrerebbe colmarle.

G. Q.

supporto tecnico ad altre attività di base. Basti pensare a tutti gli strumenti, macchine, motori, attrezzi, trattori, indispensabili per l'agricoltura, per i trasporti, per l'edilizia che il Mezzogiorno è costretto a importare dalle fabbriche del Nord per centinaia e forse migliaia di miliardi ogni anno. La mancanza di un centro siderurgico di base, capace di garantire in tempi brevi ed a costi ovviamente ridotti, la materia prima dell'acciaio e di tutti i suoi derivati, ha provocato due profonde, insanabili mutilazioni alla cosidetta ipotesi industriale del Sud e quindi all'economia di tutto il Sud:

Prima mutilazione: la inesistenza di un tessuto di piccole e medie industrie che servono da base per lo sviluppo industriale complessivo di un grande territorio e consentono l'occupazione di decine di migliaia di lavoratori e la valorizzazione più rapida di altri settori economici portanti. Un danno tragico a tutta la società meridionale, condannata al sottosviluppo, alla emigrazione, alla incultura, alla dipendenza tecnica.

Seconda mutilazione: il continuo dissanguamento della economia meridionale e sopratutto siciliana (l'isola è la regione più lontana dai centri di produzione e paga il più alto prezzo sui trasporti) costretta ogni anno a far emigrare montagne di miliardi per l'acquisizione di quegli strumenti tecnici e macchine che il Sud non produce. Dunque uno sperpero tanto più grottesco in quanto è lo spreco del poveraccio a vantaggio del ricco.

È naturale che la realizzazione del centro siderurgico nel Sud e il conseguente rilancio industriale del Mezzogiorno (insistiamo a dire: sopratutto della Sicilia che, anche economicamente, è una nazione dentro la nazione) avrebbe arrecato grossa e consistente offesa alle industrie del Nord, proprio le stesse che, per fare fronte alle commesse di mercato, avevano reclutato centinaia di migliaia di poveri contadini, manovali, braccianti, pecorai meridionali, spopolando letteralmente le campagne del Sud. Programmare e agevolare l'industrializzazione del Sud sarebbe stato in realtà il modo più leale, storicamente limpido, politicamente moderno, per cominciare a riequilibrare socialmente il pauroso distacco fra le due Italie. Era una scelta essenziale, quasi imposta dalla storia, e che tuttavia i politici italiani rinnegarono, con la ebete condiscendenza dei proconsoli politici siciliani: che il Nord continuasse ad essere industriale e il Sud contadino! Al più questo Sud diventasse un polo chimico, cioè destinatario di un'industria che serve sopratutto gli interessi spesso imperscrutabili di chi la possiede, ma non occupa forze di lavoro, non paga socialmente, ammazza il territorio, e talvolta anche gli esseri umani che ci vivono.

E la formula perfetta del colonialismo! La grande Inghilterra imperiale dell'Ottocento, non creò certo filande, acciaierie, cotonifici, fabbriche meccaniche in India, a Sumatra, nell'Egitto, ma destinò quei territori alle piantagioni di riso, caccia alle tigri, piantagioni di canna da zucchero, dove l'uomo indigeno stesse nel guazzo gelido dell'inverno, si facesse sbranare dalle belve, lavorasse d'ascia sotto un sole da bestie. Riflettete bene, in modo da convincervi che questa non è retorica meridionalista, ma la cruda realtà! E, in questa riflessione, tenete mente che i ver[illegible]ci politici di tutti i partiti, prima febbrilmente d'accordo nel dichiarare che il polo siderurgico di Gioia Tauro avrebbe finalmente rilanciato la grande ipotesi industriale del Meridione, poi improvvisamente, chi d'impeto come per folgorazione improvvisa, chi gradualmente, come se forza e passione gli smorissero squallidamente dentro, si ritrovarono incredibilmente d'accordo nel dichiarare che quel polo siderurgico (matrimonio d'amore tra poveracci Renzo e Lucia) non s'aveva assolutamente da fare. Qualche don Rodrigo, gli immensi, schiaccianti, misteriosi don Rodrigo dell'economia italiana, avevano irrevocabilmente deciso che l'industria fosse sempre Nord e che il Sud restasse contadino, inquinato ed emigrante.

I cittadini lettori di questa nazione, purtroppo soprattutto i meridionali, leggono soltanto i titoli del giornali, poichè quasi sempre gli interessa soltanto il fatto, il cosidetto accadimento, il resto sanno, o temono, o sospettano che sia superflua mariuoleria intellettuale. Non serve e c'è il rischio di essere gabbati. Fanno male. Semmai bisogna leggere con estrema attenzione, leggere oggi per ricordarsi quello che s'è letto l'anno prima o dieci anni fa sullo stesso problema, e capire quel che dice oggi un personaggio - poniamo un Fanfani - rispetto a quello che diceva dieci anni fa. Coloro i quali sanno leggere o ascoltare con tale coscienza critica, ricorderanno certo

Migliaia di uomini lavorano ancora in fondo alle zolfare, spesso in condizioni disumane, e tuttavia lo zolfo per le industrie siciliane (foto a destra) arriva via mare dalla Francia e dalla Polonia. Come può vivere una industria che non abbia alle spalle una seria, giusta, funzionale programmazione?

di quali magnificenti parole gli uomini politici rivestissero i loro discorsi per esaltare l'impresa del polo siderurgico nel Sud, e viceversa di quali artifizi dialettici, citazioni sociali, alchimie economiche si siano poi avvalsi per dimostrare che quella identica industria-base non poteva essere fatta ed era stata già pura follia l'averla concepita. Tutti gli argomenti vennero adoperati con una fantasia grottesca e talvolta infame: che non si dovevano distruggere gli opimi uliveti di quel prezioso golfo calabrese, che la 'ndrangheta si sarebbe impadronita dei cantieri e avrebbe devastato l'iniziativa, che i calabresi non meritavano di essere inquinati (da che stavolta?), che l'acciaio prodotto da quel centro siderurgico non avrebbe avuto mercato, che sarebbe stato un pessimo acciaio poichè i meridionali non erano abituati a fabbricarne, che l'avvenire dell'industria era nei prodotti della petrolchimica e non della metallurgia, che il turismo doveva essere l'unica industria calabrese e la fabbrica dell'acciaio l'avrebbe ucciso. Cristo si era fermato ad Eboli, era stanco e sfinito e non ce la faceva a riprendere il cammino.

Io sono siciliano e disprezzo quei siciliani che amano piangersi addosso con l'eterno lamento che sono sempre gli altri, gli italiani del nord, i soli colpevoli della nostra povertà e incultura. In realtà ogni popolo non può sperare di migliorare in virtù dell'altrui benevolenza, quando per parte sua non è capace di reggere con dignità e coraggio il suo ruolo nella storia, cioè far valere dinnanzi alla storia (che sono anche gli altri) i propri diritti. E noi meridionali, in questo dopoguerra, abbiamo espresso questa classe politica, capace di risolvere così come abbiamo visto, i nostri problemi e così di imporne o pretenderne le soluzioni. Un popolo può esprimere poeti, narratori, musicisti, filosofi, pittori, artisti, matematici, e sentirsi il padreterno della terra, e tuttavia storicamente vale soltanto per quello che i suoi uomini politici valgono.

Ora siamo negli anni Ottanta, forse nel momento più delicato e importante per la nascita di una autentica industria siciliana e per la sua giusta collocazione nel mondo moderno e nella società europea. Oltretutto viviamo la imminenza di un evento di importanza tecnica essenziale: l'entrata in funzione del gasdotto che parte dall'Algeria, approda in Sicilia, attraversa l'Isola e, percorrendo praticamente l'intero territorio italiano, giunge nel cuore dell'Europa, un'opera che potrebbe e dovrebbe fornire, a prezzo privilegiato, tutta l'energia sufficiente per un programma di rapida evoluzione industriale in Sicilia. Vale in proposito citare l'azione politica del presidente Mattarella, il quale al convegno sulla metanizzazione della Sicilia, nel dicembre 1979, cioè pochi giorni prima di essere assassinato, propose un piano immediato per la costruzione e gestione delle reti e per la utilizzazione del metano in nuovi campi e nuove tecnologie. In tal senso vennero impegnati lo IASM, l'Istituto di ricerche siculo, e l'ENI. L'intervento di Mattarella parve a molti l'inizio di una grande modificazione della mentalità politica siciliana, cioè l'intuizione di quella che poteva essere la nuova struttura in-

»

dustriale dell'isola. Pochi giorni dopo Mattarella cadde ucciso. La proposta si disgregò, le ricerche si dispersero. Un assassinio forse determinato da altri interessi politici e criminali, che tuttavia sembrò concludere il ciclo del grande fallimento industriale. Un sigillo di sangue alla fine di un sogno.

Qui si conclude la prima parte della nostra inchiesta sulla industria in Sicilia e nel Sud, che riguarda il passato: cioè gli errori, le tracotanze, gli inganni, sperperi, ignoranze, corruzioni, minchionerie, perfidie, tradimenti, tutte quelle cose che hanno ucciso l'industria nel Sud, talvolta uccidendola appena nata, tal'altra impedendo addirittura che nascesse.

Abbiamo dato un titolo a questa prima parte dell'inchiesta: morte di un sogno! La seconda parte, già in fase di elaborazione, sarà dedicata invece al presente della industria siciliana, quella che è, nel bene e nel male; ed al futuro, cioè a quella che potrà essere. Non un sogno, ma una speranza concreta, razionale, precisa, moderna, basata su fatti che esistono, su programmi controllati, su risorse sicure, su iniziative intelligenti, su mercati possibili, una ricerca di soluzione alla quale invitiamo a collaborare tutte le forze politiche ed economiche che possono portare un contributo anche critico di idee e proposte sul nuovo assetto dell'industria nel Sud.

E proprio nel valutare questa grande speranza sovviene istintiva una riflessione morale. Si dice infatti che i cavalieri del lavoro di Catania, i quattro cavalieri coinvolti clamorosamente nel drammatico dopo-Dalla Chiesa, abbiano intenzione di emigrare in altre regioni, trasferendo al Nord fabbriche, iniziative, imprese e domicilio. Qui al Sud, in Sicilia, e soprattutto a Catania, si sentono perseguitati dal sospetto popolare, dalla pubblica ingiustizia e dalla invidia di coloro che non avrebbero avuto medesima fortuna e abilità. Ora, se è vero che, per realizzare nel giro di pochi anni o decenni, fortune colossali di centinaia o addirittura migliaia di miliardi, ci vogliono temerarietà, saggezza, fantasia, insomma come si suole dire, ci vogliono veramente i coglioni, ebbene crediamo che semmai questo è il momento in cui i cavalieri di Catania debbono dimostrare di averne. Certo è facile avere i coglioni, quando tutto va perfettamente per il suo verso, quando si usufruisce dell'ossequio delle massime autorità, quando si può essere splendidi anfitrioni con deputati, sottosegretari, finanzieri e grandi magistrati, e si gode il deferente ossequio delle grandi banche, si sale sul palco dei prefetti nelle feste nazionali, e i nastri inaugurali delle nuove fabbriche sono tagliati dalle gentili consorti dei ministri. Il denaro può propiziare tutto: la sorridente attenzione dei partiti, la riguardosa anticamera della scienza, la condiscendenza dei governanti, l'amabile fiducia della finanza, persino l'umile devozione dei poveri che sperano sempre nella munificenza del ricco. Ora naturalmente è tutto infinitamente più difficile, ma sono proprio queste le occasioni in cui un imprenditore deve dimostrare che la sua fortuna umana ed economica, propiziata certo dalla audacia e dal talento, ma indubbiamente anche dalle grandi amicizie e benevolenze, questa fortuna ha in definitiva una funzione anche sociale. Deve avere una funzione sociale.

I Siciliani: il vecchio e lo zolfo

In una società retta dalla legge della domanda e dell'offerta, i grandi accumuli di denaro possono infatti essere giustificati, consentiti, e talvolta persino agevolati come polo di aggregazione economica, solo quando sono motori di altre iniziative, quando creano occasioni di evoluzione tecnica, posti di lavoro, benessere civile. Altrimenti sarebbe un tornare al tempo del feudo o del latifondo. Riuscire a realizzare una fortuna in un territorio e poi, nel frangente di una tempesta politica e giudiziaria, abbandonarlo significa tradire quel territorio. Significa spogliarlo di colpo di tutte le energie umane che ha donato perchè quella fortuna fosse possibile. Tutto questo noi diciamo con la dura convinzione ma anche con l'amabile sorriso del povero che ha molta stima per la sua coerente povertà e tuttavia sente rispetto per la ricchezza quando essa è determinata dal talento, dalla giusta furbizia, dalla intraprendenza e dal garbo imprenditoriale. E tutto questo noi altresì diciamo al di là dei sospetti, delle accuse, delle ipotesi di violenza e corruzione, delle conoscenze e complicità

mafiose, delle indagini e delle istruttorie in corso, insomma della tragica vicenda che ha fatto tremare la Sicilia, sulla quale solo la magistratura può dire una parola definitiva, e sulla quale tutti i siciliani, spero anche i quattro cavalieri del lavoro, attendono e pretendono una risposta rapida e completa.

La vicenda giudiziaria insomma è diversa da quella politica, ma quella politica non può prescindere da quella sociale. In tal senso il trasferimento al Nord delle imprese finanziarie e industriali dei quattro cavalieri del lavoro equivarrebbe praticamente alla distruzione di aziende nelle quali trovano lavoro decine di migliaia di siciliani, molti dei quali tecnici di alto livello oppure operai specializzati; significherebbe non solo la dispersione di questo prezioso capitale di lavoro che appartiene alla Sicilia, ma la disgregazione di decine e forse centinaia di altre piccole aziende industriali che erano sorte e vivevano per commesse di lavoro, strumenti, materie prime, trasporti, forniture alle imprese maggiori, e infine significherebbe il trasferimento (sarebbe più giusto dire l'espatrio) di un gigantesco capitale che comunque è stato realizzato in un territorio e che è comunque formato da cose che appartengono a quel territorio, dai milioni di giornate lavorative prodigate nelle opere e nelle imprese, dal denaro di infiniti piccoli risparmiatori e azionisti, dalla pazienza e intelligenza di tecnici e progettisti, dagli investimenti e finanziamenti per opere pubbliche.

Questo patrimonio (come qualsiasi altro costruito dalla pazienza, dal lavoro, spesso dal sacrificio, comunque dalla fantasia e operosità dei siciliani) appartiene certamente alla Sicilia, ai Siciliani, al Sud, e nel Sud deve restare. E una affermazione politica e giuridica dalla quale bisogna necessariamente partire, nel portare avanti lo studio e la ricerca per la seconda parte della nostra inchiesta, la più importante, poichè deve indicarci come potrà essere l'industria siciliana di domani. E quindi anche la Sicilia, e quindi anche la speranza di una dignità sociale europea che i siciliani, se vogliono essere veramente da protagonisti dentro la storia, debbono conquistare da soli. Senza scappare, senza tradire, senza corruzioni o sottomissioni, a testa alta, orgogliosamente.

Giuseppe Fava

I Siciliani: il vecchio e la terra

Mafia e massoneria Promemoria di un intellettuale siciliano alla Commissione Antimafia del C.S.M.

Lettera aperta al Consiglio Superiore della Magistratura

di Giuseppe D'Urso

Illustri Consiglieri

la concomitanza della visita conoscitiva di delegazioni del CSM ai Distretti Giudiziari della Sicilia, della Campania e della Calabria effettuata l'11 aprile del 1983 e di alcuni sintomatici episodi giudiziari avvenuti nell'ambito del processo "mafia e droga", che attualmente si celebra presso il tribunale di Palermo, impone alcune note di riflessione tendenti ad introdurre nuovi «parametri di riferimento». E ciò nello spirito di democratica partecipazione che la Carta Costituzionale assegna, con i suoi principi fondamentali, come potere-dovere ad ogni cittadino italiano.

A mio parere due sono le questioni che essenzialmente il CSM deve affrontare per tentare di risolvere, nella linea politica del nostro ordinamento repubblicano, il problema generale dell'alta criminalità organizzata e i problemi specifici, storicamente e localisticamente determinati, della mafia, della 'ndrangheta e della camorra: una è la questione tecnico-operativa, l'altra è la questione della volontà politica di tutti gli operatori dell'ordinamento giurisdizionale.

È ormai quasi luogo comune affermare che la Magistratura italiana come ordine autonomo ed indipendente deve operare al suo interno un profondo rinnovamento sia tecnico che politico: il rinnovamento tecnico in accordo con gli organi del potere esecutivo, così come previsto dalla Carta Costituzionale, il rinnovamento politico in accordo con il popolo dei cittadini e dei suoi rappresentanti parlamentari.

In quanto alle inadeguatezze tecnico-operative esse sono ormai note e possono sinteticamente riassumersi nella disparità, ormai paralizzante, tra la quantità e la qualità della domanda di giustizia e la quantità e la qualità degli uomini e dei mezzi disponibili per dare democratica ed efficace risposta a questo fondamentale fabbisogno della società civile italiana: pochi uomini ed in qualche caso specialisticamente poco preparati, mezzi vecchi e carenti contro una criminalità che a tutti i livelli si avvale di uomini pronti a tutto e di tecnologie avanzate e sofisticatissime. Il tutto ormai in dimensioni talmente eclatanti da fare emergere in alcuni, addirittura, il sospetto di un premeditato atteggiamento in tal senso di parti politiche reazionarie ed integraliste.

Ma è proprio questa considerazione che serve ad introdurre la parte principale di queste riflessioni: la parte cioè che vuole focalizzare le questioni che riguardano la qualità della volontà politica di assolvere alle proprie funzioni costituzionali che, sia complessivamente che singolarmente, si riscontra oggi all'interno dell'ordine giurisdizionale italiano e sulla quale il CSM, proprio per l'altissimo compito affidatogli dall'art. 105 della Costituzione della Repubblica italiana, deve fare senza mai stancarsi continua chiarezza. È evidente come le questioni attinenti il comportamento politico dei magistrati, della polizia giudiziaria, del sistema carcerario e degli operatori privati della giustizia non possano essere viste e quindi analizzate in maniera isolata dal comportamento politico in ambito democratico di tutti i componenti l'intero corpo sociale. È quindi da considerazioni globali che bisogna partire per ritrovare poi all'interno dell'ordine giurisdizionale «quadri di riferimento» per analisi e per interventi di sicura efficacia democratica.

L'articolo 18 della Costituzione italiana al secondo comma proibisce le associazioni segrete. Secondo me è da questa

giusta preoccupazione del Costituente, non chiarita affatto dalla legge 25 gennaio 1982 n. 17 che detta: «Norme di attuazione dell'articolo 18 della Costituzione in materia di associazioni segrete e scioglimento dell'associazione denominata Loggia P2», che bisogna cominciare a riflettere.

È ormai assodato come la correttezza delle moderne economie di mercato (dialettica Stato, operatori economici, lavoratori) si fondi sulla trasparenza dei rapporti qualitativi e quantitativi tra tutti i protagonisti del "sistema", per cui la criminalità finanziaria è possibile solo dove esistono gruppi sociali organizzati con rapporti noti solo agli individui componenti il gruppo stesso e non all'intera collettività nella quale il gruppo opera. La segretezza rispetto all'intero contesto sociale dei membri di un gruppo sociale, specie se essi sono portatori di rilevanti interessi economici, determina in un sistema di mercato libero e democratico casi di oggettiva patologia, e quindi, criminalità finanziaria ed economica il più delle volte connessa alla criminalità comune.

Questi principi fondamentali e l'esperienza concreta maturata in anni di osservazione «in loco» dei più importanti casi di trasformazione territoriale in Sicilia, (ma la Sicilia può essere considerata come caso emblematico di tutto ciò che avviene oggi nei territori caratterizzati dall'economia di mercato) mi hanno fatto maturare la seguente convinzione - teorema: tutte le volte che flussi di denaro privato e flussi di denaro pubblico danno origine ad episodi di alta criminalità economica, ci si trova al cospetto di gruppi sociali chiusi, sconosciuti all'intera collettività, costituiti da personaggi detentori di funzioni importanti del sistema economico e della sua organizzazione socio-istituzionale. All'interno del gruppo sociale occulto, quindi caratterizzato da una fortissima struttura di relazione tra i suoi membri (e la forza della relazione è in funzione della sua irrazionalità), si annida di solito l'attività altocriminale che vede ai vertici il grande illecito finanziario ed alla base l'intimidazione morale e la violenza fisica espressa nelle forme più efferate di delitto.

Per ciò che riguarda, in particolare, il Meridione d'Italia la considerazione da fare è la seguente: mafia, camorra e 'ndrangheta debbono considerarsi essenzialmente distinte in due "livelli": l'alto livello della dirigenza e il basso livello degli esecutori (con eventuali altri livelli intermedi). Tali raggruppamenti sono segreti sia ai bassi che agli alti livelli: inoltre, ed è questa la cosa più importante, gli "alti livelli" di queste organizzazioni si ritrovano in una organizzazione globalizzante occulta capace di interconnettere nel sistema economico mondiale tutte le operazioni di alta finanza criminale che le singole organizzazioni realizzano.

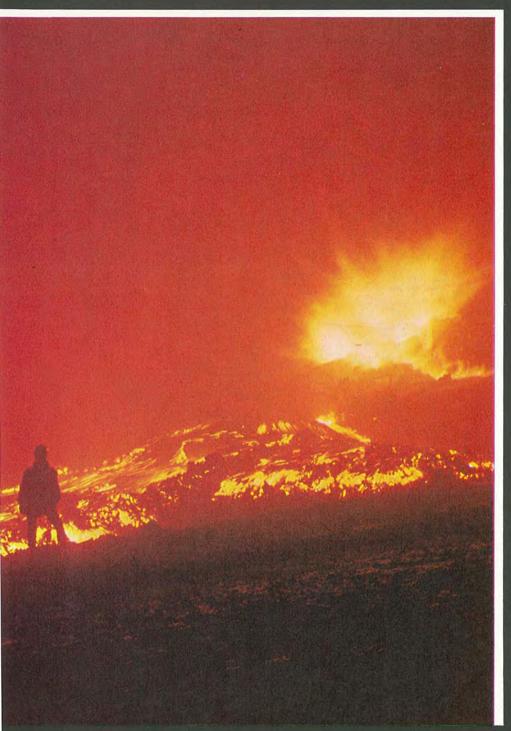
Bisogna a questo punto avere il coraggio intellettuale e civile di affermare che il gruppo sociale globalizzante che consente "oggettivamente" tale interconnessione è oggi la istituzione massonica internazionale la quale, specie negli stati in cui essa si mantiene segreta ed occulta (nel senso che i suoi componenti non sono noti all'intero contesto sociale), facilita l'annidamento al suo interno di operatori e gestori dell'alta criminalità economico-finanziaria. Senza voler analizzare le varie tendenze ideologiche che dopo l'ultimo conflitto mondiale caratterizzano l'istituzione massonica internazionale, la considerazione da fare è la seguente: in democrazia, in regime di libertà politica, per nessuna ragione può essere consentita l'esistenza di libere associazioni di cittadini, i cui componenti non siano ampiamente noti a tutto il resto della collettività nazionale.

È necessario quindi operare in modo da eliminare le condizioni nelle quali possono avvenire in maniera segreta quelle interconnessioni tra pubblico e privato e nel pubblico tra poteri distinti per Costituzione, le quali creano "blocchi di potere occulto" che consentono lo svolgimento delle operazioni di alta criminalità economica. Senza spirito alcuno di criminalizzazione della istituzione massonica bisogna fare in modo che ogni cittadino italiano suo adepto sia democraticamente conosciuto dall'intero corpo sociale, affinché non possa più avvenire la infiltrazione in essa di individui che, fingendo "spirito massonico" ma in effetti approfittando del legame segreto tra «fratelli», perseguono finalità di alto crimine finanziaro ai danni dell'intera collettività economica nazionale. Queste condizioni possono essere realizzate pubblicizzando i nomi degli aderenti a tutte le logge massoniche italiane (circa 18.000 nomi) ed i nomi di tutti coloro, quasi tremila, che in atto aspettano di essere iscritti alla istituzione massonica.

Fatta luce, luce democratica e costituzionale, laddove oggi c'è oscurità assoluta, saranno eliminate le condizioni oggettive che consentono l'esistenza e la proliferazione dei rapporti di criminalità economica nazionale ed internazionale riguardante sia i flussi di denaro privato che i flussi di denaro pubblico. In questo senso da intellettuale funzionario dello Stato e da cittadino, in sintonia con tutti coloro ai quali mi accomuna una omogenea cultura politica e quindi una identica visione pratica della realtà sociale, sottopongo le riflessioni sopra riportate agli autorevoli membri del CSM affinché possano farne, nei limiti dei loro poteri costituzionali, ipotesi operative di lavoro ai fini della complessiva crescita democratica del popolo italiano.

Giuseppe D'Urso

Fascino e incubo nei vulcani nel Sud

L'Etna distrugge il Vesuvio uccide

di Claudio Fava

L'Etna, spiegano gli scienziati, è il più mansueto fra i vulcani. Se invece esplode il Vesuvio una nube ardente «pietrificherà» migliaia di essere umani

«L'Etna? Il più mansueto dei vulcani attivi. Il magma fluisce lento e regolare e si incanala lungo percorsi prevedibili...»

Quando il quotidiano «La Repubblica» arriva nelle edicole con un'intera pagina di cronaca dedicata all'eruzione dell'Etna - e con questa singolare affermazione, in apertura di articolo, dell'autore del pezzo - è la mattina del 13 aprile e il magma, fuoriuscito quasi senza interruzione dal 28 marzo dalle "bocche" apertesi sul costone meridionale del vulcano, ha distrutto ormai completamente tutto ciò che la caparbietà, la determinazione ed il fatalismo degli uomini erano riusciti a creare a duemila metri sul livello del mare. In due settimane la lava, lenta e prevedibile, quasi sorniona, ma assolutamente incontenibile, aveva cancellato dalla topografia dela montagna le sciovie, i piccoli chalet di legno costruiti dalle guide dell'Etna, la caserma dei carabinieri, le piste da sci, lunghi tratti della provinciale che unisce Nicolosi alla funivia; seriamente danneggiati, forse inservibili, gli impianti di risalita sulla neve, tra i più sofisticati ed efficenti d'Italia, semidistrutto il Grande Albergo dell'Etna, il Rifugio del Club Alpino, polverizzata la centralina dell'Enel, i cavi telefonici, gli impianti di illuminazione, gli ampi parcheggi.

»

Suonava beffardo, quella mattina, il cinismo del collega romano, quel modo di etichettare l'Etna, che continuava a vomitare fiumi di lava, come il più "mansueto" dei vulcani attivi. Beffardo, ma realistico.

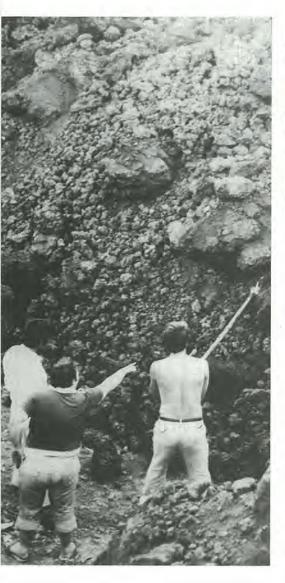
«Mi rendo conto che tutto ciò è difficile da spiegare a chi vive a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla colata lavica, ma questa "etichetta" corrisponde alla verità: l'Etna ha caratteristiche completamente diverse dalla maggior parte degli altri vulcani attivi ed ha in proporzione un indice di pericolosità notevolmente più basso. Le sue colate prôcedono lentamente, l'eruzione ha caratteristiche poco "esplosive"; è difficile che la lava dell'Etna possa minacciare l'incolumità delle persone».

Il prof. Cosentino rimane un attimo in silenzio a guardarci con due occhi azzurri, quasi grigi, miti. Forse teme di non essere creduto, o forse pensa ai suoi sismografi, sotto il pavimento, che continuano ininterrottamente da piiu di due settimane a registrare centinaia di piccole scosse telluriche ogni giorno. La possibilità di prevedere con alcune ore, a volte con giorni di anticipo le eruzioni dell'Etna si deve soprattutto al lavoro che il prof. Cosentino e i suoi colleghi svolgono nell'Istituto di Scienza della Terra.

«La domenica mattina del 27 marzo i nostri sismografi avevano registrato, nel corso della notte, almeno trecento scosse di terremoto sull'Etna. Abbiamo dato l'allarme alla prefettura e domenica sera il servizio di protezione civile era già stato messo in moto: le strade di accesso al vulcano al di sopra dei 1.200 metri erano state chiuse, gli chalet più isolati, lungo la provinciale fra Nicolosi e il rifugio Sapienza, evacuati, i tecnici delle sciovie e degli impianti di risalita erano già in preallarme. Poche ore più tardi, infatti, alle otto del mattino di lunedì, la terra si spaccava a quota 2.400.»

Era l'eruzione. Ma la possibilità di prevedere con un buon margine di anticipo questa e le altre eruzioni, l'opportunità di attivare i meccanismi di intervento messi a punto dalla protezione civile, la disponibilità di uomini, scienziati, strumenti non sarebbe servita a nulla se la composizione chimica del magma dell'Etna fosse diversa da quella che è. Anche nel 1669 (la più rovinosa eruzione di cui si aobia notizia, che portò la lava fino al mare dopo aver attraversato

»

L'uomo e la lava: l'eterna sfida, il fatalismo, la collera, la rassegnazione, la curiosità, lo spettacolo. Mai la paura.

È possibile deviare il corso del magma?

La lava fa paura? Bombardiamola!

È possibile intervenire sul magma per tentare di deviarne il corso? Se un centro abitato fosse realmente minacciato dalla lava, non rimarrebbe altro da fare che abbandonare il paese, come accadde 55 anni fa a Mascali? Una prima risposta, negativa, la fornisce il legislatore che ha esteso alle eruzioni vulcaniche le norme che impediscono, nell'ipotesi di alluvioni o straripamenti, la deviazione dei corsi d'acqua: si tratta di una serie di norme previste in linea generale per tutte le "catastrofi naturali" e l'eruzione rientra appunto in questa categoria.

Sembra paradossale che si sia voluto impedire questo tipo di interventi, ma una ragione c'è, ed è semplice: anzitutto qualsiasi intervento sul corso della lava ha sempre un margine di rischio e di incertezza che dipende dalla fluidità del magma, dalle asperità del terreno, dalla sua pendenza: in altri termini non si potrà mai essere certi di riuscire a "governare" la lava e di incanalarla nella direzione voluta. Altra difficoltà, i danni. Che ci saranno comunque: modificando il percorso della lava, il magma rivolgerà altrove la sua capacità distruttiva e non è sempre facile valutare in anticipo quali danni siano meno gravi per la collettività.

«Il discorso è diverso se ad essere minacciato dalla lava non è più una strada o una zona coltivata ma un centro abitato, un paese - spiega il prof. Cosentino - in questo caso è possibile ed opportuno intervenire creando argini artificiali o spianando strade. Un intervento, tra l'altro, abbastanza rapido che in prefettura hanno già predisposto nel caso in cui uno dei bracci di lava minacci da vicino Nicolosi o Belpasso o un altro dei paesi alle pendici dell'Etna, ma che sino ad ora hanno evitato perchè non si era sicuri dell'andamento della colata lavica e perchè, in definitiva, non c'è stato mai un pericolo immediato per i centri abitati».

Un altro sistema di "intervento" sulla colata è quello suggerito dal vulcanologo francese Haroun Tazieff: bombardare il cratere dal quale fuoriesce il magma o il fronte della colata in modo da provocare la rottura in rigagnoli più controllabili e meno devastanti. Il bombardamento di cui parla Tazieff va inteso in senso letterale: cariche di esplosivo al tritolo, la stessa composizione degli ordigni che quarant'anni fa i B-52 lasciavano piovere in Sicilia. Esperimenti di questo tipo sono già stati fatti dagli americani alcuni anni fa alle Haway...

«Ma i risultati non furono soddisfacenti - chiarisce il prof. Cosentino - ed in ogni caso l'Etna ha caratteristiche morfologiche che renderebbero molto più improbabile il buon esito di questo ...bombardamento».

e distrutto Catania) la gente ebbe la possibilità di mettersi in fuga: il magma impiegò tre giorni per scivolare fino alle porte di Catania e trovò una città fantasma, abbandonata, quasi morta. La lava si scavò una strada fra i palazzotti rinascimentali, le fontane, le piazze, finchè raggiunse il mare. Ma non vi fu nessuna vittima.

Il bilancio di quell'eruzione, e di tutte quelle che si sono succedute negli anni, sarebbe stato ben più draammatico se la lava dell'Etna avesse un grado di acidità molto più alto, simile - per intenderci - a quello del Vesuvio. Il magma acido, infatti, proprio per la sua composizione chimica, provoca una espansione straordinariamente veloce dei gas con la formazione di vapori ad altissima temperatura e di una nube di particelle infinitesimali ed incandescenti, la «nube ardente» nel linguaggio dei vulcanologi. Questa nube, legerissima, quasi impalpabile ma micidiale, può viaggiare a 130 km l'ora e in pochi minuti può raggiungere, ricoprire e "pietrificare" qualsiasi centro abitato nel raggio di dieci chilometri.

«Queste per fortuna non sono le caratteristiche della lava dell'Etna - spiega il prof. Cosentino - la nube ardente è invece una costante tipica nelle eruzioni del Vesuvio, eruzioni violentemente esplosive che si concludono con la formazione di questa nube di minuscole particelle ad altissima temperatura. È accaduto duemila anni fa a Pompei ed Ercolano: un'eruzione di quel tipo potrebbe ripetersi in qualsiasi momento, e sarebbe una tragedia di incredibili proporzioni. Il Vesuvio è ancora un vulcano attivo...»

Le dimensioni della tragedia a cui allude il prof. Cosentino sono facilmente intuibili. Il Vesuvio è un piccolo vulcano che negli ultimi vent'anni è diventato l'obiettivo preferito di speculazioni edilizie e pseudoturistiche; un'aggressione selvaggia, frenetica, insensata: le pendici del vulcano sono state lottizzate ettaro per ettaro, sono state progettate grandi arterie di comunicazione a poche centinaia di metri in linea d'aria dal cratere centrale, i comuni alle falde del Vesuvio si sono dati piani regolatori allucinanti, pensati su misura per lanciare i grossi imprenditori napoletani alla conquista degli ultimi lembi di terra ancora liberi sul costone roccioso del vulcano.

È accaduto ad Ottaviano, il piccolo feudo da cui è partita la scalata di Raffaele Cutolo ai vertici dela camorra. Salvatore La Marca, 61 anni, socialdemocratico, prima di essere arrestato per sospetta collusione con i gruppi camorristici della zona, aveva regnato per trent'anni come sindaco o come assessore sul piccolo comune partenopeo. L'ultima sua creatura è un progetto allucinante che prevede la costruzione di un gigantesco campo di golf fra le sciare del Vesuvio, a cento metri dalle fumarole. La zona scelta si trova a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla sommita del vulcano, su un costone ripidissimo di sabbia nera e roccia. Non esiste neppure una strada; vi si arriva solo con le Landrover utilizzando un vecchio sentiero. Ma c'è quel progetto faraonico: vogliono costruire le strade, un albergo, ristoranti, creeranno impianti di illuminazione a giorno, pianteranno ettari di erba sintetica (far crescere l'erba a quell'altitudine, fra la sabbia vulcanica, sarebbe follia). Un'opera da trenta miliardi, cioè trenta miliardi per giocare a golf sulle pendici del Vesuvio!

Tutto il costone occidentale del Vesuvio è ormai un'unica immensa preda delle speculazioni edilizie, alberghiere, turistiche. Sopra Ottaviano hanno deciso di costruire una grande arteria, l'«anello vesuviano» e successivamente una serie di strade di connessione tra questo «anello» e i paesi della cintura vesuviana. Un progetto da centinaia di miliardi praticamente inutile, pericolosissimo nell'eventualità di un'eruzione ma utilissimo per far lievitare i prezzi delle sciare che si troverebbero ingabbiate in questo reticolato di strade. Quando i prezzi saliranno, le sciare saranno lottizzate e vendute a cifre da area edificabile. Poi inizieranno a costruire. «Il Vesuvio è un vulcano idiotamente aggredito - continua il prof. Cosentino - per fortuna non si registrano segni premonitori di una ripresa dell'attività».

Molto meno drammatica la situazione sull'Etna: questo suo magma di tipo "atlantico" (con un grado piuttosto basso di acidità), le dimensioni della montagna, molto più grande del piccolo Vesuvio, l'ampiezza del bacino magmatico dell'Etna, così vasto e profondo da escludere dei parossismi esplosivi danno ragione, dunque, a coloro che descrivono l'Etna come un vulcano calmo, mansueto e, paradossalmente, prevedibile. La montagna ha eruttato, nei primi venti giorni di aprile, quasi venti milioni di metri cubi di lava, il magma ha provocato danni per decine di miliardi, ha inferto un colpo durissimo all'industria turistica siciliana, ha seminato il panico in venti paesi, diecimila famiglie hanno vissuto misurando le notti con quella striscia di fuoco che, due o tre chilometri più sù, andava divorando rocce, strade, bo-

»

Alcune immagini delle distruzioni provocate dalla lava nei giorni scorsi. Dall'alto il rifugio del CAI completamente circondato dal magma; il ristorante «La Quercia» raso al suolo; piloni della funivia, la provinciale Nicolosi Etna seppellita dalla lava.

Ecco come nascono i vulcani

Un grande globo di metallo fuso

Secondo alcuni il nucleo della Terra sarebbe formato da un immenso globo di metallo fuso, cioè silicati incandescenti, anidride silicica, ossido di alluminio, ferro e magnesio: uno spaventoso globo rovente che la pressione terrebbe compatto sotto la scorza terrestre impedendogli di espoldere nello spazio. Attraverso fessure e cunicoli determinati dai giganteschi terremoti delle ere primarie che separarono le terre dalle acque (ecco perché i vulcani sorgerebbero ai margini dei continenti e dei nevai) il metallo fuso si farebbe strada verso la superficie della terra e la presenza dei diversi strati minerali provocherebbe una serie di alterazioni chimiche del metallo trasformandolo in magma. Basta un franamento di una riviera sotterranea, l'improvvisa occlusione di uno degli innumerevoli crateri, perché la spinta del magma accresca furiosamente verso la superficie. Tanto più forte è questa spinta, tanto più violenta è l'esplosione eruttiva: un meccanismo semplice come quello di una bomba al tritolo.

Altri scienziati sostengono invece che la temperatura al centro della terra è altissima e che tuttavia la pressione degli strati circostanti e dell'atomosfera comprima a tal punto il nucleo del globo da renderlo duro e compatto come una immensa sfera di acciaio. Una qualsiasi frattura nella scorza terrestre, alleggerendo la pressione, provocherebbe la fusione di questo metallo che, per forza di dilatazione, salirebbe irresistibilmente verso l'alto, localizzandosi in vastissimi bacini roventi, ad una profondità di decine di chilometri sotto la superficie della Terra. Esisterebbero, insomma, in prossimità dei vulcani, dei giacimenti di magma incandescente, come altrove esistono dei giacimenti di idrocarburi o delle falde acquifere. La cristallizzazione costante degli elementi magmatici, la erosione e la fusione dei minerali e delle rocce sotterranee, misteriosi processi chimici di combustione e degassazione, porterebbero lentamente l'equilibrio dei vulcani al punto di rottura, ed allora si verificherebbe negli abissi una esplosione apocalittica. Appunto la spallata di un gigante che può lanciare fuoco e cenere a chilometri di altezza, oppure spaccare una parete della montagna.

Non si sa se il magma dell'Etna sia contenuto in un enorme serbatoio 25 chilometri sotto la scorza della terra opp · se salga sù dai piedi del vulcano. Gli scienziati sono più propensi a ritenere valida la prima ipotesi perchè nel 1977 con il sistema dei "profili sismici" si delimitò, a 25.000 metri di profondità, una zoana in cui la velocità di propagazione delle onde sismiche diminuiva sensibilmente. E ciò si spiegherebbe se a quella profondità le rocce fossero allo stato fuso, di magma.

schi. Ma nessuno ha mai temuto per la propria incolumità. «Un vulcano tranquillo - fa eco una equipè di scienziati dalle pagine di una rivista specializzata - se si potessero utilizzare, interpretare, analizzare tutti i dati che le eruzioni dell'Etna forniscono, questo vulcano sarebbe un laboratorio naturale al servizio della vulcanologia».

«È vero - dice il prof. Cosentino - l'Etna è un vulcano laboratorio. O meglio, potrebbe esserlo se si fosse in grado di studiarlo con criteri di scientificità. Per far ciò ci vorrebbe una scuola di vulcanologia e non soltanto la disponibilità di alcuni strumenti di sismologia. E ci vorrebbe soprattutto il materiale umano, cioè un personale tecnico e scientifico sufficente. Invece siamo sempre gli stessi, l'Università non crea nuovi posti, non offre nuovi incarichi nè borse di studio, non si fanno concorsi. Anche se avessimo le attrezzature necessarie, non saremmo in grado di utilizzarle...»

È una storia che si ripete ormai da anni. L'incapacità del Governo nel saper prevedere, gestire, scegliere gli interessi della collettività, per poi arrivare, fatalmente, ai tagli nel bilancio dello Stato su tutte le spese destinate a potenziare gli istituti universitari e del CNR che si dedicano alla ricerca scientifica. L'accenno del prof. Cosentino si riferisce soprattutto alle recenti vicissitudini di un centro di ricerca applicata creato da poco più di un anno, il "Gruppo nazionale per la difesa dai vulcani". L'attività di questo centro, finanziato fino da oggi soltanto del CNR, è volta a potenziare la ricerca di base sui vulcani attivi per riuscire a prevenire, con un buon margine di precisione, tutte le attività effusive dei vulcani attivi in Italia. Un lavoro di ricerca, dunque, che è anche un servizio sociale di notevole utilità.

«L'importanza di un'opera di previsione condotta su basi rigorosamente scientifiche si è potuta apprezzare proprio in questi giorni - continua il prof. Cosentino - eppure quando questo nostro "Gruppo per la difesa dai vulcani" ha chiesto allo Stato il finanziamento di un miliardo per i prossimi tre anni di attività, si è sentito rispondere picche: quel miliardo è caduto nei tagli portati alla spesa pubblica, anche se era ben poca cosa per un deficit che si misura ormai nell'ordine di decine di migliaia di miliardi. Sono decisioni che

»

Un'esplosione vulcanica simile a quella che duemila anni fa rase al suolo Pompei ed Ercolano si è verificata all'inizio di questo secolo, l'8 maggio del 1902. Alle otto del mattino di quel giorno in un'isola della Martinica il vulcano «La Pelèe» (di gran lunga più piccolo dell'Etna) fu squassato da un boato e subito sulla cima apparve una nube densa e nera, attraversata da miriadi di folgori rossastre che, precipitando lungo la vallata della «Rivierè Blanche», in pochi minuti raggiunse ed avvolse la cittadina di St. Pierre, distante otto chilometri dal cratere. Tutte le case della città furono rase al suolo, le imbarcazioni del porto incenerite e gli alberi e le messi delle campagne bruciate; in pochi istanti tutti i ventottomila abitanti di St. Pierre rimasero uccisi. Non vi fu un solo superstite.

Eruzione laterale o sub-terminale?

Non tutti gli scienziati sono d'accordo nell'interpretare e valutare il potenziale informativo che nei giorni passati l'eruzione dell'Etna ha offerto. È probabilmente un limite degli strumenti di analisi scientifica messi a disposizione degli esperti, ma è anche un limite insito nella essenza stessa della vulcanologia, una disciplina scientifica piuttosto giovane e per alcuni versi basata ancora su osservazioni e procedimenti tecnici empirici.

«Troppo empirici - ci fanno eco dall'Istituto catanese di Vulcanologia - se parliamo delle visite che il professor Tazieff ci dedica in occasione di queste eruzioni. Per fare scienza non bastano alcune passeggiate in montagna, dare un'occhiata al fronte della colata lavica, dettare ai gi nalisti giudizi secchi, assoluti come sentenze e ripartire dopo un paio di giorni, preannunciando la prossima certa conclusione del fenomeno eruttivo. A distanza di quindici giorni da quella profezia, il vulcano continua a vomitare lava...».

C'è incertezza, ad esempio, anche sul "modello" a cui questa eruzione potrebbe essere riferita. «Un'eruzione sub-terminale, come quelle del 1780 e del 1792 - spiega il prof. Romano dell'Istituto di Vulcanologia - Il magma ha risalito il condotto centrale e poi si è infiltrato lungo le parti sommitali». «È un'eruzione laterale - gli fa eco il prof. Cosentini, dell'Istituto di Scienza della Terra - in base ai dati sismici che possediamo, dobbiamo pensare che il magma sia risalito fino ad una certa altezza nel condotto centrale e che si sia poi incuneato attravrso fratture nella roccia, fra i 2.400 e i 2.700 metri. E l'apertura di queste fratture ha provocato la crisi sismica che ci ha consentito di prevedere l'eruzione con alcune ore di anticipo».

La terribile eruzione del 1669

Solo tre giorni per distruggere Catania

Nella storia della Sicilia le catastrofi vulcaniche sono ricorrenti. Percorrendo le strade che dalla costa si inerpicano verso il massiccio dell'Etna, improvvisamente ci si trova dinanzi a paesaggi orridi, immense distese di pietra lavica che scendono dalle cime segnando il passaggio antico o recente dei fiumi incandescenti. Sembrano deserti lunari e non c'è segno di vita, né un filo d'erba o una lucertola. Già alla periferia di Catania comincia questo deserto: per una larghezza di tre chilometri ed una lunghezza di oltre trenta esso sale fino alla cima del vulcano. È il segno di una delle più violente eruzioni. La sera dell'8 marzo 1669 una serie di terremoti prese a scuotere i villaggi e le cittadine dell'Etna, dapprima lievemente poi furiosamente, sinché crollò dalle fondamenta il paesino di Nicolosi che era il più alto sul vulcano. Contemporaneamente, a monte di questo villaggio e fino al cratere per una lunghezza di oltre quattordici chilometri, tutto il fianco della montagna si spaccò e da questa fenditura, profonda come una valle, proruppe il magma rovente. Le rovine di Nicolosi, già abbandonate dalla popolazione, furono stritolate, in otto ore fu arso e sepolto il paese di Malpasso, e l'indomani anche il villaggio di Mascalucia. Mentre le popolazioni fuggivano atterrite verso la pianura ed i porti del litorale, tutta la cima del vulcano sprofondò nella voragine e una caligine nerissima, con un nauseante odore di zolfo, coprì tutta la Sicilia orientale e fece notte dovunque. La cenere arrivò fin sui monti della Calabria e a Malta. Lo sterminato fiume di magma correva intanto verso la pianura e cinque cittadine, Camporotondo, San Pietro, Torre del Gufo, S. Giovanni Galermo e Misterbianco furono inghiottite. A Catania le donne e i bambini evacuarono la città trascinandosi dietro le masserizie, migliaia di uomini, soldati, nobili, popolani, galeotti della flotta e reclusi delle carceri, lavorarono giorno e notte per creare un argine a quell'apocalisse. Con pietre e macigni furono innalzati i bastioni e le mura, si scavarono profondi fossati e le porte della città vennero murate. Ma fu una lotta assurda e inutile. La marea di magma sfondò l'antica porta di Tindaro, dilagò nell'abitato e attraverso una breccia di cento metri, distrusse case e palazzi, cancellò strade, arrivò fino al mare unendo alla terraferma l'isola sulla quale sorgeva il castello Ursino, dimora degli imperatori svevi. Poi il vulcano, improvvisamente, si spense, le fenditure si saldarono.

I catanesi tornarono sulle rovine della loro città, ricostruirono le case e i palazzi, le strade, le chiese e le fontane, ma ventiquattro anni dopo la spaventosa eruzione, la montagna si scosse di nuovo dalle fondamenta. Fu una brevissima eruzione e un terremoto di inaudita violenza.

Ogni edificio della città si svelse dalle fondamenta e crollò, la grande cattedrale si sbriciolò seppellendo circa diecimila fedeli che avevano cercato rifugio nel tempio. In pochi minuti ci furono oltre cinquantamila morti.

lasciano perplessi...sembra che si ignori che l'Italia è una regione ad alto rischio sismico e vulcanico».

Senza qul miliardo il Gruppo è destinato inevitabilmente a ridurre drasticamente la propria attività di ricerca. Il denaro sarebbe servito per acquistare alcune attrezzature scientifiche e per assumere il personale tecnico indispensabile. Insomma, niente di nuovo sotto il sole, solo l'ennesimo esempio di incapacità politica (sprovvedutezza, minchioneria o calcolo?) nelle scelte; o forse è un fatto di natura fisiologica, quasi razziale, che costringe l'italiano ad attendere fatalmente il peggio prima di imparare a valutare, misurare e prevenire il rischio. La protezione civile è stata attivata soltanto dopo i quattromila morti nel terremoto in Irpinia; se quel terremoto non ci fosse mai stato, probabilmente anche gli uomini e i mezzi di Zamberletti sarebbero caduti inevitabilmente nei tagli al bilancio dello Stato

In questi giorni si tessono le lodi del sofisticato meccanismo che ha permesso di tenere sempre e dovunque la situazione sotto controllo sull'Etna: pianificazione del rischio, divisione dei comniti, centralizzazione dei controlli, attuazione di meccanismi di pronto intervento, rapidità ed efficenza nelle decisioni. Nulla è lasciato al caso, tutti bravi, senza dubbio. Poi però, andando a scavare alle spalle di questi infallibili e meditati meccanismi, si scopre che basta poco per fare andare in tilt la complessa macchina governativa. Sarebbe sufficente, ad esempio, che nei sotterranei dell'Istituto di scienza della terra non si tenessero sotto controllo 24 ore su 24 i sismografi, basterebbe una pausa nella raccolta ed elaborazione dei dati che le otto stazioni sismiche disseminate sul vulcano forniscono continuamente. È un'ipotesi remota?

«Noi siamo un istituto universitario - spiega il prof. Cosentino - una struttura di ricerca. Ma da questa struttura si pretende un servizio di sorveglianza per 24 ore al giorno, senza fornirci però del personale adatto a questo tipo di servizio. E così tutto si riduce allo spunto volontaristico mio, dei colleghi, di qualche studente: rimaniamo qui, a turno, per controllare notte e giorno l'andamento dei sismografi. Lei crede che possa bastare?»

Claudio Fava

Il vulcanologo francese Haroun Tazieff: è il capo del servizio della protezione civile in Francia. Sopra marce forzate di turisti a quota tremila: più l'Etna si fa minaccioso, più irresistibile diventa il fascino della montagna.

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

I dei 3

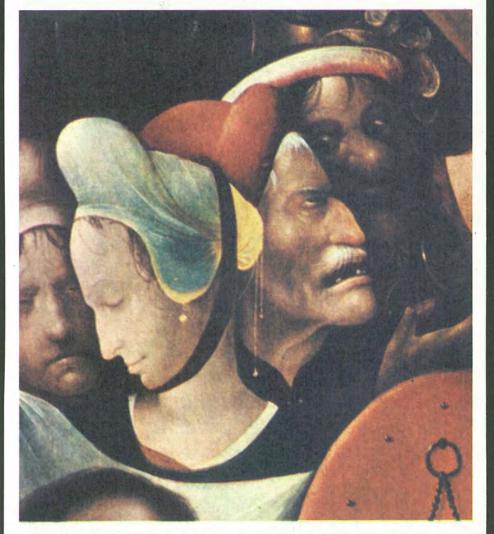
1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

La domanda fondamentale era questa:
cosa rappresenta per te donna, per te uomo la verginità?
Le risposte delle donne: spietate, ironiche, sincere
Le risposte degli uomini: romantiche e bugiarde

Inchiesta sulla illibatezza femminile nel Sud

Sono vergine e mi vergogno

di Tiziana Pizzo

«Chi non ha avuto cento donne non sarà mai un grande. E io sono un grande». A questo punto la regola delle conseguenze ci propone la derivazione più logica; e cioè, che l'immodesto affermatore di tale principio subordini la propria «grandezza» a quel centinaio, botta più botta meno, direbbe lui, di corpi femminili che sensualmente hanno giaciuto fra le sue lenzuola. A quantificare in questa maniera il proprio valore è stato Carmelo Bene, l'anticonformista, il dissacratore per eccellenza, l'assertore di «Dio sono io», durante un'intervista rilasciata a Paolo Mosca. Ironia o ferma convinzione? Presa in giro o Credo? Dietro quella facciata sempre bianca di cerone, Don Carmelo (qualcuno lo chiama così per le sue origini meridionali), avrà pure la sua segreta verità.

»

Ricca, virtuosa e vergine

È d'accordo con chi afferma che la donna deve avere rapporti prematrimoniali?	**Uomini**	**Donne**	**Totale**
Sì, ma non più di una o due volte	*23%*	*25%*	*24%*
Sì, più uomini la donna conosce e meglio potrà costruire il suo definitivo rapporto con l'uomo che sposerà	*30%*	*22%*	*26%*
Non dovrebbe, ma se capita non lo considererei un dramma	*36%*	*42%*	*39%*
Non sono per niente favorevole. Una donna deve donare la sua verginità all'uomo che sposa	*11%*	*11%*	*11%*

Si ai rapporti prematrimoniali - Pur con diverse motivazioni, la maggior parte delle persone si considera favorevole ai rapporti prematrimoniali. Solo l'11% infatti, è assolutamente contrario. Resta comunque da annotare che quest'ultima minoranza è prevalentemente composta da uomini e da donne che hanno già superato una certa età.

Se dovesse scoprire dopo il matrimonio che sua moglie non è vergine quale potrebbe essere la sua reazione?	**Uomini fino ai 35 anni**	**Uomini oltre i 35 anni**	**Totale**
La cosa non mi sorprenderebbe visto che di donne vergini non se ne trovano più	*18%*	*10%*	*14%*
Non penso che potrei arrivare al matrimonio senza sapere se mia moglie è vergine oppure no	*38%*	*18%*	*28%*
Mi ferirebbe di più il fatto che lei non mi abbia confidato una cosa del genere	*41%*	*63%*	*52%*
Non potrei sopportare una simile situazione e la lascerei subito	*3%*	*9%*	*6%*

Scoprirlo dopo il matrimonio - Per i più anziani il dispiacere verrebbe dal non essere riusciti a entrare in confidenza con la moglie prima del «sì» (il 63% lo ha dichiarato); la quasi maggioranza dei più giovani, invece (il 38%), esclude nella maniera più categorica di poter fare una simile scoperta dopo il matrimonio. L'accettazione e l'esigenza del rapporto prematrimoniale sembra quindi prendere gradatamente piede.

* * *

Quanto è importante per lei la verginità?	**Donne fino ai 30 anni**	**Donne oltre i 30 anni**	**Totale**
È una cosa alla quale tengo moltissimo	*9%*	*13%*	*11%*
Non ha alcun valore. La donna deve essere valutata sotto altri aspetti.	*91%*	*87%*	*89%*

«Purezza? Non ci tengo» - Nettissima la maggioranza delle più giovani che non considerano la verginità come fattore determinante per la valutazione di sè stesse e della donna in genere (91%). Ma va notato che anche le donne oltre i trent'anni la pensano più o meno nella stessa maniera (anche se in percentuale leggermente inferiore visto che il conteggio che le riguarda ne segnala l'87%).

marito, oppure vicine di casa della moglie o semplici conoscenti. E come loro, altri guardavano il balcone col suo vessillo di castità a dimostrazione che certe convinzioni esistono ancora nel meridione, una società in continua, incalzante evoluzione, ma che ancora non ha acquistato una sua precisa identità e nella quale comunque le differenze fra i ceti sociali, fra la città e la campagna, o addirittura fra quartieri della stessa città sono abissali, evidentemente in questa società la castità e la purezza non sono concetti caduti in disuso, c'è anche chi considera la verginità di una donna un pregio insostituibile.

Abbiamo voluto vedere fino a che punto la gente del sud si lascia ancora condizionare da antiche convinzioni che oggi potrebbero apparire soltanto pregiudizi o addirittura barbarie; in altre parole cerchiamo di capire come vivono le giovani donne di oggi la loro verginità; cosa ne pensano le ragazze che, piú libere ed indipendenti, hanno già scisso la «prima volta» dal matrimonio; quale è il parere degli uomini, siano essi mariti, padri, fratel'';, in merito alle decisioni di vita sessuale operate dalle donne. Abbiamo voluto, insomma, renderci conto di come è considerato il mito della verginità oggi. E per far questo ci siamo avvalsi, oltre che di interviste e di incontri ben definiti, anche di una specie di sondaggio, piú quantitativo che qualitativo, probabilmente, ma che offre comunque un'idea sufficientemente chiara del pensiero e delle sensazioni dei siciliani del nostro tempo.

Incontriamo Marcello, un insegnante di matematica che vive ad Acireale, dalla parte dell'autostrada. Ha ventinove anni e, lo dice con uno strano sorriso, non è sposato. «Non ho ancora trovato la persona giusta» - dice con un quasi impercettbile tono di insoddisfazione. Non mi guarda quasi mai negli occhi, quando parla, e china sempre la testa dal lato sinistro quando non trova la parola giusta.

«Forse una volta esisteva davvero il mito della verginità, ma adesso credo proprio che anche il solo pronunziare la aprola faccia venire da ridere. Con la libertà che c'è in giro chi vuoi che si preoccupi se una ragazza non ancora sposata ha rapporti sessuali completi? È diventata una cosa normalissima; nessuno ci fa piú caso».

Si guarda le mani, poi riprende:«Ma secondo me non è giu-

sto. No, non mi sta bene che le ragazzine, anche quelle di sedici, diciassette anni, abbiano già, diciamo cosí, imparato tutto e con una esperienza diretta. Si perde tutta la poesia, la dolcezza. un po' di romanticismo in piú non guasterebbe». Insomma, gli faccio, secondo te c'è troppa libertà?

«Si, troppa. Vedi, io non sono contro i rapporti prematrimoniali, anzi. Dico solo che bisogna arrivarci preparati, coscienti, veramente convinti di quello che si sta facendo e non soltanto perchè si vuole provare qualcosa di diverso, di proibito. Sai, io ho conosciuto ragazzine di sedici anni che parlavano di letto con una tranquillità incredibile. Ho sentito pure discorsi del tipo: Te lo sei fatto Gianni? Ancora no? Beh, allora sbrigati perchè a letto è fantastico e non sai cosa ti sei persa! Debbo dire la verità: discorsi cosi mi lasciano esterefatto, mi fanno sentir male, mi sembra voler buttar via una cosa importante della vita»

È davvero dispiaciuto, Marcello, per tutte queste ragazzette dai facili costumi. Chi però non è d'accordo con lui è Luisa, diciottenne di Caltagirone. Fa l'istituto tecnico ed ha il ragazzo fisso da piú di due anni. «Verginità? - mi domanda strabuzzando due piccoli occhi castani dietro un paio di sottili lenti leggermente fumèe - Ma no, che non esiste. Ed è giusto che non esista piú. Arrivare al matrimonio vergini... cose da spararsi. Personalmente credo che un rapporto d'affetto, d'amore non possa esistere se non è accompagnato da una piena intesa sessuale. Quindi se due si amano non importa se hanno sedici, venti o trentadue anni, devono pure avere rapporti completi. Se poi arriveranno a sposarsi tanto di guadagnato. Ma se dovessero lasciarsi non vedo perchè la ragazza debba essere segnata a dito e accusata di aver buttato al vento, di aver regalato al primo venuto (si dice cosí, no?) il piú bel dono della natura: la purezza! Che idiozia».

Tira fuori un pacchetto di sigarette dalla borsa di cuoio e continua. È elegante anche nei gesti, un po' sprezzante, forse recita un tantino. « Sia chiaro, non voglio dire che bisogna andare a letto con il primo che capita, per carità! Il sentimento vero e profondo deve essere alla base di tutto. Far l'amore solo per il gusto di farlo, indipendentemente dal rapporto affettivo è una cosa che quasi mi ripugna. Io, per esempio, con

Giuseppe, il mio ragazzo, faccio l'amore da poco piú di un anno. E non abbiamo cominciato prima proprio perchè non eravamo troppo sicuri, nè io nè lui, che il nostro fosse amore nel verso senso della parola. Si, stavamo bene insieme ma di li a dire ti amo ne correva. Piú tardi, quando la cosa è diventata piú seria abbiamo fatto la nostra scelta. Se poi non ci sposeremo non sarà certo un dramma il fatto che io non sia piú vergine!».

Due giovani questi, Marcello e Luisa, che non si conoscono, che vivono in due paesi dalle origini e dalla cultura totalmente diverse e che la pensano in maniera quasi oppposta. Anche il modo di affrontare l'argomento è stato differente. Timoroso, restio a parlare lui; aggressiva, estremamente decisa lei. Un dato importante che mostra come il mito della verginità venga visto in maniera diverso da uomini e donne. Anche il sondaggio, e lo potete constatare voi stessi, ha evidenziato due opposte angolazioni, due prospettive completamente diverse: l'una femminista che rifiuta decisamente il mito della verginità e dentro la quale c'è tutta la rabbia di una liberazione, finalmente avvenuta; l'altra nettamente maschile che non ha il coraggio della verità e aumenta il pregiudizio con richiami e venature romantiche.

Un altro esempio è Salvatore. Mi avvicino mentre sta riparando una delle sue reti, quelle finissime di colore tra l'arancione e il rosa che servono per la pesca al largo. Sta seduto su una barca capovolta sul bagniasciuga del porticciolo di Acicastello e metre parla continua a lavorare, senza mai alzare gli occhi. «Io faccio il pescatore, non mi faccia parlare di queste cose».

Cambio argomento, tanto per fare un po' d'amicizia e cercare di entrare in confidenza con lui. Passa quasi mezzora. Poi il secondo tentativo:« Cosa ne pensa delle ragazze moderne? Secondo lei sono troppo libere?»

Abbocca. «Come la può pensare un vecchio come me? - ha settant'uno anni, ma ne dimostra molti di meno. È vigoroso, asciutto, bruciato dal sole- Si, sono troppo libere, incontrollabili, fanno quello che vogliono. Ai miei tempi non era cosí. I fidanzamenti erano cose serie, non i «lassa e pigghia» che ci sono ora. E certe cose, non c'è bisogno nemmeno di dire quali... insomma quelle cose... solo dopo il matrimonio».

»

Lo voglio vergine

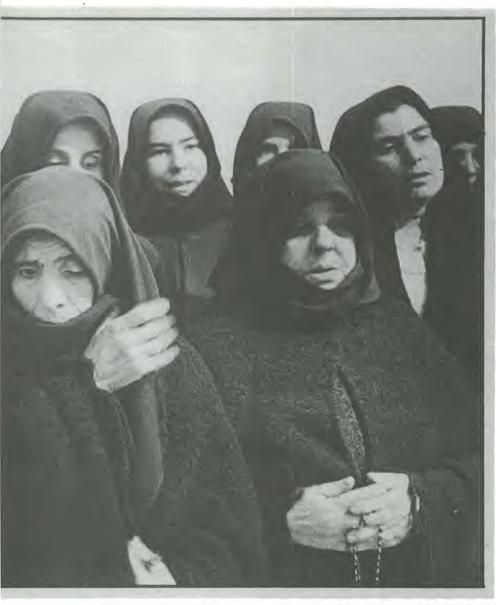
Le piacerebbe che il suo uomo arrivasse a lei «vergine»?	Donne fino ai 30 anni	Donne oltre i 30 anni	Totale
No. La cosa mi imbarazzerebbe moltissimo e non saprei come comportarmi	*19%*	*23%*	*21%*
Sì. Sapere d'essere la «prima» mi riempirebbe d'orgoglio	*14%*	*2%*	*8%*
Non saprei se trovare la situazione positiva o negativa	*67%*	*75%*	*71%*

Chi vuole l'uomo vergine? - A quanto pare incontrare un uomo alla sua «prima volta» non deve essere considerata una cosa tanto entusiasmante visto l'elevato numero di donne che non ha saputo dire con certezza cosa potrebbe provare in una situazione del genere. Interessante la dichiarazione del 14% delle donne inferiori ai trent'anni che accetterebbe con orgoglio il compito di iniziare il proprio uomo ai piaceri dell'amore.

Secondo lei quanto è elevata la percentuale delle donne che arrivano vergini al matrimonio?	Uomini	Donne	Totale
Non supera il 10%	*60%*	*44%*	*52%*
È intorno al 50%	*33%*	*47%*	*40%*
La maggior parte delle donne si sposa vergine	*7%*	*9%*	*8%*

Pochissime arrivano vergini al matrimonio - Secondo l'idea comune emergente da queste risposte, soltanto pochissimi sono convinti che la maggior parte delle donne arrivi «intatta» al matrimonio. Al contrario, è ben il 60% degli uomini ad affermare che pochissime vanno all'altare in possesso della propria verginità.

Cosa trova che sia più importante in una donna?	Uomini	Donne	Totale
La bellezza	*39%*	*21%*	*30%*
La ricchezza	*13%*	*5%*	*9%*
La verginità	*2%*	*4%*	*3%*
L'intelligenza	*41%*	*67%*	*54%*
Nessuna di queste quattro cose	*5%*	*3%*	*4%*

L'intelligenza è la cosa più importante - Eterno dilemma: meglio bella o meglio intelligente? Vince il «cervello» che, addirittura, per il 67% delle donne è la cosa più importante. La maggior parte degli uomini (l'ottanta per cento) è invece combattuta tra attrazione fisica e doti intellettuali: il 39% è per la prima mentre il 41% è per la seconda. E la verginità? Percentuale pressoché inesistente sia per gli uomini che per le donne.

-Quindi per lei la verginità è una cosa importante; una donna dovrebbe tenerci, difenderla con tutti i mezzi?

«Certamente! - si assesta il berretto e mi accorgo che ha pochissimi capelli- E io l'ho sempre detto alle mie figlie che ora sono tutte e due sposate.Nessun uomo vi deve toccare prima del matrimonio, non glielo dovete permettere. Vedrete che lui vi rispetterà di più. State attente che gli uomini sono infami, spesso vogliono proprio sapere se una ragazza sa veramente difendersi oppure si lascia subito andare. Vedere se siete degne del matrimonio oppure si vi comportate come le donne pervertite». Gli chiedo se non gli sembra di esagerare. Sorride, mi accorgo che gli mancano molti denti. Con questo sorriso sembra improvvisamente più vecchio. Nel sorriso anche gli occhi gli diventano acquosi da vecchio. «Signorina, io la penso così! Me lo ha chiesto e io gliel'ho detto. Insomma, se le mie figlie mi avessero disobbedito le avrei cacciate di casa. Se non erano capaci di mantenersi oneste , che se ne andassero da qualche altra parte a fare le loro porcherie. Ma lontano da casa mia. Lo so, lo so che ormai nessuno la pensa come me. Forse è giusto, io sono vecchio e il mondo corre. Le cose della vita cambiano continuamente , anche il rispetto di una donna per se stessa ed anche il concetto che un uomo aveva della donna. Però io dico che era molto meglio prima».

Ha finito di ricucire le maglie strappate della sua rete e chiama un suo amico per avvolgerla meglio. Non vuole parlare piú. Un altro modo, un altro punto di vista, un'altra valutazione dell'argomento. In sostanza, viste le testimonianze, non si può non notare la grande distanza di vedute fra uomini e donne e il completo distacco fra le opinioni dei giovani rispetto a quelle di persone di una certa età. Il modo di vivere certe esperienze si è completamente ribaltato e quell'antico, indivisibile tragico difetto femminile che appena cinquanta anni fa era considerato gravissimo peccato (non va dimenticato che la fornicazione, cioè i rappoprti sessuali prematrimoniali ed extraconiugali, è severamente bandita da uno dei Dieci Comandamenti) adesso viene guardato con benevolenza e perdonato con disinvoltura.

In questa società meridionale dentro la quale l'antico e il moderno coesistono spesso, e con violenti scontri all'interno degli stessi gruppi familiari, una società cioè ancora ferma che smarrito l'antico senso morale, spesso feroce e disumano, non riesce a trovare ancora una nuova misura di vivere, emerge tuttavia una presa di coscienza giovanile: la verginità non è più un tabú, ma ciò non significa che il rapporto sessuale tra uomo e donna possa essere soltanto un gioco erotico, un abbandono senza freni alla cosidetta libido. La donna è padrona del suo corpo e dei misteri del suo corpo e non deve rendere conto se non alla sua coscienza. Mai all'altro, all'uomo, tanto meno agli altri, cioè alla società.

Parliamo infine con Maria Teresa, casalinga catanese con due bambini, Marco e Massimo.Uno di sette, l'altro di quattro anni, schiamazzano rincorrendosi per la piccola casa. Lei, Maria Teresa, ha quarantatre anni «Mi sono sposata tardi, ed è per questo che i miei figli sono ancora piccoli». Sorseggiando un caffè comincia a parlare. «Devo dire che il mio atteggiamento nei confronti della verginità è cambiato sensibilmen-

»

I disegni che illustrano il servizio sono tratti dal volume «La Real casa dei matti» di Bruno Caruso. I dipinti riprodotti sono particolari del «Trittico del Giudizio» e di «Cristo Portacroce», due quadri di Bosch.

Sposerebbe una donna non vergine?	**Uomini fino a 35 anni**	**Uomini oltre i 35 anni**	**Totale**
La verginità non è, secondo me, un fattore determinante quindi la sposerei senza alcun problema	*96%*	*88%*	*92%*
Non potrei sposare una donna non più vergine perché il pensiero di quello che ha fatto in passato mi assillerebbe continuamente	*4%*	*12%*	*8%*

Già è stata di un altro? La sposerei lo stesso - Netta superiorità degli uomini che sposerebbero senza alcun problema una donna non più vergine (92% contro 8%). Da notare che degli uomini che «non potrebbero dimenticare il passato» delle loro donne soltanto il quattro per cento ha meno di trentacinque anni (contro il 12% degli ultra-trentacinquenni) a dimostrazione che la diversità di vedute tra generazioni è tangibilmente esistente.

* * *

Secondo lei, cosa pensano gli uomini delle donne vergini?	**Donne fino ai 30 anni**	**Donne oltre i 30 anni**	**Totale**
Le tengono in grande considerazione	*13%*	*21%*	*17%*
Le trovano ridicole e antiquate	*8%*	*2%*	*5%*
Si atteggiano ad emancipati e anticonformisti ma molto spesso la verginità è la cosa che ricercano di più in una donna	*79%*	*77%*	*78%*

Gli uomini fanno finta - Secondo le donne, cosa ne pensano gli uomini di questa benedetta verginità? Fronte comune e grande maggioranza - 78% - che non crede agli atteggiamenti emancipati degli uomini. «Sotto sotto - dicono le donne -, la verginità è la cosa più importante per loro; anche se quasi sempre fanno finta di non darle peso». E stavolta l'accordo tra ultratrentenni e più giovani è netto.

te da una quindicina d'anni a questa parte. Prima ho subito passivamente tutto quello che la mia famiglia mi aveva inculcato. Guai a farsi toccare da un uomo, anche se si fosse trattato del proprio fidanzato. La purezza innanzi tutto. Devo dire che questa legge, che non ammetteva deviazioni e non prevedeva comunque assoluzioni, mi ha molto condizionato e i miei rapporti con le persone dell'altro sesso mi hanno posto sempre totalmente in crisi. Per questo durante la mia adolescenza e la mia prima giovinezza non mi sono fidanzata. E non mi sarei mai neanche sposata se non avessi incontrato quello che poi è divantato mio marito. Una persona matura, ragionevole che - non so ancora come abbia fatto - è riuscito a convincermi di molte cose che adesso mi sembrano estremamente ovvie e che prima, invece, mi bloccavano completamente. Ora io considero la verginità una cosa assolutamente ridicola. Se ci si vuol bene il rapporto sessuale deve essere vissuto

completamente e profondamente; ed è quello che io e mio marito insegneremo e consiglieremo ai nostri figli». Il suo sorriso di serena soddisfazione mi rende ancora piú chiare le sue sensazioni. Una donna che si è liberata da un assurdo tabú che aveva reso insicura e infelice una parte essenziale della sua vita, e che oggi invece conduce una esistenza serena, disposta soprattutto, senza gelosie, senza menzogne, ad insegnare ai figli questo metodo di serenità.

«I miei genitori sono stati piuttosto chiari con mecirca il sesso - leggiamo da un settimanale-. Hanno cercato in tutti i modi di convincermi che se fossi andato a letto con la mia ragazza, la sua reputazione sarebbe stata distrutta e, in giro, l'avrebbero considerata ''merce avariata'', pensate un po', merce avariata». No, non è un diciottenne di Calascibetta, e neanche un liceale di Buccheri. È semplicemente un americano del New Jersey.

Ma qual'è dunque il mito della verginità in Sicilia? Esiste ancora il concetto della verginità come purezza sentimentale, come incontaminazione morale, come promessa di virtú, insomma come istituto essenziale del rapporto fra l'uomo e la donna, oppure è vero anche il contrario? Insomma, una ragazza, accostandosi per la prima volta all'uomo amato, all'uomo che probabilmente sarà suo marito, può sussurrare con dolcezza e fierezza femminile : «Amore, io sono ancora vergine», oppure mormorando questa antica frase di donna, si vergognertà come una ladra. O comunque un incapace. O alla meglio cosí brutta che nessuno mai l'ha desiderata e voluta, e cercato di sedurre. E, in ogni caso, spaurita, timida, incapace, inesperta.

C'è un personaggio a Caltagirone il quale fa di mestiere il paraninfo. Si vanta di aver fatto sposare almeno diecimila coppie; lui intriga, cerca, combina, scrive, risponde, fa incontrare, descrive, patteggia, mette d'accordo, smussa gli angoli, fa simpatizzare e, alla fine, combina le nozze. Soprattutto serve gli emigranti, quel mondo misterioso di maschi solitari che in Germania, in Olanda, Francia, Svizzera, Australia, Canadà, Venezuela, hanno conosciuto donne di altre razze ed altre lingue e costumi e tante ne hanno amate, mai nessuna però da volerla in moglie per sempre. E vengono colti da questo desiderio struggente, di avere una compagna antica, di sangue antico e identico, una siciliana bruna, scura, timida, onesta, fedele (sentite quanti tabú tutti in una volta) e allora si rivolge al vecchio, saggio paraninfo di Caltagirone per averne una. Ebbene, tutti vogliono garanzie morali, tutti alla fine della letterina dicono, possibilmente vergine. Una volta fino a dieci anni or sono scrivevano: la voglio vergine, o vergine o niente, cosi me la posso portare a spasso a testa alta in questa nazione dove nessuna donna è più vergine. Ora è passato il tempo e scrivono, magari con una punta di esitazione: possibilmente vergine. Cioè sono disposti ad accettare, a rassegnarsi, a capire che si può essere oneste e innamorate anche se non più vergini. Però, se è vergine è meglio. Ecco, credo che, tutto sommato nel sud in questo momento, almeno dalla parte del maschio la situazione sia ancora questa: meglio se è ancora vergine.

Tiziana Pizzo

Has vuelto a mí más viejo y triste en la dormida
luz de un sueño tranquilo de marzo, polvorientas
de un gris inesperado las sienes, y aquel bronce
de olivo que tu mágica juventud sostenía,
surcado por el signo de los años, lo mismo
que si la vida aquella que en vida no tuviste
la hubieras paso a paso ya vivido en la muerte.
Yo no sé qué has querido decirme en esta noche
con tu desprevenida visita, el fino traje
de alpaca luminosa, como recién cortado,
la corbata amarilla y el sufrido cabello
al aire, igual que entonces
por aquellos jardines de estudiantiles chopos
y calientes adelfas.
Tal vez hayas pensado – quiero explicarte ahora
ya en las claras afueras del sueño – que debías
llegar primero a mí desde esas subterráneas
raíces o escondidos manantiales en donde
desesperadamente penan tus huesos.
Confiésame, confiésame. Dime,
si en el abrazo mudo que me has dado, en el tierno
ademán de ofrecerme una silla, en la simple
manera de sentarte junto a mí, de mirarme,
sonreír y en silencio, sin ninguna palabra,
dime si no has querido significar con eso
que a pesar de las mínimas batallas que tenemos,
sigues unido a mí más que nunca en la muerte
por las veces que acaso
no lo estuvimos – ¡ay, perdóname! – en la vida.
Si no es así, retorna nuevamente en el sueño
de otra noche a decírmelo.

Rafael Alberti alla presentazione delle «8 poesie», a Catania

Il poeta spagnolo intervistato da un suo vecchio amico siciliano

La poesia, Polifemo, la Spagna e Rafael Alberti

di Fortunato Grosso

Ho rivisto Rafael Alberti dopo sei anni. Sono andato a trovarlo nella sua casa di via Garibaldi, a Trastevere. È venuto lui ad aprirmi la porta e l'effetto è stato sorprendente: nulla in lui si è modificato: è tale e quale l'avevo lasciato sei anni prima. Lo stesso sorriso aperto e cordiale, stessa faccia messianica per via dei lunghi capelli bianchi fluenti sulle spalle, e la voce di sempre, sonorissima, con quel dondolio dello spagnolo che parla in italiano. Sempre lo stesso uomo, con quell'aria fiera e combattiva come il suo gallo a vari colori, fatto a pennarello, che più tardi con mano ferma e decisa mi disegnerà in pochi secondi sul foglio bianco del suo libro. La sua casa no. È stata squassata dal suo trasferimento in patria di cinque anni fa, con il dopo-Franco. Alle pareti mancano i suoi bellissimi quadri. Quadri di Picasso, Guttuso, Carlo Levi, Corrado Cagli e di tanti altri. Una lettera, ricordo, di Lorca (di Garcia per lui) che chiudeva con un piccolo disegno. Un'infinità di quadri posti senza ordine, non quadri d'arredamento per intenderci, ma tutte «cose» che testimoniavano la sua amicizia con quegli uomini, i suoi incontri nella vita segnati da dediche che ne fissavano il ricordo. Tutto questo è scomparso, come la pietra portata dalla lontana Punta dell'Est e i gatti randagi che Maria Teresa de Leon, la moglie, aveva raccolto «bambini» - così disse - per le strade trasteverine. La sua casa non è più la stessa e sento la precarietà della sua presenza. Una giovane donna, Beatrice, una biologa spagnola che parla molto bene l'italiano, sta lì, di fronte a noi, quasi a dirigere le sorti e i tempi della nostra conversazione. È una presenza condizionante: falsa e mutila parecchie cose nel nostro incontro. La personalità di Rafael Alberti non è rilassante perché si sente che, anche se interlocutore attento e gentile, mentre pensa ad altro: a quello che dovrà fare, forse anche a quello che vorrebbe fare. Un uomo in ebollizione. Ieri a Pistoia, chiamato per un recital, oggi qui e domani di nuovo per il mondo a «cantare» i suoi bellissimi versi. Il grande poeta

Nella foto in alto, Alberti con Federigo Garcia Lorca e con l'attrice Argentina, a Madrid

della generazione del '27, l'amico di Lorca e Neruda, ha sempre poco tempo ma mi ha concesso con l'occasione del nostro incontro, di fissare le sue idee, la sua «posizione» nel mondo della politica e dell'arte. Il mio piccolo registratore ha memorizzato questa nostra conversazione. La trascrizione avviene nel pieno rispetto della «sua» musicale lingua italiana. Ascoltiamolo.

Rafael, cosa pensi della poesia italiana di oggi?

- Guarda io conosco molto male... Conosco i vecchi poeti che hanno stato amici miei. Io ho conosciuto molto a ... come se chiama il vecchio famoso?!?... Ungaretti, il famoso amigo mio, che anch'io ho tradotto qualcosa di Ungaretti, ho scritto qualcosa alla sua morte... era un vecchio e stupendo e meraviglioso. Poi ho conosciuto moltissimo a quello che hanno dato il premio Nobel, a Salvatore Quasimodo, che ha fatto un viaggio in Sicilia. Quando l'hanno dato il premio Taormina a Quasimodo e lui fatto accanto a Ungaretti in una macchina da Catania a Taormina. Ungaretti mi parlava in segreto molto male di Quasimodo. Mi diceva: «questo imbecille», e Quasimodo mi diceva: «questo vecchio stupido che pensa che il mare è una cosa ideale... il mare è pieno di pesci per mangiarli...».

Questa è la mia crucifissione durante il viaggio da Catania a Taormina. Questo nessuno lo sa... Questi sono i vecchi che ho conosciuto quando io arrivato qui dall'Argentina... ho conosciuto anche Montale... erano i momenti in cui era morto Cardarelli e... ti sto parlando della gente che... come si dice in italiano?... consagrada... che erano poeti internazionali. Io aveva come traduttore un grande poeta, uno stupendo poeta che oggi è più conosciuto fra l'avanguardia italiana che era Vittorio Bodini, che era mio traduttoe e che ha fatto due o tre libri di poesia: la luna dei Borboni che è un libro molto importante per la poesia nuova italiana. E poi debbo dire che ho conosciuto qualcuno del gruppo '63: e all'inizio Sanguinetti, Pagliarani e non ho un'idea molto chiara della poesia nuova italiana. Ho un grande ricordo de Pasolini, che era molto amico mio. L'ho conosciuto precisamente in casa della tua amica, la contessa Elsa de Giorgi... sì! era molto amigo mio. Pasolini aveva fatto la presentazione per la casa Einaudi di un mio libro... degli Angeli che è stato tradotto da Bodini e Pier Paolo ha fatto la presentazione... ha scritto una cosa molto bella che ha promesso di darmela e alla fine non me l'ha data... che ha detto cose molto interessanti e per me di molto valore... Conosco anche la pittura... sono molto amigo di Guttuso, dei pittori più giovani... di Peilli; conosco Guido Strascia... ho conosciuto Burri, ho conosciuto a Chirico. E sì un panorama in generale non troppo chiuso però...

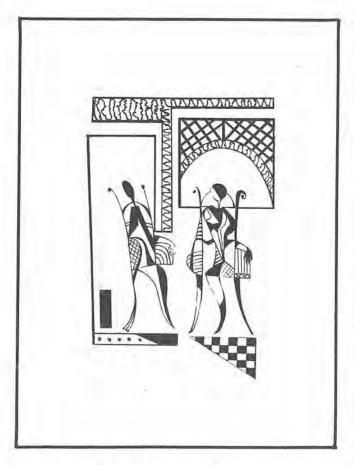
- Io sono stato dieci anni in Italia. Amo molto l'Italia. L'Italia ha avuto con me un comportamento esemplare... Io sono partito dall'Argentina perché aveva una dittatura militare... io amo molto l'Argentina, avevo molti amici, però dire che l'Italia è per me stata la terra patria e mi sono sentito e mi sento ancora molto grato... e questa stanza, questo quartiere di Trastevere, in questa casa che è stata un vecchio convento... e per me una vita che non posso dimenticare... Io ho arrivato in Spagna cinque anni fa, ho stato deputato però è una vita agitata, diversa ma ci sono andato perché è il mio paese, la mia lingua... ma quando posso torno sempre in Italia. Ho fatto ieri un recital a Pistoia, dopo domani mattina parto per Siviglia dove devo fare un omaggio, alla televisione e dopo parto per la Francia dove mi hanno fatto dottore Honoris Causae all'Università di Touluse. E così è la mia vita... io ho fatto trecento recitals... La mia vita in Italia è piena di gioventù, di gioia e di possibilità di lavoro... Sono stato trent'anni a pensare alla Spagna, di tornarvi e ora non posso vivere fuori molto tempo però in Italia è un paese dove vengo volentieri...

Ma vieni perché sei chiamato?

- No. Vengo perché ho anche questa casa... questa casa è mia... l'ho comprata quando mi hanno dato il premio Lenin... è la sola cosa che ho... io guadagno solo con i recitals...

Rafael, dimmi qualche tua impressione sulla Sicilia.

- Ah, una meraviglia. Io penso di tornare. Ho ideato di tornarci per fare un omaggio a Gongora per la sua opera la favola di Polifemo e Galatea, la più importante delle favole che se sono fatte... i greci, i latini hanno scritto moltissime volte la favola di Polifemo però sappiamo che la favola più geniale, più staordinaria, più completa è quella di Gongora... e abbiamo pensato di fare a

»

Gongora, a Polifemo, a Galatea e alla Sicilia... un omaggio

A questo punto a me viene un'idea molto bella. Perché non fare un libro su questa favola, illustrata da te; è una cosa che sta nascendo adesso, ma penso sia interessante, posso parlarne a Giuseppe Fava che dirige un grosso complesso editoriale...

- Sì. Se vuoi lo posso fare... posso fare una prefazione... una buona traduzione in italiano col testo originale...

A proposito della Sicilia... hai conosciuto Buttitta?

- Si... si, ho fatto anche un recital... ho letto qualche poesia qui a Campo dei Fiori

Ti piace Buttitta?

- Si... si, mi piace, è un poeta popolare, un poeta delle strade... come sono io de tiempo in tiempo.

Conosci Leonardo Sciascia?

- Lo conosco tanto che io stato nella giuria di un premio che si dava a Nizza della Palma d'Oro. Quando io stato nella giuria ho fatto la proposta per il premio a Leonardo Sciascia. E Leonardo Sciascia mi ha inviato tutte le sue opere che io ho inviato a Nizza... Ma il premiò lo hanno dato a un irlandese che ha fatto un libro molto importante su Garcia Lorca. Però il nome di Sciascia è molto conosciuto in tutta la Spagna, nel mondo...

Allora farai questo libro di Gongora?

- Si se vuoi. Scrivimi. Io ti rispondo... posso fare dei disegni... Hai il mio indirizzo di Madrid? Scrivimi... se può fare... è una cosa molto importante... tu mi paghi vero?...

Si certo che ti pagheranno

- Si potrebbe fare anche una pellicola per la televisione

E a chi possiamo rivolgerci per la traduzione dell'opera?

- Si può dirlo a Ignazio De Logu...

Ti viene in mente qualche aneddoto inedito... su Garcia Lorca? Su Neruda?

- Guarda... sono molto divesi tutti e due... Neruda è stato un grande fratello mio e anche Lorca. E tutte e due alla fine hanno diventato fratelli drammatici... perché Lorca è morto fucilato e Neruda è morto quando ha sáputo de la morte di Allende.. e hanno circondato la sua casa.. tutta la polizia... era molto malato... gli hanno tagliato il telefono e se può dire che è morto come fucilato d'angoscia. È morto otto giorni dopo Allende. Lorca e Neruda erano grandi amici. Neruda ha scritto de Lorca cose molto belle e Lorca ha scritto un'ode a Neruda molto, molto bella. Ma si era tutti una famiglia. Tutti una famiglia dei poeti del '27... Ora sono morti quasi tutti... In Spagna restano Alonzo che è un famoso gongorista... e Alexander che ha avuto il premio Nobel. Siamo rimasti solo im quattro. Così è la vita... io in questo momento ho ottant'anni e tre mesi e sto meglio di quando avevo venticinque anni perché ero malato... Mi piace tanto viaggiare, non mi piace la terra, mi piace viaggiare in aereo, detesto le macchine, molto inquieto per le strade... ho scritto un bel libro che si chiama «Roma, pericolo per i viandanti»... Amo la Sicilia, io farò per la Sicilia qualche cosa... io ho un grande amore per la Sicilia... in un certo senso somiglia molto alla Spagna, all'Andalusia molto... nelle processioni... nella settimana Santa, Natale... in tante cose...

A questo punto della tua vita, ti sei modificato nel tuo pensiero politico?

- No! Sono sempre la stessa persona

Il partito comunista italiano, ti lasia soddisfatto, appartiene sempre alla tua idea originale oppure si è allontanato?

- Il partito comunista italiano è molto forte e può fare molte cose.

E cosa ne pensi delle Brigate rosse?

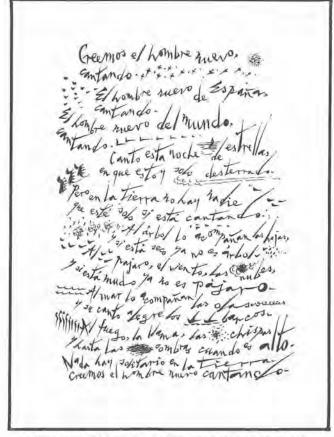
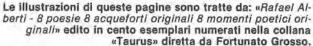
- No, no! Quello mi sembra orrible...

Non potrebbe esserci nella ideologia delle BR, secondo te, la parte più vera del comunismo che vuole a qualunque costo raggiungere...

- No, no, fanno delle cose terribili... come l'Eta in Spagna che all'inizio era molto combattente, molto bella e alla fine fa delle cose che sembrano un po' naziste.

Ho saputo che in Spagna non sei stato contento in questo periodo.

- No! In Spagna s'è avuto un colpo militare, c'è stato un tentativo di fare un colpo di destra... però non hanno vinto. In questo momento i socialisti possono fare delle cose interessanti e credo che siamo all'inizio per poter arrivare ad una democrazia borghese; ché la Spagna ha

Le illustrazioni di queste pagine sono tratte da: «*Rafael Alberti - 8 poesie 8 acqueforti originali 8 momenti poetici originali*» edito in cento esemplari numerati nella collana «Taurus» diretta da Fortunato Grosso.

bisogno tanto d'una democrazia dopo essere stata sempre sotto regimi totalitari.. guerre civili tutta la vita... dal tempo che sono arrivati gli arabi... tutto il tempo... secoli... Però in questo momento pensiamo che si può aprire una porta...

Nella politica italiana qual è il partito che stimi di più?

- La destra non mi piace, è come in Spagna. Il partito socialista credo si stia avvicinando al partito comunista e da questa relazione può nascere qualcosa di buono e anche in Spagna può succedere qualcosa del genere...

A te non è mai capitato di avere stima di un uomo di destra?

- Ma non lo so... io credo che un uomo di destra che è intelligente è l'Andreotti... uomini di destra ne conosco molto pochi... ho conosciuto Fanfani una volta...

E non ti è piaiuto...

- Non ho un'opinione. Ho un'opinione del partito... che io non condivido... non mi parlare di politica... qui...

Non ti vuoi sbottonare? Hai conosciuto Almirante?

- No! No! Questo non mi piace. È come quella che c'è in Spagna. Era l'uomo che andava ad appoggiare la forza nuova spagnola... che era la gente la più... nelle strade hanno fatto tante cose...

Tu che hai creduto molto nel comunismo, come hai ricevuto la notizia del dopo Stalin?

- È stata una delusione. Per tutti. Perché non sapevamo quanto era negativa una parte di Stalin...

E quando era vivo tu lo hai sostenuto?

- Quando era vivo nessuno sapeva niente... sapevamo che era un grande uomo, che la guerra era stata vinta con rigore molto grande... In quel momento si credeva tutti così... ma io credo che all'inizio Stalin abbia fatto delle cose molto buone.

Oggi tu sei per un comunismo russo oppure cinese?

- No! No! Né russo né cinese, io sarei per un comunismo senza l'egemonia di queste due potenze... sono per un eurocomunismo... anche se io ho simpatia per la Russia, per la rivoluzione d'ottobre... mi piace molto il popolo sovietico...

Ma se si verificasse un eurocomunismo, l'America quale atteggiamento avrebbe secondo te nei nostri confronti...

- Sarebbe un fatto molto importante che potrebbe modificare la politica interna americana... Quello che è orribile è questo mondo diviso in due... Questa corsa all'armamento... bisogna arrivare ad essere fuori dal dominio di queste due potenze...

Cosa ne pensi degli americani, visto che non hanno la gestione politica comunista?

- È un popolo che vive molto bene... Hanno uno stato economico migliore che l'Europa... Quando fanno una guerra muoiono pochi... L'America ha guadagnato moltissimo con la guerra. In America ho fatto quindici recitals, l'anno scorso con molto successo... Sugli americani niente da dire... Un'altra cosa è la politica di Mister Reagan.

Come ti hanno accolto gli americani?

- Sono stato trent'anni senza poter entrare in America. Poi, dopo che Franco è morto mi hanno dato un passaporto per andare solo un mese.

La sera siamo andati a cena da Sabatini. Senza la presenza nera del piccolo registratore Rafael Alberti si è rilassato. Ha mangiato, conversato, riso meglio: in libertà. Beatrice, sempre presente e attenta, questa volta si è realizzata indicando i tempi e le dosi di vino che Rafael deve bere (o meglio è più giusto dire quelle che non deve bere). La serata è passata così allegramente come una volta. Alla fine rafael Alberti, quasi con aria di confessione, mi dice che prima di incontrarmi ha avuto paura di trovarmi più vecchio, e che poi, invece (bontà sua) mi assicura che non è così, che sono sempre lo stesso. Questi sei anni non mi hanno cambiato. Meno male! Perché se c'è una cosa che odia è la vecchiaia e lui la combatte energicamente facendo il giramondo, senza sosta. Forse è la più sincera e leale lotta di questi suoi anni...

Ci siamo lasciati con la promessa di nuovi programmi, di nuovi incontri... che avremo più tardi.. con calma. Per adesso, per i prossimi mesi, ha tante cose da fare.

Fortunato Grosso

Una casa anche per la brava gente

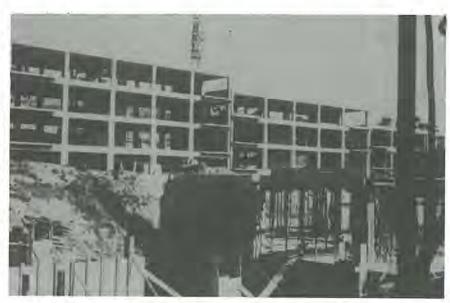
Miracolo a Messina

Distrutta nel 1908, ricostruita e distrutta ancora a piú riprese dai bombordamenti dell'ultima guerra mondiale, Messina è certamente la città siciliana che soffre maggiormente, tra tutti centri della Sicilia, il problema della casa.

I danni del terremoto furono tremendi e la tensione abitativa esistente nella città peloritana risente ancor oggi, in maniera drammatica, delle conseguenze di quel terribile evento. Oltre 2.000 casette ultrapopolari, un ben misero patrimonio dell'IACP, che ospitano qualcosa come 3.7OO famiglie. Casette ultrapopolari dicevamo. In effetti trattasi di veri e propri tuguri, con le famiglie costrette a viverci, a lavorare (e a procreare) in una situazione di mortificante promiscuità.

E, vicino a questi tuguri, sorsero anche le baracche. A quelle che dovevano essere, subito dopo il terremoto, «provvisorie» costruzioni, si sono aggiunte via via, col passare degli anni le altre prodotte dall'urbanesimo, da una totale disperazione e spesso dagli intenti speculativi di chi voleva e vuole, costruendosi una baracca, precostituirsi il diritto ad una casa popolare. Ed è cosi che oggi a Messina i «baraccati» costituiscono un nucleo umano, drammaticamente consistente, di veri e propri emarginati; e il fenomeno, a dispetto di tante parole e vane promesse, è tutt'altro che in via di esaurimento. I dati, a tal proposito, sono agghiaccianti: si calcola, infatti, che oggi a Messina vi siano almeno 2.500 baracche che occupano vari spazi in quartieri periferici e anche in zone centrali. Ma non è finita. Nuove baraccopoli stanno sorgendo sulla sponda destra del torrente San Filippo, a ridosso dei nuovi insediamenti IACP di contrada Santa Lucia. Complessivamente, dunque, oltre 6.000 abitazioni improprie e una grave «tensione- casa» che riguarda, per questi aspetti, piú di 30.000 messinesi.

A questa popolazione letteralmente (ripetiamo) emarginata, vanno aggiunti tutti coloro, e sono migliaia, che vivono in casa di affitto con l'incubo dello sfratto(1.000 pratiche a tal proposito sono già in via di definizione, un centinaio già definite con provvedimenti esecutivi) e le giovani coppie degli strati sociali più deboli che, non trovando casa, ricorrono al sistema più semplice:la costruzione abusiva del tugurio. E così facendo, ecco allargrsi a macchia d'olio l'antica piaga delle baracche messinesi.

Sull'argomento di parole se ne sono spese tante, ma di fatti se ne son visti ben pochi. Non si spiegherebbe altrimenti la

continua crescita del fenomeno. Tra l'altro le leggi in vigore non favoriscono, o meglio non incoraggiano, la risoluzione del problema. Prendiamo, ad esempio, tutta la classe impiegatizia. Tutte quelle persone, insomma, che vivono di uno stipendio fisso perchè dipendenti dello Stato o di altre istituti privati, gente considerata troppo "ricca" per aver diritto ad una casa popolare, ma allo stesso tempo troppo povera per permettersi il lusso di pagare quaranta-cinquanta milioni (che basterebbero solo per l'anticipo) ad un costruttore privato e poi pagare un milione di mutuo mensile per diventare poi, dopo venti anni e dopo aver pagato di soli interessi bancari quasi un altro appartamento, padrone di una abitazione. Un circolo chiuso quindi. Un problema che sembrerebbe senza soluzioni. Sì, è vero, esistono anche le cooperative edilizie. Le leggi della Regione e dello Stato, a leggerle, sembrano poter garantire ai soci delle cooperative edilizie l'aiuto piú completo. Terreni espropriati dai Comuni, mutui a tasso estremamente agevolato, e ancora altre provvidenze che dovrebbe garantire a coloro i quali vivono esclusivamente del loro stipendio, di avere un bel giorno la tanto sospirata casa di proprietà.

Purtroppo le cose non sono in effetti tanto semplici. Le leggi, infatti, si prestano a mille interpretazioni e,con la rinomata lentezza delle nostra burocrazia, i tempi diventano infinitamente lunghi, insopportabilmente lunghi per chi, già da decenni, reclama il suo diritto ad una casa. Senza dimenticare inoltre che, chi si avvicina alla cooperazione, per fini non certo di lucro, non ha certo, nella maggior parte dei casi, dimestichezza con problemi finanziari e organizzativi che che invece bisogna affrontare con competenza e prontezza. E naturalmente

Che fare dunque? Un interrogativo che potrebbe sembrare destinato a restare senza risposta. Ed invece c'è chi, a Messina, si è, come dire, ribellato, a questo stato di cose ed ha deciso di passare all'azione. Stiamo parlando di un personaggio: Giuseppe Bellantone, ex maresciallo dei carabinieri, oggi in pensione, 57 anni. Chi è Bellantone? Presto detto: il presidente del consorzio di cooperative «La Casa Nostra», consorzio nato ufficialmente nel 1976 e che raggruppa ben sette cooperative edilizie. Il consorzio, a dispetto di tutti gli ostacoli esistenti, sta realizzando un'impresa che non ha certamente uguali in tutta Europa: la costruzione in cooperazione di una grande città satellite, sullo stile della Milano 2 del «Re Berlusconi», ma con una differenza sostanziale: le case che stanno sorgendo in contrada Tre Monti non sono destinate alla gente più ricca bensì a quella fascia di lavoratori che, come accennavamo prima, è troppo ricca per aver diritto ad una casa popolare e troppo povera per potersi permettere il lusso di acquistare dai privati. Un primato, quello del consorzio «La Casa Nostra», di cui l'intera Sicilia dovrebbe andar fiera: persino l'Emilia Romagna, patria della cooperazione in tutti i campi, ci invidia questo progetto.

E il consorzio fa tutto quello che i sin-

goli soci, sia pure radunati in coopoerative, non avrebbero mai potuto fare: si accolla gli oneri della programmazione, dell'individuazione delle aree, della consulenza tecnico-amministrativa.

130 mila metri quadrati nel verde, appena fuori dalle ultima case, proprio a due passi (una volta effettuata la copertura del torrente Giostra) dall'elegante lungomare messinese. Una zona, quella di contrada Tre Monti, che dal punto di vista panoramico è un vero e proprio paradiso. Circondato da verde e con vista assicurata per tutti sullo splendido scenario del porto di Messina e su tutto lo Stretto. Unacittà satellite, quella che sta sorgendo in contrada Tre Monti, dotata di 700 appartamenti, qualcosa come tremila abitanti, dotata di ogni struttura. Il Consorzio provvederà (e dovrebbe toccare al Comune) alla costruzione di un acquedotto indipendente, mentre il Comune dovrà poi pensare a portare a termine, finalmente, i lavori di copertura del torrente e le strade di accesso per non lasciare isolati i futuri abitanti di Tre Monti. Ci saranno anche piscine e campi da tennis, asilo nido e negozi.

Ma, vi chiederete giustamente, come mai una zona di terreno tanto bella e panoramica non è già stata sfruttata dai cosidetti «palazzinari». Si potrebbe rispondere a questo interrogativo con le parole del presidente Bellantone:«È un area che non abbiamo scelto noi ma ci è stata assegnata dal Comune». Ma c'è di piú: se infatti bello è il panorama, altrettanto brutto, o meglio poco indicato per i criteri di costruzione privata oggi in vigore, è il terreno, soprattutto per le opere di consolidamento richieste dal terreno stesso. In tal senso è stato richiesto un impegno ammirevole agli ingegneri del cantiere chiamati a dare consistenza e sicurezza ad un terreno pieno di falde acquifere, sabbie spingenti e persino zolle di torba.

Abbiamo visto gli aventi diritto a queste case venire la mattina al cantiere a seguire giorno dopo giorno, mattone dopo mattone, la costruzione della loro casa. A questo punto la domanda essenziale: quanto costa questa casa? Dotata di tutti i comfort, e vasta ben 95 metri quadrati, verrà costare intorno ai settanta milioni. Già meno della metà del costo delle case private che, tra l'altro, non mettono certo a disposizione verde condominiale e impianti sportivi gratuiti per tutti. Sembrerebbe tutto risolto, ma invece cosi non è. Spiega infatti il presidente del consorzio:«Ogni casa, viene a costare sui settanta milioni, di meno è impossibile. I costi sono quelli che sono e i prezzi sono in continuo aumento. Ebbene la Regione, per ogni appartamento, concede mutui agevolati di 50 milioni il che, tradotto in cifre, significa che ogni socio verrebbe a pagare ogni mese 6.500 lire per 20 anni per ogni milione avuto in prestito. I futuri abitanti di Tre Monti hanno già anticipato una somma di cinque milioni. Una cifra consistente per gente che non guadagna, anzi non deve guadagnare più di un milione al mese, altrimenti non avrebbe diritto alla casa».

C'è quindi da colmare questo vuoto di 20 milioni al mese. Come fare? Il presidente sta facendo il possibile per non caricare di ulteriori spese i soci. Si cercano scappatoie, appigli nei regolamenti, I soci del consorzio «La Casa Nostra», hanno persino deliberato di stampare un mensile, con testata proprio «Casa Nostra», per portare avanti le loro istanze, i loro sogni, le loro legittime aspirazioni. Bellantone ha fretta di consegnare gli appartamenti, vuol vedere tutti i soci (tutti lavoratori come lui) finalmente insediati nella loro casa con le rispettive famiglie. E tuttavia non si può certo pensare che ogni socio si faccia prestare quei 20 milioni che mancano da una banca. Sarebbero altre 400 mila lire che ogni capo famiglia dovrebbe levare dal suo magro stipendio ogni mese. Una privazione insopportabile anche per la più parca delle famiglie. «Noi abbiamo il dovere di tentare, nonostante tutto e tutti» ha detto Bellantone. Il significato politico e concreto della battuta è chiaro; il Consorzio ha fatto la sua parte, è riuscito a mantenere i costi al cinquanta per cento di quelli attualmente sul mercato. Adesso la classe politica deve far qualcosa, dimostrare che il problema della casa a Messina può essere effettivamente risolto. Messina non vuole più aspettare e l'iniziativa di "La Casa Nostra" lo conferma ampiamente. Ci sono 700 famiglie che giorno dopo giorno vedono crescere queste case, le loro case. Occorre che i politici tengano presente questa nuova realtà e questa volontà e che, nelle sedi oppportune di governo, studino gli strumenti per allargare i limiti del credito agevolato. Sarebbe una buona occasione per dimostrare a tutto il paese che si vuole effettivamente risolvere il problema della casa. A Messina. E quindi in tutta la Sicilia!

La cooperazione nella politica della casa

Con la partecipazione del Presidente della Regione Sicilia, Calogero Lo Giudice e degli assessori ai lavori pubblici e alla cooperazione, si terrà a Messina, il 14 e 15 maggio, un convegno dal tema:" La cooperazione nella politica della casa: esperienze e prospettive in Sicilia".

Relatori del convegno sono:

- **dott. Alessandro Hoffmann**, notista economico del "Giornale di Sicilia" e dirigente dell'ufficio Programmazione della Presidenza della Regione Siciliana, il quale parlerà su: "Edilizia abitativa e quadro di riferimento della programmazione regionale: aspetti istituzionali";
- **dott. Alessandro Italia**, dirigente dell'Assessorato Regionale ai lavori pubblici, che interverrà su: "Analisi del processo di evoluzione delle cooperative di abitazione";
- **dott. Benedetto Marino**, direttore I.R.C.A.C. (Istituto regionale credito alle cooperative), il quale relazionerà su: "Incidenza della politica regionale in materia di edilizia cooperativa";
- **avv. Carlo Mazzù**, docente universitario presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina, che parlerà su: "Esame dell'attuale quadro normativo e prospettive di riforma".

Nella foto il presidente Lo Giudice

Nove maggio 1978: su un'auto abbandonata nel centro di Roma viene trovato il corpo senza vita di Aldo Moro. E, in un remoto angolo della Sicilia, quello di un uomo che aveva parlato contro la mafia. Chi era Peppino Impastato? Perché è stato ucciso, per che cosa lottava? E chi lo sa: dei due morti, lui è quello dimenticato...

Morte di un siciliano

di Riccardo Orioles

La maglietta blu pendeva dal filo dell'alta tensione della ferrovia, sotto il binario divelto la buca dell'esplosione era profonda mezzo metro. I brandelli di carne erano sparsi per circa centocinquanta metri. Trovarono così quel che rimaneva di Peppino Impastato, due chilometri dalla stazione di Cinisi ed era quasi l'alba.

Nella guerra fra i Barbera e i Greco - medioevo mafioso, anni sessanta - Cinisi sta per i Greco. Cinisi: cioè i due o trecento delle famiglie che contano, quelli che hanno le terre, o il potere, o il rispetto. Per tutti gli altri,non rimane che stare a guardare: voltarsi da un'altra parte quando c'è lo sparato, in piazza per il lavoro all'alba, baciolemani a voscenza, e mai parlare di chi comanda. C'è qualche eccezione: un corrispondente saltuario dell'Ora, qualche iscritto al sindacato, un paio di militanti comunisti, un giornaletto - «L'Idea Socialista» -; tutto qui.

A distribuire il giornale, nell'estate del sessantasette, c'è un ragazzo di diciassette anni, Peppino Impastato. In paese, il ragazzo è conosciuto più che altro come nipote di don Cesare Manzella, uno dei vecchi uomini di panza. Ma pare che sia la pecora nera della famiglia: legge libri strani, fa discorsi che non si dovrebbero fare. Ma è un ragazzo, col tempo si calmerà.

Il giornaletto, si capisce, dura poco: i pezzi grossi del paese denunciano «quei quattro straccioni» in tribunale, e alla fine arriva l'invito: o chiudete o finisce male. Si chiude. Peppino però non s'è ancora messa la testa a posto, e un bel giorno sopra una porta scrostata compare una targa rossa fiammante: «Circolo Che Guevara». Sono una ventina, braccianti edili e un paio di studenti, e anche a Cinisi è il Sessantotto. Dopo qualche mese, il Circolo confluisce in uno dei gruppi extraparlamentari di allora, «marxista-leninista».

Strana faccenda il sessantotto in un paese di mafia. Da qualche parte nel mondo ci sono Mao, Karl Marx, Marcuse. Qui a Cinisi c'è don Tano Badalamenti. O stai zitto o al massimo parli di cose strane e lontane; oppure parli di don Tano Badalamenti e dei suoi amici. Questa è la scelta a Cinisi. E per Peppino

I funerali di Peppino Impastato

è una scelta chiara. «Berranno i cavalli mongoli alle fontane di Roma?» fa il cartello dei fascisti. E la risposta dei «rossi», poco marcuse e tanta fame, è «no, l'acqua buona è solo nel villino del sindaco». «Organizzammo una protesta a Terrasini, che allora soffriva della mancanza d'acqua, con la partecipazione di Bastiano, netturbino»... E avanti che la rivoluzione è vicina.

Il sessantotto della mafia, invece, a Cinisi e dintorni consiste nella costruzione della Cuccagna di Punta Raisi. Una faccenda semplice, si prende un pezzo di terra pieno di rocce, di montagne e di vento, ma espropriabile con quattro soldi, e ci si fa una pista d'aeroporto. Non sarà granché per atterrarci, ma in compenso è ottimo per farci gli appalti e per vendere i terreni attorno, trasformati in lotti per edilizia turistica, alla gente della Palermo-bene. Favorevoli, le Famiglie. Contrari, i contadini della zona. Facile capire chi vince la guerra, dopo mesi di manifestazioni, occupazioni e scontri, sempre con Peppino in prima fila.

Passano i diciassette anni del ragazzo dai discorsi strani, adesso Peppino è un Capo-dei-Comunisti, un aizzapopolo, uno da fargliela pagare. A suo padre gliel'hanno già detto,del resto, di stare attento a suo figlio: ma ormai è troppo tardi per le nerbate, è finito il rispetto, ora Peppino vola. «Manifestazioni a Cinisi contro il progetto per la terza pista di Punta Raisi», «Scontenti i proprietari dei terreni», «Cominciati e subito sospesi i lavori per la terza pista», «Lasceranno solo con la forza i terreni espropriati per la pista», «Denunciati cinque giovani a Cinisi», «DOMENICA SERA A CINISI: COMIZIO DI LOTTA CONTINUA!».

Inutile adesso ricostruire la storia di tutti quegli anni, accompagnare Peppino davanti ai cantieri edili e sulla pista dell'aeroporto e dentro la sede dei lottacontinua e nei cortei, e poi all'università a Palermo e su a fare il militare. Tanto, sono decine di sconfitte e nessuna vittoria. Ma se lo facessimo, ci accorgeremmo che ora è molto difficile trovare qualcuno che non sia un compagno accanto a lui nella piazza, a Cinisi. Non è più un ragazzo, ed è segnato.

Voce di Peppino:«E così, siamo nei paraggi del Municipio di Mafiopoli! E' riunita la commissione edilizia. All'ordine del giorno, l'approvazione del Progetto Z-11. Il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparviero nella piazza...». Adesso l'aizzapopolo ha trovato una nuova diavoleria, è riuscito a metter su una radio, tre scalzacani e quattro ferrivecchi, anche la radio ci mancava!

L'aizzapopoli, fra l'altro, ora si crede furbo e per non farsi denunciare un'altra volta le sue storie anziché a Cinisi le mette in una città chiamata, guarda un po', Mafiopoli: corso Umberto diventa corso Luciano Liggio,il sindaco Gero Di Stefano diventa Geronimo Stefanini, il tecnico comunale l'ingegner Marpionese, e don Tano Badalamenti, con un sogghigno, Tano Seduto. Fra crepitii e scariche, per venti chilometri all'intorno la gente, la sera, si diverte a riconoscere i protagonisti di «onda pazza, trasmissione satiro-schizo-politica sui problemi locali». «Qui radio Aut: onda pazza!».

«Parola di Tano Seduto, grande capo di Mafiopoli! Ci sarà un porticciolo bellissimo, già in costruzione, da dove le nostre merci potranno partire indisturbate... Potremo sistemare le nostre velo-

»

LA PAROLA COMPAGNO

Ci sono un sacco di cose che vengono su dovendo scrivere di Peppino e di quei giorni. Quei giornali, quelle indagini, quella bomba. Le lettere di Peppino e il corteo all'università e i lacrimogeni. Le corrispondenze sui giornali di Gelli, che allora non erano ancora di Gelli ma scrivevano esattamente come tutti gli altri, l'estremista ucciso dalla sua bomba. Il cartello scritto a mano e la gente ai funerali. Quelli che ai funerali non c'erano e quelli che guardavano da dietro le finestre. I compagni che piangevano e quelli che sarebbero diventati dirigenti di banca.

Peppino, difficilmente sarebbe diventato un dirigente di banca. Non era cosa sua, non era un manager e non era stato neppure - cosa che di questi tempi pare assolutamente necessaria alla carriera d'un dirigente di banca - un grande Leader Sessantottino. Era semplicemente quello che parla con la gente, quello che raccoglie le storie e gira il ciclostile e ci fa un volantino, e poi se lo va a distribuire anche da solo. Pare impossibile, adesso, parlare di quegli anni senza usare parole difficili e straniere, senza Giorgio Bocca e Umberto Eco. La faccenda, per Peppino, era molto più semplice, e consisteva nel fatto che una volta c'erano quelli che stavano coi braccianti a occupare le terre, e poi a fare il primo maggio di nascosto e a scrivere le parole dei braccianti e a metterle in giro, e a dirle l'uno all'altro, e quand'era possibile in piazza, e prima c'era il re poi il duce poi gli americani e poi la mafia, e lo stesso in tutto questo tempo bisognava fare queste cose, e magari avere anche paura di farle e sentirsi scoraggiati molto spesso però farle, e semplicemente questo per lui significava la parola compagno. Ma sono storie che forse non hanno molto a che fare con quello che bisogna scrivere su un giornale, e che d'altra parte è molto difficile scrivere e forse non significano niente. Perciò lasciamo andare.

Diciamo solamente che Peppino Impastato, che è morto ammazzato e che molto spesso ne aveva paura, non è stato un perdente. Peppino Impastato ha vinto, il clan Badalamenti ha perso. Quello che diceva Peppino allora, non è caduto nel vuoto. Mafia e droga, mafia e traffico d'armi, mafia e potere politico, sono cose che ora scrive anche il più fesso giornalista del nord (quelli del sud, quando capita, non è che siano fessi; ma hanno da viverci, al Sud, e non sono Peppino Impastato). Allora, non le scriveva nessuno, salvo qualche pazzo destinato ad una brutta fine.

Adesso, ci sono magistrati, ci sono uomini politici, ci sono poliziotti, ci sono giornalisti che sanno un sacco di cose sulla mafia, e che le dicono e ci lavorano e sono veramente decisi a farla fuori. Molti di loro sono già stati ammazzati, perchè la guerra è guerra, ma gli altri rimangono. E stavolta, per la prima volta, si può sperare.

Ma se si fosse cominciato da allora. Se ogni Badalamenti avesse avuto il suo Peppino Impastato, già allora. Se ogni carico di eroina avesse avuto la sua guerra, già allora. Se ogni appalto mafioso fosse stato denunciato, già allora. Se tutti quelli che Le Indagini Proseguono, già allora; e quelli che Le Istituzioni Democratiche Non Permetteranno, già allora; e quelli che Lo Stato Borghese Si Abbatte E Non Si Cambia, già allora; e quelli...

Ma era troppo presto, ovviamente. E lui lo sapeva, solo non sapeva se sarebbe stato «un giorno» o sarebbe stato «mai».

Riccardo Orioles
Lillo Venezia

ci canoe che portano al di là del mare la sabbia bianca... Le nostre canoe cariche di EROI-che merci... Potremo FUMARE in pace il calumet, con tabacco BIANCO...».

Non era una storia che poteva durare. E non è durata.

Non sappiamo dove è quando sia stato celebrato esattamente il processo contro Peppino (il processo vero, intendiamo; quello per Violazione di rispetto); ma che esso abbia avuto luogo, non abbiamo dubbi. La mafia usa dibattere «prima» la morte degli avversari più pericolosi, valutare i pro e i contro. «Pro», ce n'erano tanti. Il figlio di Impastato, il nipote di don Manzella buonanima, non è più un caruso. E anche quando, ormai il gioco troppo grande è. Lasciamo andare le storie del municipio, gli appalti, i palazzi.Lasciamo andare gli amici offesi, che pure ragione hanno. Lasciamo andare manuàli e zappaterra che stanno alzando la testa peggio del quarantasei. Ma da Punta Raisi l'eroina per l'America parte. E stu cornuto questo dice alla radio. A Punta Raisi l'eroina, a Terrasini le armi via mare. E prima o poi qualche sbirro finisce che lo prende sul serio. Difficile è, ma non si può mai sapere. «Contro»: e quali contro? chi se ne deve accorgere, di uno stracciato di meno? La questura? Gli onorevoli? I giornali?

«Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario» (Corriere della Sera, «Attentatore dilaniato da una bomba» (L'Avanti), «E' saltato in aria da solo» (Cronaca Vera), «Probabilmente stava preparando un attentato» (Il Popolo), «estremista», «esaltato», «kamikaze»: no, i giornali no.

Sulla morte di Impastato, la tesi favorevola alla mafia - suicidio, attentato mancato - trova immediatamente d'accordo quasi tutta la stampa italiana (di quella siciliana, con l'eccezione dell'«Ora» di Palermo, è meglio tacere: per carità di regione). Le indagini ufficiali, d'altra parte, tardano parecchio a prendere la strada giusta: l'ipotesi del delitto di mafia viene presa in considerazione dopo diversi giorni; una manifestazione di studenti contro l'attribuzione di terrorismo all'ucciso, a Palermo, viene caricata dalla polizia. Ci vorranno anni per arrivare all'individuazione «ufficiale» di un esecutore materiale, e di un mandante: don Tano Badalamenti. Quanto al messaggio contenuto nell'omicidio, e nel modo di compierlo, con l'uomo stordito o legato, e poi fatto saltare in aria con la dinamite, il suo significato era già estremamente chiaro fin dal primo momento, almeno a Cinisi: fatevi i fatti vostri.

«Era uscito dalla radio per tornare a casa sua». «Ci rivediamo alle nove, ha detto». «Domenica, al comizio, aveva ripetuto i soliti nomi».

Riccardo Orioles

«Me l'hanno ammazzato perché era contro»

di Marianna Bartoccelli

«Ora sono convinti, a Cinisi. Troppo tardi. Mio figlio lottava per la giustizia e la libertà, per gli operai e per tutte queste cose. Mio figlio è morto pulito, le mani non le aveva insanguinate, e manco aveva denaro sporco. Con mille lire in tasca lui era "il principe" di Cinisi. Lui voleva libri, lettura, cultura. «"U cullettu tisu", non significa niente, mamma, mi diceva».

Così la signora Impastato ricorda ancora di suo figlio. E da quel 9 maggio 1978 non ha mai smesso di accusare, di denunciare, di rilasciare interviste, dichiarazioni, purché il ricordo di suo figlio Peppino, il significato della sua morte, non vengano dimenticati.

«Giuseppe, gli dicevo sempre io, lasciali andare. Non vedi che sono animali, porci, "uomini di stadda". Ma lui non mi dava conto e basta». La lotta di Peppino Impastato è adesso la lotta di tutta la sua famiglia. Il fratello, e soprattutto la madre hanno gridato il nome degli assassini di Peppino e si sono schierati subito dalla parte dei compagni e degli amici che dal primo momento avevano sostenuto che Peppino Impastato era stato ucciso dalla mafia, malgrado le prime voci e le prime notizie pubblicate dalla stampa che sostenevano l'incidente nell'attentato terrorista.

«Mio figlio l'ha ammazzato la mafia - disse subito la signora Impastato. - Perché faceva politica ed era sempre contro la mafia».

La ribellione alla loro logica, al loro potere di uno del giro. E spesso il padre era stato minacciato: «Fai smettere tuo figlio», gli avevano detto. E lui per cercare di mediare, per tentare di proteggere suo figlio, malgrado tutto, era andato sino in America, a cercare, forse, aiuto. Ma al ritorno, un incidente, mentre una sera tornava a piedi lungo la provinciale dal negozio verso il paese. Una macchina

guidata da una donna lo investì. Morì sul colpo. Indagini dimostrarono l'assoluta accidentalità dei fatti, ma per Peppino quella morte fu sempre misteriosa. Al funerale andarono tutti i notabili del paese, attorno al fratello del padre.

Al momento del saluto Peppino mise le braccia conserte e rifiutò pubblicamente, davanti a tutto il paese, di stringere la mano a tutti coloro che ogni giorno nei comizi, nelle trasmissioni di radio-Aut, indicava come mafiosi, e come tirapiedi di Tano Badalamenti. Questa fu probabilmente l'offesa più grande, che Giuseppe Impastato potè fare alla mafia del suo paese. E la morte del padre gli fece perdere sicuramente qualcuno che poteva proteggerlo: «Se c'era mio marito vivo, non lo toccavano - dice la madre. - Era sempre suo figlio».

E dopo l'assassinio del figlio anche lei prende posizione contro la famiglia. Va sotto i balconi del cognato e gli grida tutto il suo odio, e la sua rabbia, davanti al paese. Da quel giorno non esce più di casa. Sta dentro, riceve tutti coloro che vogliono intervistarla, e aspetta con ansia che l'altro figlio, Giovanni torni dal lavoro. Esce soltanto, poche volte per la verità, quando i giudici di Palermo la chiamano per chiederle le solite cose alle quali lei risponde sempre con le stesse accuse ormai da 5 anni. «Non esco più. Per non guardare certe facce. Sto più tranquilla se non incontro certe persone. Però oggi, dopo tutte le cose che sono successe, tutti a Cinisi hanno capito che mio figlio aveva ragione» - questo lo dice con amara soddisfazione.

La signora Impastato è stata la prima ad incoraggiare gli amici e i compagni del figlio a continuare a fare politica, a non avere paura di "quelle facce": «È importante fare politica. A me la politica mi è piaciuta sempre. Un ragazzo che fa politica è al colmo della sua cultura, è più completo. A mio figlio io lo incoraggiavo sempre. E così anche agli altri. È stato importante quando sono venuti a manifestare qui a Cinisi tutti quei ragazzi. "Loro" pensavano che ammazzando Giuseppe toglievano il capo. Invece tutti quei ragazzi sono venuti, e si sono fermati sotto la "loro" casa a gridare e gli hanno bruciato la bandiera democristiana. Senza paura».

Peppino Impastato

Cinque anni di indagini, di denunce, di informazione e di controinformazione. L'unico indiziato come mandante, Giuseppe Finazzo, braccio destro di Tano Badalamenti, è stato ucciso nella recente guerra di mafia. Tano Badalamenti è ormai latitante sia dalla giustizia, che dalle cosche rivali. È probabile che il processo si chiuda in istruttoria come omicidio a mano di ignoti.

E di questo la signora Impastato, la prima donna a costituirsi parte civile in un processo contro la mafia, sembra esserne cosciente.

«L'Italia così deve andare avanti? Una rivoluzione ci vuole, io ci prego, e chi muore, muore, pazienza. Ma ci vuole rivoluzione, che il sangue deve scorrere, come quello di mio figlio. E poi ci dovremo andare pure noi donne, con i bastoni. Sono disperata, sono dannata. Con questa legge non cambia niente. Io aspetto che succeda qualcosa. Che cambi il vento. Con questo vento non si può fare niente. Neanche se ci portiamo i colpevoli davanti ai giudici e gli diciamo: «Sono questi».

E la rabbia della signora Impastato si mischia al dolore. Ancora dopo cinque anni il vento non è cambiato. Anche se sono successe tante cose. L'assassinio di Peppino Impastato ha segnato il nuovo corso della mafia; dopo di lui sono stati uccisi tanti altri che come lui lottavano contro. Dopo la signora Impastato le altre donne vittime di questa furia maledetta hanno preso la parola. Da quel pomeriggio, quando una folla di ragazzi e ragazze in lacrime hanno accompagnato Giuseppe Impastato al cimitero e quella donna affacciata sulla porta di casa, vestita di nero, ha alzato, per la prima volta nella sua vita, il pugno chiuso per salutarli, si è aperta una nuova pagina di storia.

Marianna Bartoccelli

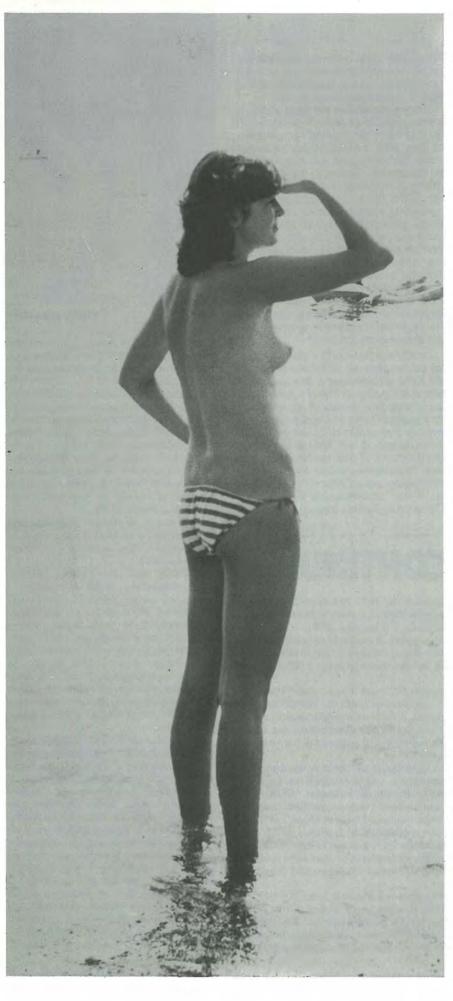
MA C'È CHI CONTINUA

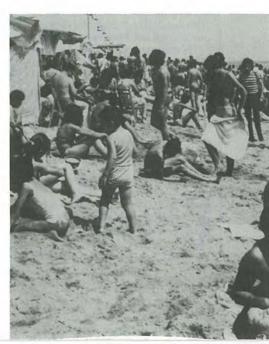
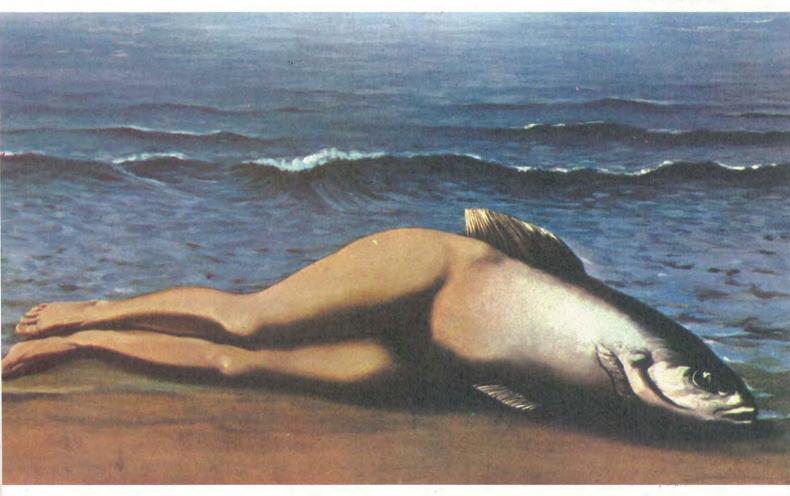
Il Centro siciliano di documentazione é operante dal 1977. Si é formalmente costituito come Associazione culturale il 20 maggio 1980 ed é stato intitolato al giovane Giuseppe Impastato, assassinato dalla mafia il 9 maggio 1978.

L'Associazione ha lo scopo di raccogliere materiali di carattere politico, economico, storico, culturale; condurre studi e ricerche; promuovere iniziative culturali, pubblicare libri, opuscoli e materiali vari; far conoscere in Italia e all'estero la realtà siciliana. Essa non ha fine di lucro.

Il Centro ha iniziato la sua attività nel giugno 1977 con il convegno "Portella della Ginestra: una strage per il centrismo". Successivamente dai promotori del Centro é stata curata una raccolta di documenti, riflessioni e testimonianze sulle lotte studentesche del 1977 a Palermo e avviato la raccolta di testimonianze sulle lotte contadine dell'ultimo dopoguerra e sulle esperienze di militanti di base e dirigenti locali del Movimento Operaio.

Ovviamente particolare impegno il Centro ha dedicato all'opera di documentazione sull'assassinio mafioso di Giuseppe Impastato, con la costituzione del Comitato di controinformazione a lui intitolato, la raccolta dei bollettini "10 anni di lotta contro la mafia" (luglio 1978) e "Accumulazione e cultura mafiose" (maggio 1979), l'organizzazione del dibattito "Potere mafioso e lotta di classe" svoltosi a Cinisi il 17 febbraio 1979 , "Mafia: potere o criminalità? Indizio e prova nel processo ai mafiosi" tenutosi a Palermo il 5 marzo 1979, e di tanti altri tenutisi in molti centri della Sicilia e dell'Italia meridionale, della presentazione della mostra "Mafia oggi", con fotografie di Letizia Battaglia, Franco Zecchin e altri fotografi.

Il Centro di documentazione, che ha la propria sede a Palermo in via Agrigento 5 (tel.091-298649) si é anche costituito, nel 1981, in biblioteca pubblica, affiliandosi all'AIB (Associazione Italiana Biblioteche); inoltre ha prodotto vari documenti ed ha espresso posizione su vari problemi, Mafia e disarmo in particolare, sui quali, negli ultimi due anni, ha concentrato il suo lavoro, ponendoli al centro dell'attività

La mappa delle spiagge avvelenate in Sicilia. Per fortuna sono poche e oramai individuate. La zona più micidiale lungo le coste del siracusano. I tre tipi di inquinamento: organico, inorganico e industriale.

Questi sono

mari del Sud morti! Fuggite

di Elena Brancati
e Rosario Lanza

«Se gli oceani dovessero morire - vale a dire se gli oceani, improvvisamente, non esistessero più - ciò sarebbe la catastrofe più spaventosa della tormentata storia dell'uomo, degli animali e delle piante che popolano questo pianeta». Così Jacques Cousteau profetizza la fine della Terra qualora il grado di inquinamento marino dovesse diventare insostenibile. «Dall'oceano - continua lo studioso - straripererebbe una tale quantità di materia in decomposizione sufficiente a scacciare l'uomo dalle zone rivierasche. Ma presto arriverebbe il peggio... Se non ci fosse vita nei mari il contenuto dell'atmosfera in anidride carbonica salirebbe a livelli insostenibili... Quasi tutte le grandi metropoli verrebbero sommerse dallo sciogliersi dei ghiacci delle calotte polari... e per non annegare, un

»

Dalla rivista "Inquinamento" del giugno '78, sulla base di prelievi effettuati nel porto di Augusta dall'Istituto di Igiene dell'Università di Catania, alla voce "mercurio" (elencata tra i veleni...) si legge: «Tollerabilità massima 0,005 mg/kg; Quantità trovata 302,41 mg/kg; Effetti sull'uomo danni gravissimi al fegato e al sistema nervoso - Morte».

Qualunque forma vivente quindi, che introduce nel proprio organismo una quantità eccessiva di mercurio, muore. Muoiono le piante, muoiono gli animali, muore l'uomo; come a Minamata per esempio, la cittadina del Sud del Giappone in cui perirono oltre cento persone (ed alcune centinaia rimasero fortemente menomate) per aver mangiato pesce "condito" con il mercurio delle industrie chimiche di quella zona. E fra i metalli

In questa cartina della Sicilia sono indicate le coste inquinate, al limite del pericolo, secondo i diversi tipi di inquinamento. Partendo da Torre Faro, al vertice nord dell'isola, nel messinese, e viaggiando verso ovest, cioè verso Palermo, la prima zona inquinata è quella di Milazzo dove si registra un duplice inquinamento: inorganico subito dopo Messina e chimico invece nei pressi di Milazzo. Segue tutta una lunga riviera assolutamente pulita fino a Palermo, il cui golfo da Capo Zaffarano a Capo Gallo presenta viceversa un avvelenamento totale che rende impossibile la vita a qualsiasi specie marina animale o vegetale. Il golfo di Castellammare è abbastanza puro. L'inquinamento ricomincia da Trapani verso Sud ed Est. Causa dell'inquinamento le enodistillerie, le cave di marmo, le fabbriche di olio e gli scarichi delle città. Per fortuna la velocità e costanza delle correnti marine riescono a ripulire le coste che sono quindi (tranne in alcune zone proibite) balneabili.

Tutta la costa Sud della Sicilia, la cosidetta costa d'Africa, presenta un mare ancora pulito, tranne naturalmente la zona di Gela, inquinata dallo stabilimento petrolchimico dell'ENI, che interessa una ventina di chilometri. Doppiando Capo Passero si naviga in uno dei mari più puliti dell'isola, fin quasi alle porte di Siracusa, dove comincia la tragedia marina. Dopo Avola, cioè dalla mitica spiaggia di Fontane Bianche, una volta fra le più pure del Mediterraneo, comincia un forsennato inquinamento organico determinato dalla distruzione edilizia e urbanistica della riviera. Il peggio si registra tuttavia subito dopo Siracusa, nel grande golfo che porta fino ad Augusta dove il mare è letteralmente ucciso dagli scarichi industriali. Per almeno trrenta chilometri di costa c'è un costante pericolo di morte.

Dal promontorio di Brucoli il mare ridiventa pulito e balneabile, tranne alla foce del Simeto, dove l'alta percentuale di inquinamento organico e chimico (sopratutto estivo) rende micidiale quel tratto di mare. Da Catania in sù si registra il cosidetto inquinamento accidentale, a seconda che città e comuni siano dotati di depuratori, e in proporzione alla violenza delle correnti marine.

pesanti il mercurio non è il solo a causare la morte: stesso discorso vale infatti anche per il piombo, che causa l'anemia, oltre che gravi lesioni al sistema nervoso e ai reni; gli idrocarburi, da par loro, provocano leucemia, sterilità, paralisi, cancro.

Bagnarsi nelle acque inquinate significa, in ogni caso, correre un rischio gravissimo, spesso mortale: l'inquinamento organico e inorganico produce sugli esseri umani infezioni epidermiche di ogni genere, reazioni sulla cute anche gravi, suppurazioni, piaghe.

I tipi d'inquinamento, come precisiamo nel nostro servizio, sono di tre specie: organico, inorganico e industriale. Il primo si ha quando i valori colimetrici risultino superiori a 100, cioè quando in ogni centimetro cubico di liquido vivono più di cento bacterium coli, gli agenti che provocano tifo e epatiti virali. Cento è il limite massimo consentito dalla circolare ministeriale del 1972 (ma tra breve entrerà in vigore nel nostro paese la normativa comunitaria CEE, che stabilisce un indice colimetrico, 200, già in vigore in altri paesi europei). Lo stesso effetto di quello organico (vale a dire irritazioni cutanee anche gravi, disturbi intestinali) provoca l'inquinamento inorganico, il quale toglie respiro alle forme marine viventi, e le fa morire nel giro di pochi istanti, per asfissia. Ma il più grave è l'inquinamento chimico, quello delle industrie che scaricano i veleni in mare. La sua tossicità causa la morte.

Nelle foto della pagina accanto: la scogliera etnea invasa dagli insediamenti balneari privati. Una turista svedese a Capomulini.

ranta chilometri di riviera saranno perduti per la balneazione, per il turismo e per la pesca. Il mare ridiventa splendido, pescoso, trasparente via via che si procede verso ovest: da Tindari (i cui laghi presentano fenomeni naturali di grande interesse scientifico), a Capo D'Orlando attraverso i favolosi paesini della costa fino a Cefalù (centro turistico del palermitano), è tutto un susseguirsi di stupende coste, che alternano le spiagge dorate alle rocce, alle scogliere, ai fantastici strapiombi di pietra. E giù sempre un mare di cristallo. La lontananza delle grandi città ha costituito una preziosa ricchezza per tutta quella zona felice.

Neanche nel palermitano la situazione è allarmante. Le fabbriche di Termini Imerese, che potrebbero rappresentare motivo di preoccupazione, al contrario del paese, hanno già istallato impianti di depurazione; le due segherie di pietra (una nei pressi dell'Oreto e l'altra vicino l'Imera) scaricano a mare delle acque "decantate", con un bassissimo tasso di inquinamento.

Il tratto di mare compreso fra Capo Gallo e Capo Zafferano, cioè il Golfo di Palermo, è andato per sempre perduto; i suoi fondali sono completamente deserti, non si trova più alcun tipo di vegetazione e molte specie ittiche sono andate estinguendosi. «Il vero problema - dice Salvatore Nicosia del Dipartimento del WWF per la Sicilia Occidentale - è stata l'occlusione meccanica, cioò l'apporto continuo di materiale fine che è andato a tappezzare il fondale marino. Ciò ha provocato l'abnorme proliferazione di alcune specie a scapito di altre; ed è chiaro che questo fenomeno in ecologia è sempre un male».

Ecco, proprio qui, nel Golfo di Palermo, la profezia di Cousteau è diventata una tragica realtà, il fondale marino è uno spettrale deserto. Per centinaia di anni non vi tornerà vita.

Proseguendo il nostro viaggio lungo le coste palermitane, dopo Punta Raisi, si incontra Terrasini, uno dei nomi marini più celebri di quel versante che potrebbe essere tuttavia annoverata anche nel Guinness delle Stranezze. Qui l'inquinamento si registra solo a...metà: l'amministrazione comunale ha provveduto ad istallare un depuratore che, però, riesce a servire solo metà paese. Per la costruzione dell'altro impianto si dovrà aspettare che ci siano soldi. Gli altri comuni del palermitano stanno anche loro provvedendo alla costruzione di depuratori.

Un altro tipo di inquinamento fuori dal comune è quello registrato nel trapanese; qui abbiamo un mare "aromatico" a scelta: per esempio profumato all'olio lungo le coste adiacenti le industrie per la lavorazione delle olive; al vino vicino agli stabilimenti di distillazione, e infine addirittura al marmo lungo le coste (Castellamare del Golfo soprattutto) inquinate dalle polveri delle cave.

Più ci avviciniamo a Marsala, più aumenta il grado di inquinamento: quello generato dalle enodistillerie, raddoppia praticamente l'inquinamento organico proveniente dall'abitato di Marsala. Si tratta infatti di due tipi quasi identici di inquinamento.In sostanza è come se accanto ad ogni marsalese vivesse un altro marsalese generato dalla fermentazione del mosto e dalla distillazione dei vini per trarne alcool. Marsala ha già progettato un impianto di depurazione, ma è sorta una polemica circa il luogo della sua installazione. I marsalesi, un po' perchè le aree attorno alla cittadina sono

Finalmente una legge per salvare e difendere il mare

Una legge per la difesa del mare, finalmente! Un insieme di disposizioni che hanno come primo e più importante scopo quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, di renderla cosciente circa la problematica naturalistica, di farle capire che la stessa vita della specie umana dipende direttamente dall'elemento acqua. E quindi comunque dal mare. Così, dopo vari anni di studio, di progetti, di crociate anti-inquinamento ad opera di ricercatori di fama internazionale e delle associazioni naturalistiche, ecco che finalmente anche un Paese come il nostro ha saputo costruirsi una legge che difenda il mare.

La gestazione dell'intera normativa non è stata delle più facili e fra i suoi articoli si trovano tracce e interventi di ben quattro ministri della Marina mercantile. L'approvazione della "979" porta la data del 31 dicembre '82; la pubblicazione, sul supplemento della Gazzetta Ufficiale n°16, è invece del 18 gennaio 1983.

Ma cosa significa una legge sul mare? Protezione dell'ambiente marino e prevenzione di effetti dannosi alle risorse del mare, innanzitutto, grazie a sei centri operativi dislocati lungo le coste italiane. Significa anche l'istituzione di "riserve marine" (venti, per la precisione, in tutta Italia), piccoli paradisi che presentano «un rilevante interesse per le caratteristiche naturali, geomorfologiche, fisiche, biochimiche con particolare riguardo alla flora e alla fauna marina...», oltrechè un'importanza scientifica, ecologica, culturale, educativa ed economica.

La cifra complessiva stanziata per la realizzazione di questo programma è di venticinque miliardi di lire, da spendere fra il 1982 e il 1985. Questo denaro sarà investito nell'acquisto o nella costruzione di unità navali «idonee ad essere impiegate in navigazione di altura ed in condizioni atmosferiche avverse», nonchè di aeromobili e di mezzi di trasporto e di rimorchio. Tali attrezzature serviranno alle Capitanerie di porto (cui spetta il servizio di sorveglianza e di soccorso in mare) per il prelievo e la neutralizzazione delle sostanze inquinanti e, non ultima, per la salvaguardia della vita umana.

A sentire gli ufficiali delle varie capitanerie di porto siciliane quest'ultimo punto risolve un problema che rischiava di farsi drammatico: la carenza delle motovedette - che di recente ha interessato varie province - significa infatti l'impos-

sibilità di poter lavorare seriamente, di poter assicurare il soccorso in mare. E su questa scia si inserisce anche il potenziamento del personale organico: le capitanerie potranno disporre di 102 ufficiali di ruolo normale e di 234 sottufficiali nocchieri.

Proprio a questa gente spetterà la sorveglianza delle riserve marine, le quali saranno istituite con decreto della Marina mercantile su conforme parere del Consiglio nazionale per la protezione dell'ambiente naturale e su proposta della Consulta per la difesa del mare dagli inquinamenti (istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri il 4 ottobre 1979), sentite le regioni e i comuni territorialmente interessati. E sarà proprio la Consulta ad accertare "la situazione naturale dei luoghi e la superficie da proteggersi; i fini scientifici, ecologici, culturali, educativi, minerari ed economici con cui va coordinata la protezione dell'area; i programmi eventuali di studio e ricerca nonchè di valorizzazione dell'area; i riflessi della protezione nei rapporti con la navigazione marittima e le attività di sfruttamento economico del mare e del demanio marittimo; gli effetti che prevedibilmente deriveranno dalla istituzione della riserva marina sull'ambiente naturale marino e costiero nonchè sull'aspetto economico e sociale del territorio e delle popolazioni interessate; il piano dei vincoli e delle misure di protezione e valorizzazione ritenuti necessari per l'attuazione delle finalità della riserva marina».

La regolamentazione di queste riserve prescrive divieti e limitazioni, primi fra tutti quelli della pesca e della caccia, oltre all'asportazione delle formazioni minerali che possano comunque provocare una alterazione dell'equilibrio naturale della zona. «In definitiva - afferma l'igegnere Nicosia del WWF di Palermo - si tratterà di territori in cui uomo e ambiente potranno convivere, senza sopraffarsi».

In Sicilia saranno costituite a riserve marine le isole Egadi, le Eolie, Ustica, le Pelagie, tutti luoghi che presentano i requisiti necessari anzidetti, accertati dalla Consulta che può a sua volta avvalersi di istituti scientifici, laboratori ed enti di ricerca.

«Valorizzare il mare - sentenzia il comandante in seconda del porto di Catania, Sodano, appassionato artefice di alcune fra le più importanti manifestazioni velica siciliane - significa un impegno importante in una società che si definisce civile. Un impegno da cui nessuno di noi può esonerarsi, in quanto il mare deve essere considerato un fattore determinante di sviluppo sociale ed economico». Speriamo appunto che questa tanto desiderata valorizzazione del mare avvenga, dunque, e che tutti gli organi preposti a questo incarico recepiscano le note più importanti della normativa vigente. Ma speriamo anche che non siano soltanto loro (le capitanerie, i marinai, gli scienziati, gli studiosi) a dover lottare per custodire e preservare il mare. È un bene di tutti. Non c'è forse un bene che sia cosi comune a tutti gli esseri viventi, come il mare!

Augusta: una baia priva di vita

Augusta è un nome splendido che denota bellezze imperiali. Un nome che ricorda anche vastità marine, grandi scogliere bianche, navi da guerra nel golfo, idrovolanti, persino il tempo fantastico dei dirigibili (c'è ancora un immenso hangar, così grande che dentro ci hanno costruito i palazzi). Ma è anche un nome triste che denota morte. L'indagine conoscitiva presentata nell'ottobre del '79 all'assemblea regionale siciliana dalla commissione legislativa ai beni culturali ed ecologici, presieduta da Giacomo Cagnes, dice fra l'laltro: «Il problema dell'inquinamento del mare ad Augusta assume una sua particolare gravità per il fatto che vi scaricano le fognature le tre urbanizzazioni di Siracusa, Augusta e Melilli, senza che dette reti fognanti dispongano dei più elementari sistemi di depurazione, nonchè la maggior parte delle industrie, sia in via diretta che indiretta, mediante l'utilizzazione dei torrenti. Nonostante reiterate richieste, non è stato possibile ottenere un elenco ufficiale delle industrie che scaricano a mare. La giustificazione è stata che ad oggi non esiste né una mappa degli insediamenti, né un catasto!».

La baia di Augusta in pratica, dal punto di vista della flora e della fauna, non esiste più. Siamo dinnanzi ad un autentico delitto. La relazione di alcuni periti ordinata dal pretore Nino Condorelli afferma: «Oltre alla presenza di sostanze organiche di varia provenienza (umana e industriale) ed alle molteplici sostanze chimiche riversate nella baia, altre forme di aggressione all'integrità di quell'ambiente sono da ricercare: nei lavori effettuati, entro la rada tramite scavi continui e ripetuti, per creare fondali idonei al passaggio delle grosse petroliere (tali lavori hanno sistematicamente ostacolato lo sviluppo dei popolamenti animali e vegetali indispensabili per l'instaursarsi di una situazione di equilibrio naturale); ed inoltre nello sviluppo delle dighe foranee (cioè esterne al porto) che hanno ostacolato il ricambio idrico della rada».

Sono passati quattro anni dalla redazione di quel documento: nulla è cambiato (le cose anzi sono andate peggiorando) ed Augusta continua ad apparire come un fantasma al viaggiatore che passa da quelle parti. Un fantasma il cui fetore si sente già a venti chilometri di distanza..

pregiate così come in tutti i centri industriali, un po' perchè i pregiudizi sui depuratori sono tanti data la scarsa informazione in proposito, vorrebbero spostare l'impianto in collina. Ciò comporterebbe una spesa di pompaggio del liquame quotidiano veramente astronomica! Ogni impianto comporta infatti una spesa di pompaggio di circa 5 Watt per abitante servito. Ebbene poichè Marsala conta oltre cinquantamila abitanti, qualora si volesse decentrare il depuratore in collina, sarebbe necessaria una potenza di circa 250.000 kilowatt l'ora. Una spesa insopportabile, tenuto conto del costo crescente dell'energia elettrica. Il problema non è di facile soluzione: da una parte il Comune non riesce a trovare il coraggio di espropriare aree fabbricabili per costruire un depuratore. Teme una catastrofe di impopolarità. Nè ha il coraggio di costruire in collina un depuratore che poi non avrebbe i soldi per far funzionare. E questo, evidentemente, un problema che non è circoscritto a Marsala, ma a tutti i comuni della Sicilia.

Dopo Marsala la costa siciliana non presenta grossi problemi d'inquinamento. La zona che va da Mazara del Vallo fino a Capo Passero non è stata sfruttata neppure dal punto di vista turistico, fatta esclusione del ragusano con Marina di Ragusa, Marina di Modica, Scoglitti. Anche industrialmente, eccetto il petrolchimico di Gela, l'inquinamento non crea grossi problemi. Trattandosi di un tratto di mare decisamente aperto, libero al passaggio delle correnti mediterranee, lo scambio delle acque è ricorrente.

«È da sessant'anni che faccio il pescatore e fino a quando la salute me lo permetterà continuerò a farlo - ci dice un vecchio pescatore di Licata, Antonio Carrubba - Quando ero giovanotto e andavo a pescare con mio padre il mare aveva una varietà di pesci che oggi non immaginiamo nemmeno. L'inquinamento ha provocato danni terribili anche dalle nostre parti, ma bene o male il mare si è salvato. I pesci riescono ancora a viverci. Un pescatore insomma può continuare a lavorare e guadagnarsi da vivere.

Il vecchio fa una pausa sapiente, un sospiro, una strana espressione di compatimento. Continua: « Ringraziamo il Signore di non essere nati pescatori ad Augusta... Da quelle parti sì, che se la passano veramente male! Io l'ho visto quel mare. È morto. Morto per sempre. Non c'è più niente da fare!».

Don Antonio, così come tutti lo chiamano da queste parti, è un uomo curvo, col viso completamente bruciato dal sole e dalla salsedine, ha le mani ancora forti e nodose e tira con vigore le reti dall'acqua color verde smeraldo. Evoca, forse un po' retoricamente, personaggi verghiani. Sembra quasi che lo sappia e se ne compiaccia, e che abbia studiato gesti e parole dai Malavoglia. La citazione dell'Onnipotente è continua. Dice: «Questa volta il buon Dio non è stato molto generoso con me...» e col grosso dito indica il misero bottino della sua ultima fatica: solo qualche pesce, sufficiente a fargli guadagnare poche migliaia di lire. Sua moglie Paolina è morta da tre anni e l'unico figlio, Nicola, di trentadue anni è emigrato in Germania dove ha messo sù famiglia. Il vecchio si lagna: raramente Nicola viene a trovarlo, oramai si è scordato il mare. «Lui non amava il mare, diceva sempre che è infame, diceva che il futuro è solo nell'industria...».

E chi sa che il figlio di don Antonio non si riferisse

Spiaggia siciliana in luglio. Un carnaio. L'igiene del mare diventa comunque problematica.

proprio ad una grande industria come quella di Augusta, alla foresta di ciminiere che, ogni volta passando col treno, lo affascinava e gli faceva intuire paradisi metallici dove un povero pescatore avrebbe avuto un eccellente salario, senza correre il rischio di lasciare la pelle in mare.

Eccola Augusta! Il mostro, il concentrato di tutti gli inquinamenti: industriale, organico, atmosferico. Parliamo solo di mare: nei fondali della rada la fauna marina è totalmente scomparsa; il fondale è ridotto ad un immenso deposito di fango che non consente la sopravvivenza ad alcun tipo di pesce. Testimonianza dell'inquinamento è data dalle costanti morie di pesci che si sono verificate (e che si continuano a verificare) , non soltanto nello specchio d'acqua del porto ma anche al largo della rada. La prima moria (quella degna di nota, cioè) risale al settembre '77. Un primo allarme mortale di cui pochi tennero conto. La seconda, quella più catastrofica, avvenne nel settembre del '79 e raggiunse il suo culmine la notte tra il 7 e l'8, quando la superficie del mare si ricoprì per chilometri di pesci morti. Una scena apocalittica, resa ancor più spettrale dalle sagome balenanti degli insediamenti industriali che implacabilmente continuavano a riversare veleni di morte su quello spettacolo di morte. Qualcuno scrisse: è già il tempo dell'apocalisse industriale!

Per cercare di stabilire le cause del fenomeno venne organizzato, ad iniziativa della amministrazione comunale, un convegno. Si scoprì che non si poteva più parlare semplicemente di "eutrofizzazione" (mancanza di ossigeno nell'acqua che provoca la morte dei pesci per asfissia), come si era fatto all'indomani della prima moria, ma che la strage era stata direttamente provocata dai veleni che l'industria scaricava in mare. Dopo cinque ore di discussione, da quella sede scaturì un documento, in cui, tra l'altro, si chiedeva agli enti

Il costante impegno del piccolo "panda"

Valorizzazione delle leggi esistenti e opera concreta di propaganda del meraviglioso mondo della natura: sono questi due semplici principi alla base della politica del W.W.F. (Fondo Mondiale per la Natura), l'associazione mondiale che da anni lotta contro l'inquinamento ambientale, adoperandosi contemporaneamente per reinsegnare alla gente quell'amore per la natura che la civiltà industriale sembra aver distrutto.

Valorizzazione delle leggi nel senso di diffonderne la conoscenza a livello popolare e di conseguenza richiederne l'attuazione; far capire cioè a chi gestisce il potere che le leggi ecologiche non sono meno importanti delle altre. Opera di propaganda per spiegare che la natura non è un'area definibile circondata da filo spinato, né un'area popolata da gente triste e paranoica che cammina cercando di non calpestare l'erba, né un'area dove la gente è ridotta in miseria. Ma soltanto un posto dove uomo e natura siano un tutt'uno, e non si distruggono a vicenda.

Il W.W.F. di recente ha collaborato al progetto di tre riserve naturali, in Sicilia, e attualmente sta lavorando allo studio della riserva di Ustica (legge sul mare). «E così, fra un esempio concreto e una ribellione, cerchiamo di far resistere la natura, finchè sarà anch'essa un'acquisizione culturale» afferma l'ingegnere Nicosia, del dipartimento Sicilia Occidentale del W.W.F. palermitano, un uomo che riesce ad unire lo spirito di osservazione alla schiettezza e alla indispensabile agressività.

La combattività del W.W.F. - una combattività legale - abbiamo già avuto modo di notarla in occasione del processo per inquinamento nella zona di Augusta, nel '79. Fu allora che il Fondo si costituì parte civile, assieme a Italia Nostra di Siracusa, alla Lega Ambiente (Arci), e ai pescatori: imputate erano le industrie costruite lungo la costa. Una ferma posizione, quella del W.W.F., che si è fatta sentire anche in altri piccoli (ma non per questo meno importanti) procedimenti giudiziari.

Nuccia Di Franco, del dipartimento di Catania - ci mostra con orgoglio i disegni pervenuti in sede (e con cui sono state allestite alcune mostre in giro per l'Italia) ritraenti il mare in tutti i suoi aspetti. «L'iniziativa indirizzata ai giovani studenti, ha riscosso un successo straordinario: guardate che montagna di disegni!». Bambini di tutte le classi hanno disegnato l'inquinamento marino. Citiamone uno per confermare la eccezionale sensibilità dei giovanissimi al problema: una bimbetta terrorizzata, in mezzo ai mostri. Erano soltanto montagne di rifiuti.

locali (Augusta, Melilli, Priolo e Siracusa) e all'amministrazione provinciale di costituire un consorzio per la costruzione di una rete di rilevamento fissa e mobile, a gestione pubblica, per tenere quotidianamente sotto controllo la situazione dell'inquinamento. Fino ad oggi niente è stato fatto in questo senso.

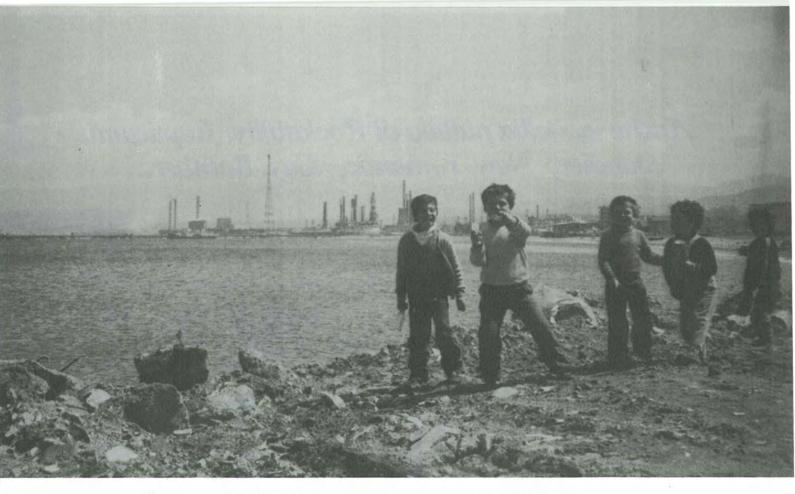
La situazione esistente tra Punta Izzo e Capo S. Panagia, un tempo zona di favolosa bellezza marina, è tragica. All'inquinamento chimico si aggiunge il ridotto ricambio delle acque, dovuto in parte alle barriere frangiflutti che smorzano le correnti in entrata e in uscita; la scarsa biodegradabilità delle sostanze versate in mare dalle petroliere; gli scavi del fondale marino eseguiti per consentire il passaggio delle petroliere.

«In trent'anni di industrializzazione selvaggia - afferma Salvatore Di Mare, responsabile del W.W.F. di Augusta - lo Stato e le industrie private non hanno quasi niente per la protezione dell'ambiente, permettendo alle multinazionali di versare fiumi di veleni fino ad uccidere la terra, il mare e l'aria. Vale la pena di ricordare che questo mare, sotto le scogliere di Santa Panagia si chiamava "Acqua 'e palumme" tanta era bianca e trasparente. Ora è la lastra di una tomba!»

Augusta rappresenta l'esempio limite, la tragedia ecologica voluta dall'uomo, la distruzione della natura, l'uccisione del mare con tutto quello che il mare rappresenta oer l'uomo. Una possibilità di vita e di lavoro, un paradiso a portata di mano anche del povero. Una ricchezza turistica. Tutte queste cose ad Augusta sono morte insieme al mare, insieme alla salute della gente, insieme alla trasparenza dell'aria. Una tragedia che si sarebbe potuta evitare se l'avidità non avesse ucciso il senso civile, se l'interesse di pochi non fosse prevalso sul diritto di tutti, se cioè politici e amministratori avessero saputo costringere i grandi padroni delle fabbriche ad osservare la legge e predisporre tutti gli impianti indispensabili a garantire la depurazione degli scarichi nell'aria e nel mare.

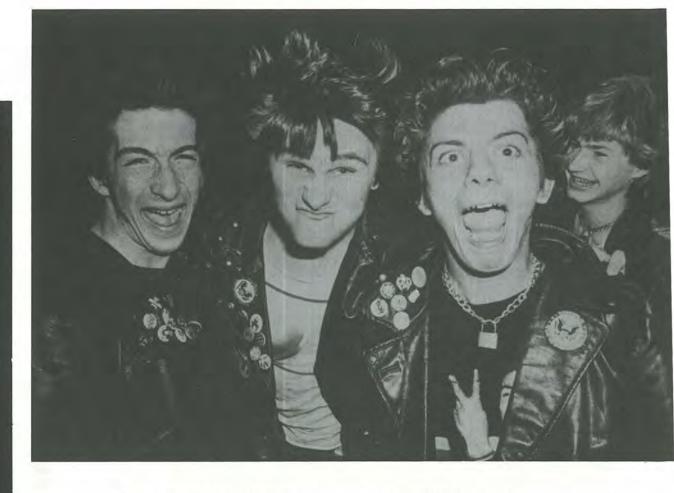
Bisogna dire che purtroppo Siracusa, questa splendida, affascinante, malinconica, candida città che fino a qualche anno fa veniva considerata privilegiata per l'alto reddito derivante dalla sua industria, ha continuato ad uccidere se stessa. E non soltanto sul golfo di Priolo-Augusta, ma anche altrove, più a Sud, dove si protende l'incantata isola di Ortigia, e ancora più a Sud dove il mare penetra fra le rocce come un fiume a Ognina, e ancora giù a Fontane Bianche, un tempo la spiaggia di maggior bellezza dell'intera costa, oramai letteralmente devastata da una edilizia barbara, e appestata da un micidiale tasso di inquinamento organico. Tutti hanno costruito selvaggiamente: A Scala Greca, come a Fontane Bianche, senza progetti, senza depuratori, senza controllo. In molte zone, quello che era un mare di favola è diventato un mare di...merda.

Il nostro viaggio lungo le coste siciliane è finito. Volevamo scoprire i mari che sono stati uccisi dalla crudeltà e stupidità e ignoranza dell'uomo. Per nostra fortuna non sono molti. Il nostro prossimo viaggio alla scoperta dei segreti, sconosciuti paradisi marini del Sud, sarà più lieto!

Elena Brancati
Rosario Lanza

Due immagini diverse del mare siciliano. In alto la cupa prospettiva della costa di Priolo. Il pare è morto per sempre. In basso turisti a Tindari. Le ciminiere di Augusta sono lontanissime.

Ma dove si nascondono

Anche la Sicilia pullula di Rockabilly, Replicanti, Dandies, New romantic, Gay, Bomber...

a Catania e a Palermo?

Dicono: se vedi una ragazza vestita di bianco pensi a una sposina; se vedi un uomo vestito di nero pensi a un prete; se vedi un giovane con i capelli tinti di arancione pensi a uno che guarda la società e gli viene da vomitare. Questa look - generation sembra tanto folkloristica quanto quella sessantottina era rivoluzionaria; ma forse hanno più collera dentro

di Fabio Tracuzzi

Canzoni, marce, manifestazioni, slogan, assemblee, giornali. Tutti mezzi, quelli appena elencati, di cui i giovani degli anni '60 si servivano per la loro contestazione. Gli scontri in piazza con le forze dell'ordine, i volantinaggi, l'attivismo politico di un'intera generazione di giovani,manifestazioni di rabbia e disperazione che il piú delle volte degeneravano in violenza, una specie di grande rivoluzione giovanile che tuttavia era anche una ricerca continua e affannosa di comunicazione,

tentativo di un dialogo con la generazione precedente. E la testardaggine, talvolta ottusa, di questa generazione che continuava ciecamente a respingere ogni critica o proposta

»

Nelle due pagine una bellissima sequenza fotografica di un gruppo inglese, i Madness, diventati famosi per aver lanciato la musica e il modo di essere Ska.

testa. È un pezzo famoso quello che ascoltiamo, suonato da uno dei piú famosi gruppi di musica Rock, i Clash, e il pezzo si chiama «Clash City Rockers».

Dopo qualche minuto il pezzo sfuma. Per tutto il tempo Mimmo è stato ad ascoltare con gli occhi chiusi. Concentratissimo sui suoni e muovendo le mani come se avesse a disposizione una vera e propria chitarra. Mimmo si muoveva proprio come se suonasse, pur senza strumento. O meglio lui credeva di suonare, e tanto gli bastava. Poi finisce la musica. Parla esattamente come mi aspettavo che parlasse:

«Fin qui avete detto un sacco di stronzate. Brixton, Berlino, Milano. Noi siamo in Sicilia, a Catania e dobbiamo guardare la nostra realtà. A Catania adesso c'è una falsa tranquillità. Molti di noi a scuola vengono fregati ed allora cercano di fare i bravi ragazzi. Il sistema ti ricatta sempre; o sei come dicono gli altri oppure sei niente, sei merda, sei emarginato, sei bocciato, sei respinto. Per adesso tutti studiano e stanno zitti. La riconquista di certi spazi deve avvenire con altri metodi. Una volta i miei desideri di rivolta erano piú chiari , con delle idee di fondo piú precise. Ora sono molto piú incazzato, mi sento dentro molta piú violenza di qualche anno fa».

Questi ragazzi, questi punk, che nel lontano 1977 hanno combattuto nelle strade contro l'emarginazione adesso sembrano aver fatto dell'emarginazione stessa una scelta. In attesa, come ci diceva Mimmo, di venir fuori con piú violenza per conquistarsi quello che gli altri non gli vogliono riconoscere. L'esperienza dell'unità nazionale,gli anni di piombo del terrorismo hanno raschiato a fondo anche da noi in Sicilia che, priva per certi versi di terrorismo politico, ha sempre vissuto altre forme di terrorsmo, piú o meno mascherate di perbenismo e legittimità. Adesso, ed è forse un primo punto in comune per tutti i ragazzi della «Rebus generation», fare politica significa essere completamente dall'altra parte. Essere contro.

Antonio ha venti anni («da compiere» aggiunge con tenerezza verso se stesso).I suoi capelli sono tinti di arancione. Gli parlo in occasione di uno dei rari momenti di incontro possibili a Catania. C'è il concerto rock di un gruppo bolognese. Non è certo il massimo, ma la loock-generation siciliana si mobilita anche in queste occasioni. Capelli arancioni, dicevo, alti sulla nuca. Occhiali scuri. Al collo la cinghietta con le grosse borchie.

«Giornalista. Non sapevo che facevi il giornalista. Adesso i giornali parlano molto di noi, della mia generazione intendo; quante cazzate si leggono e quante riuscite a scriverne. Siete alla disperata ricerca di spiegazioni, di alibi. Il fenomeno, come lo chiamano in molti, ha sorpreso tutti. Ancora in Sicilia, a Catania, siamo indietro rispetto a tante altre città, ma forse qui la polizia effettua una repressione piú spietata. Non appena la forza pubblica individua un posto dove i giovani si possono radunare ecco che cominciano i guai per il proprietario del locale, oppure cominciano continue retate. Insomma si fa di tutto per non far uscire la gente fuori, fargli fare esperienza metropolitana. Una volta Catania viveva piú di notte che di giorno. Oggi ci costringono a starcene nascosti permettendoci di tanto in tanto un concerto come quello di stasera. Qui da noi mai grossi concerti; Lou Reed, i Clash, i Rolling Stones, siamo stati costretti a fare lunghi viaggi per poterli sentire. Da noi a

Catania mai niente, non ci sono strutture, non c'è volontà politica.Il sistema non pensa che esistiamo anche noi, voglio dire che esistiamo con tutti i nostri diritti. Ci considerano drogati, svitati, senza testa. Un giorno o l'altro se ne accorgeranno...»

Si è sfogato. Ha detto tutto questo quasi d'un fiato. Ci ripensa ed è soddisfatto, poi aggiunge:«Vogliono farci apparire divisi tra nichilisti e anarchici. Vogliono metterci l'uno contro l'altro come già fecero nel '68. È un errore. Non siamo divisi. Apparteniamo a bande diverse, è vero, ma non siamo divisi. Quello che ci unisce è la tristezza, la disperazione che il sistema ci mette dentro. E per combattere questa tristezza ci coloriamo. Vedi i miei capelli? Sono arancione, sono allegri, fanno sorridere. Se tu vedi una ragazza vestita di bianco dici che è una sposa, se ne vedi uno vestito di nero dici che è un prete; se vedi i miei capelli pensi: a questo le cose gli fanno schifo da vomitare».

Entro, e non solo per curiosità, nel piccolo cinema teatro dove tra poco si terrà il concerto. E subito ti accorgi che di gente cui le cose fanno schifo da vomitare ce n'è davvero tanta anche a Catania. Diamine, mi domando, ma dove saranno di giorno? L'odore della marjuana è inconfondibile. Qualche altro è rimasto fedele alla vecchia bottiglia di wisky. Laggiú, in platea, nelle prime file sono tutti all'impiedi. So già che appena il gruppo inizierà a suonare si scateneranno a ballare. E questo avviene regolarmente. Tra grida d'entusiasmo e acuti di chitarra e il fumo della marjuana, Brixton sembra davvero vicina.

Saro, lo conoscono tutti a Catania, è tra i piú scatenati. Salta sul palco e comincia a dimenarsi vicino al cantante. Ma quelli del servizio d'ordine lo prendono di peso ributtandolo giú. La musica continua. Pezzo dopo pezzo, strumento dopo strumento, spinello dopo spinello. Incidenti? No, neanche a parlarne. Tutti temevano incidenti ed invece nulla. Hanno fatto da bravi la fila per pagare il biglietto eppoi dentro grida, casino, ma niente di piú. E tutti, o quasi tutti, cosi come faceva Mimmo seduto nel sedile anteriore della macchina, tutti, dicevo, credono di suonare. Qualcuno crede di avere tra le mani un sax, un altro una chitarra, un altro un basso e chi,

invece, è alle prese con una batteria.

Suonano e sognano ad occhi chiusi. Sognano di riappropriarsi un giorno della città. Di uscire dai loro quartieri e poter andare in giro tranquilli, padroni della situazione. Non sono stati previsti dal sistema e questo non lo sopportano. Non sopportano che per loro non ci siano case, nè un lavoro decente, nè un sussidio di disoccupazione. Si sentono poveri, non voluti. Punks, heavy metals, tamarri, mods e ska trovano tutti, in modo diverso, insopportabile la città, queste città. E non c'è una politica che esprima il loro disagio, nè una cultura che ne interpreti il vuoto e la tristezza.

Un ultimo ragazzino, che incontro a piazza Ariosto e gli chiedo della sua banda, quasi mi fulmina con lo sguardo.«Che te ne frega,voi volete sempre fregarci.No meglio star zitti». Si gratta la faccia e in quel momento arriva l'autobus. Il fischio dei freni, la bussola si apre e il giovane ribelle salta sù lasciandomi solo. Naturalmente non ha il biglietto.

Fabio Tracuzzi

Ritratto di un mito siciliano vivente

Alien

di Giuseppe Fava

I siciliani più famosi degli ultimi trenta-quarant'anni sono stati il bandito Giuliano, l'onorevole Mario Scelba, il principe Tomasi di Lampedusa, il premio Nobel Quasimodo, l'arbitro Lo Bello, lo scrittore Leonardo Sciascia e Pippo Baudo. Non mettiamo nel conto Elio Vittorini e Vitaliano Brancati, i quali furono grandi ma non certo altrettanto famosi. A seconda dei punti di vista abbiamo dato molto, o molto poco, alla civiltà italiana.

Nel momento storico attuale i siciliani sono in crisi. Il bandito Giuliano è oramai soltanto un riferimento antologico della storia mafiosa, il senatore Mario Scelba (l'uomo il quale esemplificò come la democrazia si possa difendere con metodi tirannici) forse il vero fondatore del regime democristiano, affonda nelle brume della lontananza con tutti i suoi ricordi, compresa l'ultima notte di Salvatore Giuliano. Il principe Tomasi di Lampedusa viene soltanto citato per il film di Luchino Visconti e per il famoso dialogo fra il Gattopardo e il piemontese Chevalley sul mortale privilegio d'essere siciliani. Salvatore Quasimodo nessuno lo conobbe veramente mai in Sicilia, è sui libri di testo, requiescat! L'arbitro Lo Bello amministra in Parlamento il suo onorevole tra-

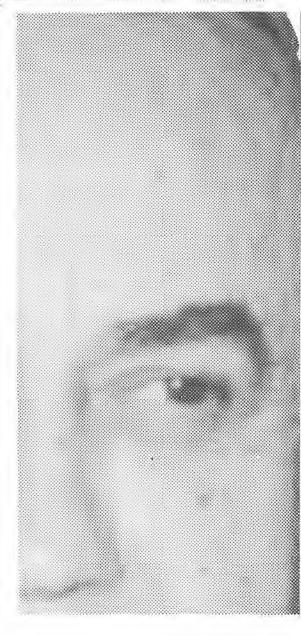
monto, non diventerà mai sottosegretario o ministro, è ingrassato, non rassomiglia più a Clark Gable, è certamente uno dei democristiani più preparati e garbati e forse per questo, un giorno o l'altro, il suo partito gli farà improvvisamente le scarpe. Sic transit.

Restano Pippo Baudo e Leonardo Sciascia, l'uno delegato ad ammansire ogni domenica pomeriggio disperazioni, malumori e ribellioni degli italiani; l'altro che continua gelidamente a spiegare la necessità di una grande rivoluzione e la contemporanea impossibilità di realizzarla.

Probabilmente non è esistito mai, almeno nella cultura, un siciliano che fosse così profondamente siciliano come Sciascia, nella antichissima saggezza, tremila anni di dolori, paure, violenze patite o infer-

Sciascia

te, solitudine, e quindi il genio che nasce appunto dalla storia e dalla solitudine, e questo genio unito alla saggezza, alla pazienza, a un costante onore della morte. E tuttavia nella cultura siciliana non esiste un siciliano capace di guardare ai fatti umani con altrettanto distacco intellettuale, con un cuore così gelido, il rifiuto definitivo delle passioni umane (che non siano avidità e potenza) quali cause degli eventi. Sciascia siciliano come nessun altro, e tuttavia completamente diverso da ogni altro siciliano. Alien Sciascia.

Dieci pensieri, dieci riflessioni per capire chi è veramente, e perché, questo alien Sciascia.

In compagnia dei morti

1°) Sciascia è il più grande scrittore italiano, certamente l'unico a livello europeo. Una ideale graduatoria dei grandi narratori italiani potrebbe essere la seguente: Verga, Pirandello, Manzoni, Sciascia, Moravia, Tomasi di Lampedusa, Italo Svevo, Brancati, Vittorini, Marotta. Certo una graduatoria siffatta può essere infinitamente discussa: mancano quasi del tutto gli autori moderni come se la cultura del nostro tempo fosse scaduta definitivamente a livelli miserabili; e i siciliani sono davvero tanti e sicuramente troppi, come se l'ispirazione poetica, e dunque politica e sociale, da cento anni divampasse solamente al Sud. Ma in verità chi sono i narratori italiani moderni che, al di fuori della retorica politica, o della esasperazione commerciale, cioè senza l'avallo dei grandi partiti o l'amicizia dei grandi editori, ma semplicemente per privilegio del loro talento, possano essere considerati oggi in Italia, grandi narratori? Non a caso, in quei primi dieci, fatta esclusione di Moravia e Sciascia, tutti gli altri sono morti, cioè protagonisti di una cultura che non ci appartiene più.

Amante di Medea

2°) Sciascia sarebbe stato il più grande giornalista vivente poiché, come nessun altro possiede quella che dovrebbe essere la qualità essenziale del giornalista: la capacità di sintesi. Egli osserva l'evento da ogni parte, Sciascia sempre fermo con i piccoli occhi aguzzi puntati, e l'evento che si muove, corre, torna, si capovolge, rigira, appiattisce, s'aguzza, modifica, rinsecchisce, esplode, e Sciascia sempre fermo, lo vede da ogni parte, alla fine è in condizione di descriverlo perfettamente. Essendo rimasto immobile al suo posto egli ha potuto misurarne la velocità di evoluzione e, a mano a mano che esso si spostava, osservarlo nelle sue diverse esposizioni, e quindi perfettamente conoscerlo a differenza di coloro che, per passione o umano interesse, viaggiano insieme all'avvenimento o dentro l'evento stesso, e quindi conoscono soltanto e sempre un aspetto. Il loro. Laddove gli altri bruciano, Sciascia rimane gelido: né dolore, pietà, commozione possono spostare di un'unghia il suo pensiero sull'evento umano. Nell'eterna lotta fra la ragione e il sentimento egli è stato immobile sempre dalla parte della prima. La sua grandezza è anche il suo limite. Sciascia è il gelido, immobile cervello elettronico: dall'altra parte una ingannevole gozzoviglia di lacrime, sudore, sangue, Amleto, Ecuba, Otello, Giulietta, Odisseus, Karamazoff, Bovary... Un'idea bizzarra, fantastica: immaginare Sciascia amante di Medea!

Prolegomeni sulla mafia

3°) Sciascia è un genio e viene definito mafiologo. Sciascia ha scritto libri di filosofia politica che hanno anticipato di anni le tragedie della politica italiana e i melensi speaker televisivi continuano a dire: «È qui con noi il mafiologo Sciascia!». E Sciascia allarga la sua strana faccia da batrace in un sorriso di ironica condiscendenza. In effetti Sciascia sa tutto della mafia, ma come Kant sapeva tutto dei prolegomeni. Lui non ha fatto mai racconto della mafia, né interpretazione, ma semplicemente la filosofia della mafia. Le ha dato una patente di dignità intellettuale, ha costretto statisti, politologi, governanti a trattare di mafia come uno degli argomenti fondamentali del nostro tempo.

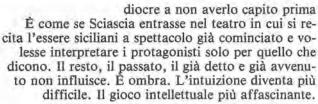
Sciascia, se non fosse stato, per avventura umana e scelta civile, il più spietato e lucido avversario della mafia, sarebbe stato il piú geniale dei mafiosi. La ipotetica repubblica mafiosa di domani avrebbe, in tutte le sue piazze, statue di Sciascia come la becera repubblica di oggi ostenta indegnamente quelle di Garibaldi. la vita può fare di questi giochi per i quali naturalmente non esiste la prova del contrario. Dipende dal luogo dove si nasce, dal padre che ti genera, dall'ambiente che ti alleva, dai dolori e dalle speranze che accumuli. Qualsiasi essere vivente instrada le sue capacità intellettuali nella direzione in cui il suo personale contesto lo conduce. L'uomo Cutolo, se fosse nato da una famiglia di contadini rivoluzionari del Sudamerica, sarebbe stato probabilmente Simon Bolivar. Naturalmente non è una regola assoluta. Naturalmente esiste per ogni vivente uno spazio di libertà dentro il quale l'anima può riuscire a sopraffare tutte le condizioni, gli adescamenti, le necessità dell'ambiente. Ma accade forse solo ai santi.

A ciascuno il suo ruolo

4°) Sciascia è convinto che la mafia sia un sottile gioco di cervello. La condizione umana non è influente : la povertà, l'ignoranza, il dolore non entrano nel gioco. Il mafioso è tale per composizione storica di elementi: psicologia, tradizioni, contrapposizioni d'interesse. In tutti i libri di Sciascia la violenza degli uomini è mossa soltanto dal fatto di essere già all'inizio personaggi definiti. In nessuno di tali personaggi, dietro la violenza, ci sono mai la sofferenza sociale dell'uomo, il dolore dell'individuo, la sua disperazione di potere altrimenti modificare il destino, e cioè gli antichi ed immutati dolori del Sud: miseria, solitudine, ignoranza.

I personaggi entrano in scena e sono già disegnati, con tutti i loro abiti indosso, ognuno deve recitare la sua parte già scritta, senza mai spiegare il perché, essi sono il buono, il cattivo, l'uccisore, il testimone, la vittima, senza mai dare spiegazione, com'è accaduto: per quale dolore, ribellione o inganno quel tale sia nel ruolo di assassino e l'altro in quello della vittima. Può accadere che ci sia thrilling, poiché Sciascia ha anche questa geniale perfidia letteraria di utilizzare il mistero, per cui tu non capisci ancora chi sia il giusto o l'ingiusto, l'assassino o la vittima, ma al momento in cui il thrilling si risolve, tu ti rendi conto che quel giusto era giusto fin dall'inizio, e cosi anche l'ingiusto, l'assassino e la vittima, Sei tu me-

»

diocre a non averlo capito prima
È come se Sciascia entrasse nel teatro in cui si recita l'essere siciliani a spettacolo già cominciato e volesse interpretare i protagonisti solo per quello che dicono. Il resto, il passato, il già detto e già avvenuto non influisce. È ombra. L'intuizione diventa più difficile. Il gioco intellettuale più affascinante.

Universo senza donne

5°) **S**ciascia non narra mai di grandi passioni sentimentali. Nel suo universo la donna, come costante essenziale di tutte le altre vicende umane, non esiste. Protagonisti sono i capipopolo e gli assassini, i cardinali, i ruffiani, i colonnelli dei carabinieri, i ministri, i confidenti di polizia, i teologi, i viceré, gli accattoni: la donna mai!

In quello che probabilmente resta il suo libro esemplare, per perfezione narrativa e nitidezza di significati morali «*Il giorno della civetta*», unico personaggio femminile presente in tutto l'arco del racconto è la vedova Nicolosi, che praticamente costituisce il perno dialettico dell'intera vicenda: il marito è stato assassinato per un delitto di mafia, e tuttavia qualcuno vuole dimostrare com'egli sia stato semplicemente trucidato da un misterioso amante della donna. C'è, per un attimo, un presentimento da tragedia greca. Ma appena la vedova Nicolosi fa un passo avanti (che diamine, l'uomo che hanno ucciso era il suo uomo, tutto dovrebbe gridare vendetta, violenza, passione in lei) Sciascia la ricaccia subito gelidamente indietro. È gelido anche nel descriverla, quasi con l'involontaria ironia di un verbale di carabinieri:

«Era bellina la vedova; castana di capelli e nerissimi gli occhi, il volto delicato e sereno ma nelle labbra il vagare di un sorriso malizioso. Non era timida. Parlava un dialetto comprensibile. Qualche volta riusciva a trovare la parola italiana, o con una frase in dialetto spiegava il termine dialettale!».

Tutta la storia d'amore di questa donna, giovane, bella, alla quale hanno letteralmente strappato il marito per farne pupo da zucchero (un dolce tipico siciliano che si regala ai bambini nel giorno dei Morti), tutta la passione, i fremiti, il desiderio tradito, il dolore, la violenza sensuale, i sogni spezzati, l'essere donna di questa vedova, tutto il suo grido di femminilità violentata, si racchiude in questo placido periodo, allorché ella racconta il suo rapporto con l'ucciso:

«Egli ha conosciuto me ad un matrimonio: un mio parente sposava una del suo paese, io sono andata al matrimonio con mio fratello. Lui mi ha vista e quando quel mio parente è tornato dal viaggio di nozze, lui gli ha dato incarico di venire da mio padre per chiedermi in moglie. Dice "è un buon giovane, ha un mestiere d'oro", e io dico che non so che faccia ha, che prima voglio conoscerlo. È venuto una domenica, ha parlato poco, per tutto il tempo mi ha guardata come fosse in incantamento. Come gli avessi fatto una fattura, diceva quel mio parente. Per scherzare, si capisce. Così mi sono persuasa a sposarlo!».

Nelle donne di Sciascia non ci sono proiezioni d'ombre e trasalimenti di Ecuba, Fedra, Medea, nessuna femminilità tragica e furente, nessuna donna come madre della vita. Il rapporto sentimentale fra uomo e donna è sempre grigio, usuale, senza misteri.

Sciascia probabilmente non ritiene la donna pari

determinati da nuove, profonde necessità storiche, da un eterno gioco di poche intelligenze opposte che, di volta in volta, interpretano situazioni storiche e se ne avvalgono.

Sciascia scruta continuamente nel passato, libri, legende, vicende umane, nelle certezza di trovare un'ineluttabile identificazione tra passato e presente, e così dimostrare come quello che accadde un tempo, continuino ad accadere anche oggi e che i pugnalatori di Palermo furono come i brigatisti di oggi e viceversa. Una somiglianza siffatta non può certo essere rinvenuta nella comparazione dei grandi eventi collettivi, ma nel raffronto fra storie di individui.

Il gioco è più sottile, esige un'infinita pazienza poichè sono personaggi minimi dai quali si vogliono trarre grandi verità, bisogna riconoscerli, provocarli, ascoltarli, interrogarli infinite volte. C'è un motivo di ambiguità e di fascino in tutto questo. Chi cerca nella storia interpreta e racconta fatti e personaggi che gli altri conoscono già e di cui si cerca semmai soltanto di offrire una diversa valutazione. Sciascia cerca esseri e vicende che solo lui sa e conosce. Non può essere smentito. Ecco perchè Sciascia appare grande, poichè è quasi sempre incontrovertibile.

Pirandello mente

7°) Sciascia non conosce quasi mai i fatti, le cose, gli uomini, direttamente, ma li apprende per infinite vie, magari semplicemente attraverso la lettura dei giornali e l'ascolto della televisione. Tuttavia ha una

»

all'uomo, né come individuo, né dentro la storia. Una aggregazione, una appendice, un elemento di spettacolo. Le donne: mogli, amanti, duchesse e puttane, vengono sulla scena a recitare la loro parte e basta. Sono ininfluenti, emettono suoni, non comunicano sentimenti. Comparse che servono semmai alla battuta del maschio, alla sua riflessione; al più sono comprimarie utili al dialogo, in cui tuttavia gli uomini protagonisti formulano infine il pensiero essenziale, l'unico degno di rispetto.

Individui nella storia

6°) Sciascia non ha un'idea politica precisa. Quasi certamente è convinto che la politica sia un mezzo che la società offre all'uomo per realizzarsi come individuo, non certo uno strumento della società per risolvere i suoi problemi. A giudicare dai pensieri e dagli atteggiamenti dei suoi personaggi (quasi sempre i pensieri dei personaggi coincidono inconsciamente con quelli dell'autore) Sciascia è una specie di liberale di sinistra, politicamente fermo alla Sicilia del dopo Crispi, nella quale i grandi problemi della società potevano essere risolti dal superiore talento di alcuni uomini, mai dalla trascinante violenza o dalla ribellione e disperazione delle masse. Queste gradi forze possono essere utilizzate storicamente da alcuni individui, mai essere protagoniste.

Anche la politica dunque non è uno scontro dei bisogni popolari dell'umanità, che non ha perciò cicli politici in evoluzione, l'uno diverso dall'altro ed

miracolosa facoltà, una specie di magico ordine mentale, per cui egli allinea fatti, cose, eventi, battute, personaggi sul suo tavolo e comincia con infinita pazienza a identificarli e collegarli. Senza mai avere visto alcuno, o parlato con chicchessia, né chiesto opinioni, ricostruisce la sua verità. E alla fine la ritiene l'unica possibile. Anche gli altri alla fine se ne convincono. Tutto questo è molto singolare.

È come se egli osservasse gli esseri umani in vitro, anni dopo anni, con l'occhio incollato a un suo microscopio, valutandone voci, gesti, sembianze, saggezza, follia. Alla fine li mette in bell'ordine sulla pagina del libro ed essi - microbi o batteri umani - si muovono, parlano, fanno, uccidono e muoiono esattamente come l'autore Sciascia ha capito o deciso che essi debbano.

Di tutti gli scrittori moderni Sciascia è il più antipirandelliano poiché sottrae ai personaggi qualsiasi indipendenza. Non è che Pirandello li lasciasse in totale libertà: li teneva sempre per sottilissimi, invisibili fili in modo che non andassero mai oltre la scena; usava almeno questo sublime, pietoso inganno di concedere ai suoi personaggi statuto di libertà, come un monarca illuminato, tuttavia conducendoli amabilmente a fare solo quello che il monarca voleva. In sostanza gli concedeva soltanto la possibilità di essere (dentro) diversi da quello che (fuori) apparivano o erano costretti ad apparire. Un grande gioco crudele e ridente.

Sciascia invece è tiranno, non concede ai suoi personaggi alcuna facoltà. Essi non sono mai alla ricerca di autore, né mai sono diversi da come appaiono, nemmeno diversi da come vorrebbero essere. Semplicemente sono come Sciascia ha deciso che siano.

C'è tutto Sciascia in questo: egli riconosce la libertà soltanto al potere, e riconosce potere soltanto al talento. Soprattutto al suo talento. Per anni Sciascia studiò il grande mistero umano e politico dello scienziato catanese Majorana, improvvisamente scomparso dalla vita mentre viaggiava per nave da Napoli e Palermo. Nessuno, nemmeno i fratelli o gli amici più intimi, riuscirono mai veramente a capire cosa fosse veramente accaduto. Sciascia infine ritenne di sì. Con un piccolo libro cancellò di colpo quarant'anni di misteri, dubbi, angosce, ipotesi d'amore e dolore, paura e vendetta. Probabilmente, anzi certamente, non è vero che Majorana perì come Sciascia ha detto ch'egli perì. Però, quando la gente pensa o parla di Majorana, crede che sia scomparso dalla vita come Sciascia ha spiegato ch'egli scomparve.

Il fascino crudele della ragione

8°) Sciascia non è simpatico. Talvolta è affascinante, ma chiunque lo sente diverso, in una sua astrazione intellettuale, dove gli altri uomini non possono penetrare, ma restare in attesa di capire. Sciascia non è mai d'accordo con alcuno. È vero, cita verità enunciate da altri, battute, frasi, ma costoro sono morti.

Uno dei tratti ammirabili di Sciascia è infatti la straordinaria forza mentale, l'infallibile rigore logico, con il quale anzitutto egli riesce sempre, quasi sempre, a dominare se stesso, riconducendo ogni atto, parola, pensiero, soluzione a quel perfetto personaggio morale che egli ha studiato e costruito di se stesso. Senza mai, quasi mai, una fragilità, un cedimento, per quelle forze antiche e misteriose della sua natura siciliana, per quelle violenze viste, pagate e fatalmente adottate negli anni dell'infanzia e adolescenza. La ragione, cioè la forza mentale di Sciascia è tale, ed anche tale la sua sicurezza nella sua stessa intelligenza, che egli conduce il gioco fino al limite intellettuale, basta una incrinatura e la ragione diventa delirio. Questo è genio. Talvolta (ma è un lam-

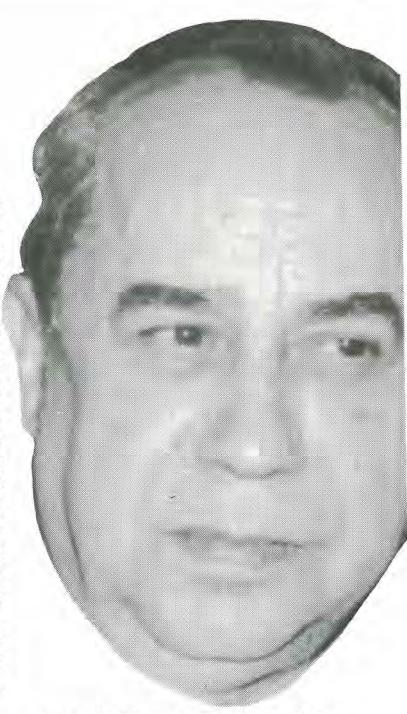
po, per un attimo, davvero appena un lampo) la ragione chiude gli occhi sfinita, e vien fuori don Mariano Arena de "*Il giorno della civetta*", abietto persecutore della povera gente e mandante di dieci assassinii, il quale spiega all'ebete capitano Bellodi la classificazione degli esseri viventi: uomini, mezzi uomini, ominicchi, piglianculo e quacquaracquà. E il capitano Bellodi pensa: don Mariano Arena è un uomo!

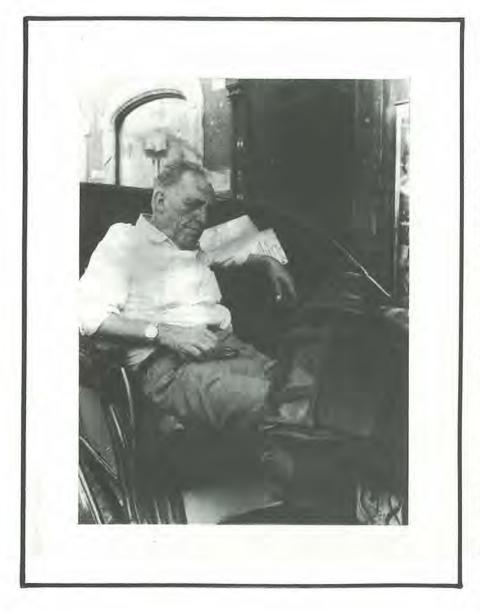
Oppure Sciascia spiega per quale patetica vanità umana il generale Dalla Chiesa andò a morire, conducendo alla morte anche la ragazza che aveva sposato, e il discorso, senza una sola sbavatura intellettuale, ha una infallibile coerenza da teorema: ma il giovane figlio del generale Dalla Chiesa insorge, si ribella, grida, che la ragione di Sciascia è una logica da mafioso; Dalla Chiesa junior è un giovane, confuso e straziato, il quale sa di certo che il padre andò ingenuamente a cercarsela la morte, ma sa anche che qualcuno dall'imperscrutabile vertice politico, lo mandò a morire in Sicilia, e non sa chi, non ha prove, non ne avrà mai. È un giovane uomo infelice e furente al quale bisognerebbe soltanto poggiare una mano ferma sulla spalla per dirgli: ragiona con me ragazzo! Invece Sciascia (ecco quel lampo antico, quell'attimo) gli grida semplicemente che è un infame imbecille. Lo cancella, cancella tutto di lui: la sua piccola ragione, il suo dolore di figlio, la ribellione, la disperazione per una giustizia che nessuno gli renderà mai!

Sciascia non ammette mai di avere torto. E al servizio di questo principio inalterabile pone la sua geniale matematica intellettuale. Per questo, non fosse stato il più implacabile nemico della mafia, sarebbe stato forse la più perfetta mente mafiosa del secolo.

Gli antichi parenti

9°) **S**ciascia, pur così schivo, timido, delicato, amabile, ama la popolarità. I suoi amici sono sempre di grande censo. Quasi certamente ama molto anche il denaro, scrive su tutto e di tutto, si fa giustamente pagare in proporzione al suo eccezionale merito, e secondo la legge della domanda e dell'offerta.

Sciascia ha questo straordinario ingegno, assolutamente raro e in Italia quasi unico, di cogliere immediatamente il senso storico di un personaggio e contemporaneamente la sua importanza consumistica e di sapere subito nobilitarlo trovando un riferimento illustre nel passato, un altro evento, o fatto, personaggio, idea, pagina scritta, da cui trarre motivo per interpretare il presente. Sciascia cerca parentele antiche ovunque sia possibile trovare una affinità sentimentale, da Voltaire del Candido a Rizzotto de "I mafiosi della Vicaria". Disprezza il presente troppo rapido, superficiale, feroce, aggressivo, continuamente scontento, troppo vorace di novità, continuamente volto al futuro, senza attenzione per le cose che ancora stiamo vivendo, e già agognando e lottando per le cose improbabili che dovremo vivere domani; il presente torvo, incerto, maligno, avvelenato, stupido, rozzo, computerizzato in un cui lo spazio per l'intelligenza umana diventa sempre più ristretto. Sciascia probabilmente odia anche i protagonisti del tempo presente: ruvidi, incolti, violenti, presupponenti, avidi, incapaci di una vera riflessione: presenti che nuotano sempre nella cronaca e non hanno un attimo per capire in quale punto sono del fiume.

Sciascia preferisce gli antichi, li sente consanguinei, simili, gli antichi che stavano dentro immense stanze oscure, dietro tavoli ingombri di carte, in mezzo a migliaia di libri di ogni epoca, e con tutto il tempo per meditare sulle cose degli uomini. Così, istintivamente, dovendo parlare del nostro tempo, egli va a cercare gli antichi parenti: la sua conclusione, certamente sbagliata, e tuttavia profondamente siciliana, è che in realtà non accade mai veramente

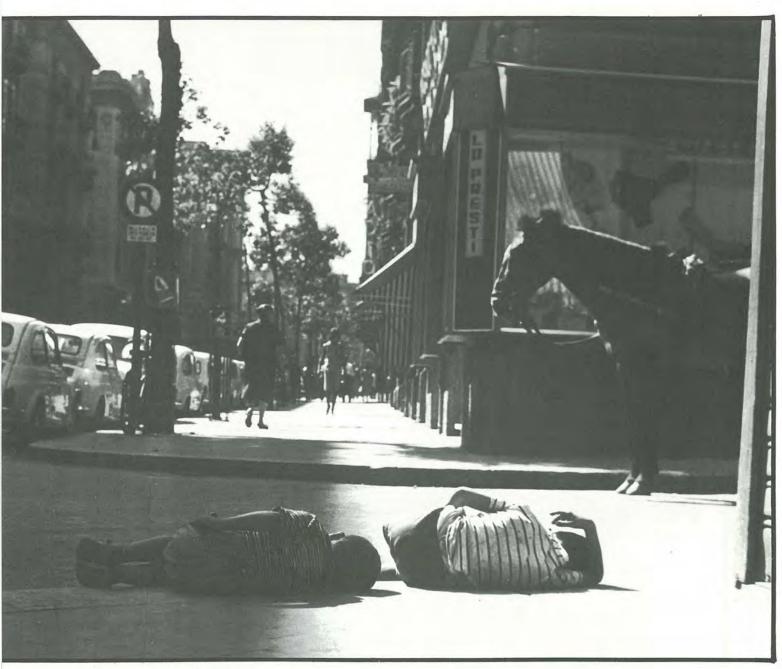
»

«La vida es sueño», dice Calderòn, e il nostro fotografo, palermitano e - perciò - anche lui spagnolo. «Dormire, forse sognare: ma quali sogni possono venire in questo sonno... — ahi, questo è il punto»... Già, questo è il punto: quali sogni possono nascere, quali altre fughe, in quel sogno che è la nostra vita? Dormire, sognare, rivivere forse, risognare: come in un bizzarro giuoco di scatole cinesi, alternativamente piene - almeno in apparenza - di vitalità e d'oblio; e mai con tanta evidenza, con tanta struggente naturalezza, come in Sicilia.

L'anima siciliana è un sogno; anzi, due sogni; l'uno di scoppi di fiamme di lame scintillanti; l'altro, semplicemente, di buio. Rinaldo e Oblomov, la rivolta e la resa. Di quest'ambiguità, ma sarebbe meglio dire di questa duplice certezza del sentire isolano, vivono le pagine di tutti gli autori siciliani, senz'eccezione (tranne, s'intende, che per i pochi nobilitati a parigini o a romani); e, più profondamente che in altri, quelle dei due più opposti scrittori che abbia prodotto l'Isola, Vittorini e Tomasi. Percorso il buio dell'uno dai passi cadenzati dei tedeschi, nascosto quello dell'altro fra palazzi nobiliari in disfacimento; contadinesca e fiammante, fra coltelli e bandiere, la rivolta dell'uno, scettica e senza speranze ed ironicamente nascosta fra matematiche ed astri, la ribellione dell'altro; ma due oscurità, e due rivolte, speculari una all'altra, e stranamente sorelle.

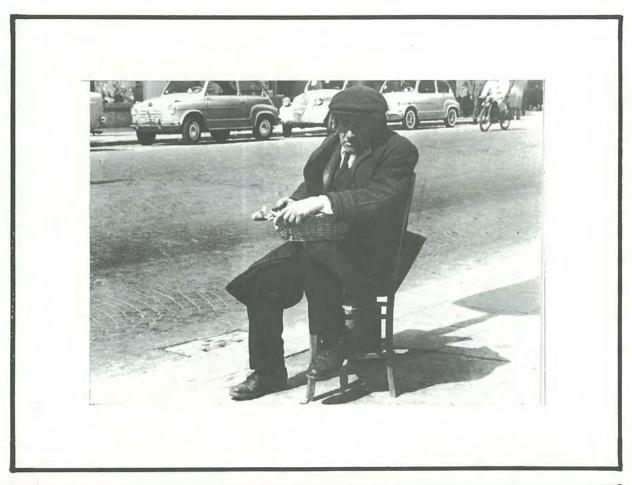
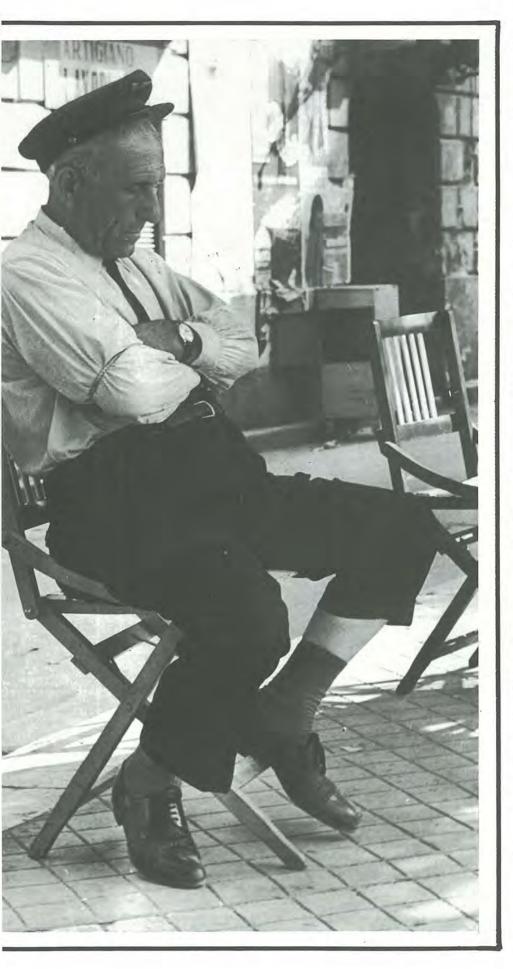
Strano mondo, difatti, quello del Gattopardo, crollante, o mai esistito, scivolante ingloriosamente nel caos, o peggio nella banalità, e non illuminato mai da alcuna benché minima illusione, da alcun ricordo; e percorso tuttavia da un rifiuto, impotente ma non rassegnato, dei Sedàra, dello scirocco, delle convenzioni triviali, della sofferenza dei molti, dell'avidità dei potenti, del pianeta tutto; un rifiuto che mai si fa parola esplicita, discorso, e che tuttavia traspare dal primo all'ultimo rigo del racconto, e più potentemente dove, in qualche maniera, ci si trovi direttamente di fronte alla naturalità della vita, o della morte; come da una speranza beffatrice di sé, e disperata, ma — da qualche parte — pur viva.

Non dissimile, e opposto, quanto di singolarmente siciliano si ritrova, in profondo, nella pagina di Vittorini. C'è la vita, il calore, c'è l'umana solidarietà, e tutte queste cose vivono, collettivamente ed individualmente nei personaggi e nelle folle, senza alcun dubbio e senza alcun confine; ma al di là di esse, molto lontano dal mondo, appena intuito ma incessantemente presente, s'ode il fruscio della macchina che tutte queste speranze macina e che un giorno le renderà, benché pulsanti e vive, al nulla.

La verità è che nella vita dell'Isola esiste un momento, che non conosciamo e non vogliamo conoscere, al di là del quale la cultura e la storia, e la stessa anima siciliana, hanno cambiato radicalmente di segno. Non sappiamo, ci rassicuriamo a ripeterlo, quale e quando esso sia stato (forse, nei secoli bui, fra la grecità e gli arabi, negli anni - non studiati - delle teologie bizantine), in quale giorno della storia la Sicilia abbia finito di essere terra d'avventure per diventare gleba; ma un tale giorno c'è stato.

Spiccavano, i templi d'Agrigento, in cima alle colline, non nemici ad esse. La luce e il vento entravano liberamente fra le colonne amiche, foggiate in proporzione d'uomini, abitate da dei benignamente inesistenti; e si perdevano, al di là

di esse, verso altri orizzonti, altre avventure, altre americhe. Si veniva in Sicilia, allora, non se ne partiva disperatamente; e si veniva seguendo delle speranze, dei desideri — dei sogni forse, ma dei sogni vivi. Vi si moriva spesso, ferocemente; ma ferocemente si viveva, senza religioni e rancori, senza rassegnazione, avendo fiducia in sé, e nella natura intorno, nell'olivo e nel mare.

Poi, è arrivata la Storia. Cioè le invasioni, gli armati, gli stupri — ma soprattutto la rinuncia, la fuga, la paura di sé e dei propri dei. Per anni e anni la Sicilia è diventata spagnola, è diventata tedesca, è diventata normanna, sprofondando

»

sotto via via più pesanti cataste di Storia, diventando sempre più lontana, sempre più diversa da sè (e nella Storia, dice il nostro amico professore, bisogna pur entrarci prima o poi; certo. Ma si può cercar di sfuggirle. E una delle maniere — l'ultima — è il Sonno).

Poco prima di scrivere queste cose, per avventura, ci è occorso d'incontrare un amico da molto tempo lontano, da molto tempo al Nord. E, come sempre quando due siciliani s'incontrano, e uno dei due vive altrove, e ci sta bene ma è altrove, il discorso è venuto, involontariamente, sull'isola. E — poiché è ormai un pezzo di essa: ci si conceda una superbia — su questo giornale. Che, secondo l'amico al nord, non è un buon giornale. Ossia, è un buon giornale; ma inganna. Inganna perchè attribuisce i mali della Sicilia ad una minoranza di pochi, assolvendo gli altri. «La Sicilia non è quella che dite voi. Se la Sicilia è questa, dopo tanto tempo, ci dev'essere una ragione. La Sicilia è malata. Non è solo questione di classe dirigente. Il siciliano dorme. E' inutile farsi illusioni. E farle avere agli altri».

Lucidamente e disperatamente, descriveva — esattissimamente — il sonno della cultura siciliana. Non il sonno della pigrizia, della noia; il Sonno come un valore di vita. Ed il nostro esaltarci, la nostra superbia: anch'essi, un sonno. Ed era tutto vero, quello che diceva, tutto impossibile a negarsi. Nessun uomo è feroce, verso la Sicilia, quanto un siciliano costretto ad emigrare: nessuno così implacabilmente esatto, nessuno così amaro. Pensavamo, mentre lui parlava, agli operai siciliani a Torino, negli anni caldi. Ai sindacalisti ammazzati. Ai ragazzi del Galilei. Ma — ed era impossibile non riconoscerlo, è impossibile non essere sinceri quando si sta per ripartire — quelle erano le minoranze. Le maggioranze erano, e sono, quelle che non hanno lottato. Quelle che non ci credono.

Poi — si era sugli scogli d'un paese, da lontano venivano i suoni della festa d'un patrono — c'è stato silenzio.

Ci sono molti modi per riprendere questa discussione. Ognuno di noi ne ha uno. Ma non a parole.

Riccardo Orioles

»

...«Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma siamo stanchi e svuotati lo stesso».

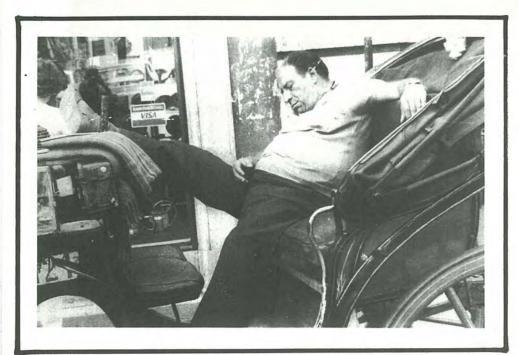
Adesso Chevalley era turbato. «Ma ad ogni modo questo adesso è finito; adesso la Sicilia non è più terra di conquista, ma libera parte di un libero Stato».

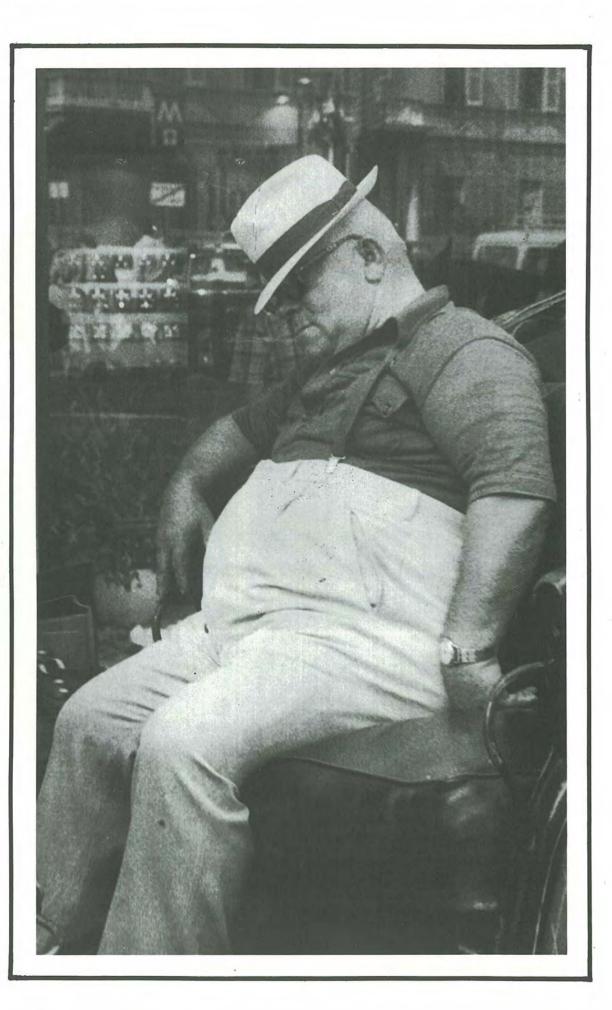
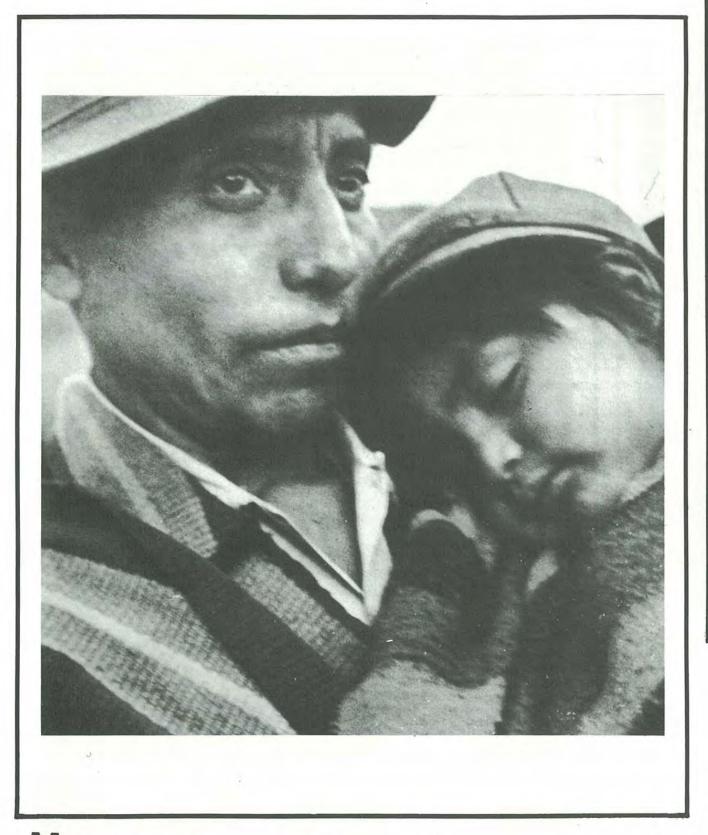
«L'intenzione è buona, Chevalley, ma tardiva; del resto le ho già detto che in massima parte è colpa nostra. Lei mi parlava poco fa di una giovane Sicilia che si affaccia alle meraviglie del mondo moderno; per conto mio vedo piuttosto una centenaria trascinata in carrozzino all'Esposizione Universale di Londra, che non comprende nulla, che s'impipa di tutto, delle acciaierie di Sheffield come delle filande, e che agogna soltanto a ritrovare il proprio dormiveglia fra i cuscini sbavati e l'orinale sotto il letto». Parlava ancora piano, ma la mano attorno a San Pietro si stringeva; più tardi la crocetta minuscola che sormontava la cupola venne trovata spezzata. «Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di certe persone, di coloro che sono semidesti; da ciò il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perché è morto».

Non ogni cosa era compresa dal buon Chevalley: soprattutto gli riusciva oscura l'ultima frase: aveva visto i carrenti varipinti trainati dai cavalli impennacchiati, aveva sentito parlare del teatro dei burattini eroici, ma anche lui credeva che fossero autentiche vecchie tradizioni. Disse: «Ma non le sembra di esagerare un po', Principe? Io stesso ho conosciuto a Torino dei siciliani emigrati, Crispi per nominarne uno, che mi sono sembrati tutt'altro che dei dormiglioni».

Il Principe si seccò: «Siamo troppi perché non vi siano delle eccezioni; ai nostri semidesti, del resto, avevo già accennato. In quanto a questo giovane Crispi, non io certamente ma lei forse potrà vedere se da vecchio non ricadrà nel nostro voluttuoso torpore: lo fanno tutti. D'altronde vedo che mi sono spiegato male: ho detto i Sici-

liani, avrei dovuto aggiungere la Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio siciliano. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gl'incongrui stupri hanno formato l'animo: questo paesaggio che ignora la via di mezzo fra la mollezza lasciva e l'arsura dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina; questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi; li conti, Chevalley, li conti: maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste; questa nostra estate lunga e tetra quanto l'inverno russo e contro la quale si lotta con minor successo; lei non lo sa ancora, ma da noi si può dire che nevica fuoco come sulle città maledette delle Bibbia; in ognuno di quei mesi se un siciliano lavorasse sul serio spenderebbe l'energia sufficiente per tre; e poi l'acqua che non c'è o che bisogna trasportare da tanto lontano che ogni sua goccia è pagata da una goccia di sudore; e dopo ancora le piogge, sempre tempestose, che fanno impazzire i torrenti asciutti, che annegano bestie e uomini proprio lì dove due settimane prima le une e le altre crepavano di sete. Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti, anche, del passato, magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come bellissimi fantasmi muti; tutti questi governi, sbarcati in armi da chissà

»

dove, subito serviti, presto detestati, e sempre incompresi, che si sono espressi soltanto con opere d'arte per noi enigmatiche e con concretissimi esattori d'imposte spese poi altrove: tutte queste cose hanno formato il carattere nostro, che così rimane condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità d'animo».

»

...M'ero appena gettato sul sedile di legno, nel treno in moto, che udii due voci nel corridoio, parlare tra loro dell'accaduto.
Non era acaduto nulla che fosse un vero accaduto, nessun fatto, nemmeno un gesto; solo che un uomo, quel piccolo siciliano, mi aveva gridato dietro le sue ultime parole, la fine del suo racconto mentre non c'era più tempo e il treno era in moto. Solo questo; delle parole. Ed ecco due voci parlare dell'accaduto.

- Ma che voleva quel tipo?
- Sembrava che protestasse...
- Con qualcuno ce l'aveva.
- Lo direi anch'io; era un morto di fame...
- Se fossi stato giù l'avrei fermato.

Erano due voci da sigaro, forti, e strascicate, dolci in dialetto. Parlavano in siciliano, in dialetto. Affaccii la testa sul corridoio e li vidi al finestrino, due uomini di persona massiccia, tarchiati, in cappello e cappotto, uno coi baffi, l'altro no, due siciliani di tipo carrettiere, ma ben messi, floridi, presentuosi nella nuca e la schiena, eppur con qualcosa di simulatoe goffo che, forse, in fondo, era timidezza.

«Due baritoni», io dissi tra me. E uno, in effetti, quello senza baffi, aveva voce piuttosto da baritono, cantante e sinuosa.

- Non avresti fatto che il tuo dovere - egli disse.

L'altro aveva solo voce rauca di sigaro, dietro i suoi baffi, ma dolce nel dialetto.

- Naturalmente, - egli disse. - Non avrei fatto che il mio dovere.

Io ritirai il capo dentro lo scompartimento ma rimasi in ascolto pensando, col variar delle voci, baritono e rauco, le due facce di loro, senza baffi, coi baffi.

- I tipi così sono sempre da fermare, - disse Senza Baffi.

- Effettivamente, - disse Così Baffi. - Non si sa mai.

- Ogni morto di fame è un uomo pericoloso, - disse Senza Baffi.

- Come no? capace di tutto, - disse Senza Baffi.

- Di rubare, - disse Senza Baffi.

- Tirare coltellate, - disse Senza Baffi.

- Indubbiamente, - disse Coi Baffi.

- E di darsi anche alla delinquenza politica, - disse Senza Baffi.

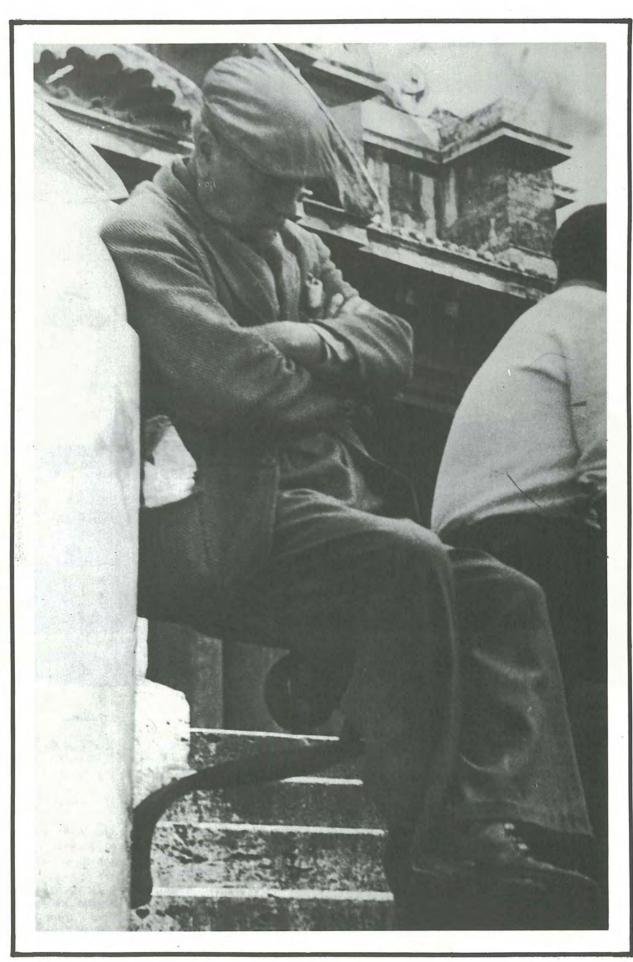
Si guardarono negli occhi, si sorrisero, io lo vidi dalla faccia ,dell'uno e dalla schiena dell'altro, e così continuarono a parlare, Coi Baffi, Senza Baffi, di quello che intendevano per delinquenza politica. Pareva intendessero la mancanza di rispetto, di considerazione, dissero, e accusarono, senza risentimento l'umanità intera, dissero che l'umanità era nata per delinquere.

- Qualunque classe... Qualunque ceto..., - disse Coi Baffi.

E Senza Baffi: - Siano ignoranti... Siano istruiti...

»

E Coi Baffi: - Siano ricchi... Siano poveri...
Senza Baffi: - Nessuna differenza.
Coi Baffi: - Bottegai...
Senza Baffi: - Avvocati...
Coi Baffi: - Il mio pizzicagnolo, a Lodi...
Senza Baffi: - E a Bologna, un avvocato...
Di nuovo si guardarono negli occhi, di nuovo si sorrisero, di nuovo io vidi questo dalla faccia dell'uno e dalla schiena dell'altro, e li udii nel fragore della corsa tra gli aranci e il mare raccontarsi di quel pizzicagnolo a Lodi e di quell'avvocato a Bologna.
- Vedi, - disse Coi Baffi, - non hanno rispetto.
- Non hanno considerazione, - disse Senza Baffi.
E Coi Baffi: - A Lodi, il mio barbiere...
E Senza Baffi: - Il mio padrone di casa, a Bologna...
E si raccontarono di quel barbiere a Lodi, di quel padrone di casa a Bologna, e Coi Baffi disse che una volta aveva fermato quel suo barbiere e l'aveva tenuto dentro tre giorni, e Senza Baffi disse che aveva fatto lo stesso con un suo macellaio a Bologna, e io dalle loro voci sentii ch'erano soddisfatti, commossi di soddisfazione e quasi sul punto di gettarsi l'uno al collo dell'altro nella comune soddisfazione di questo che sapevano di poter fare: fermare e tener dentro.
E si raccontarono altri piccoli fatti, sempre senza risentimento, sempre con lamento, e alla fine con soddisfazione, poi diventarono perplessi e si chiesero perché, dopotutto, la gente li guardasse male.
- Ma è perché siamo siciliani, - disse Coi Baffi.
- È questo, perché siamo siciliani, - disse Senza Baffi.
Ragionarono del loro essere siciliani a Lodi ed esser siciliani a Bologna, e d'un tratto Senza Baffi lanciò come un grido di dolore,

»

disse che al paese, in Sicilia, era anche peggio.

- Eh, sì! È anche peggio, - disse Coi Baffi.

- E Senza baffi: - A Mussumeli, io...

Dissero in che modo a Sciacca e a Mussumeli fosse peggio, e Senza Baffi disse che sua madre non diceva quello che lui era, aveva vergogna di dirlo, e diceva che era impegato al Catasto.

- Impiegato al Catasto! - disse.

- È questione di prevenzioni, - disse Coi Baffi.

E dissero com'era impossibile vivere al paese.

Correva il treno con fracasso tra gli aranci e il mare e Senza Baffi disse: - Che aranci! -; e Coi Baffi disse: - Che mare! -; e tutti e due dissero come al loro paese era bello, a Sciacca, a Mussumeli; ma di nuovo dissero che non ci si poteva vivere.

- Io non so perché vi torno, - disse Coi Baffi.

- E io lo so forse? - disse Senza Baffi. - E ho la moglie bolognese, i figli bolognesi... Eppure...

E Coi Baffi disse: - Appena ho il permesso però è infallibile che ogni anno...

E Senza Baffi: - Infallibilmente... Specie in questo mese del Natale.

E Coi Baffi: - Specie in questo mese. Per averne che cosa poi?

E Senza baffi: - Farsi fracide le budella...

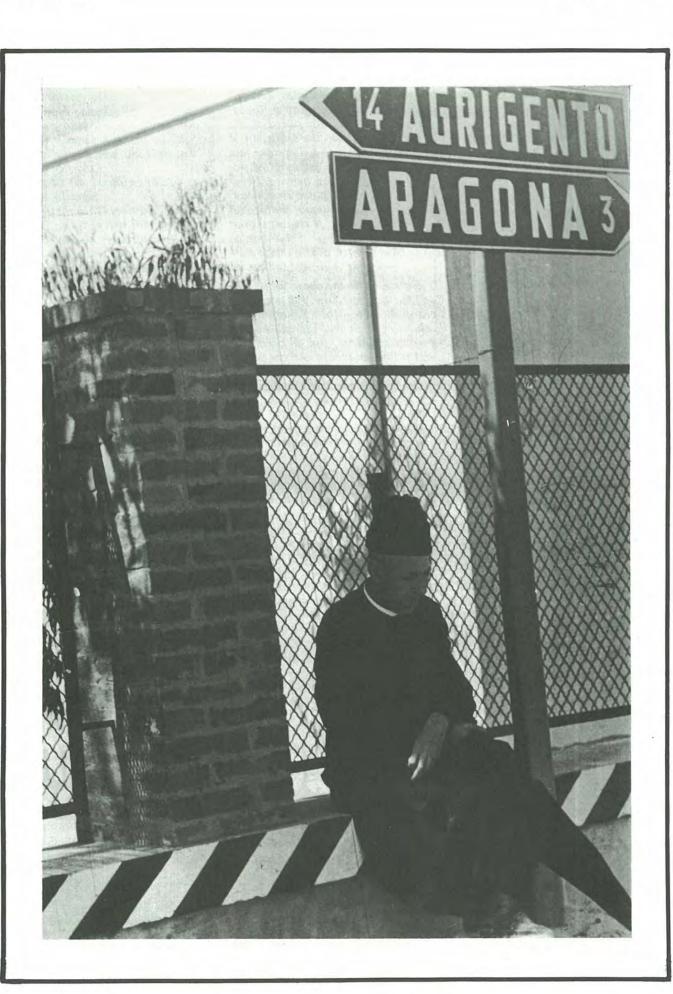
E Coi baffi: - Farsi il sangue veleno...

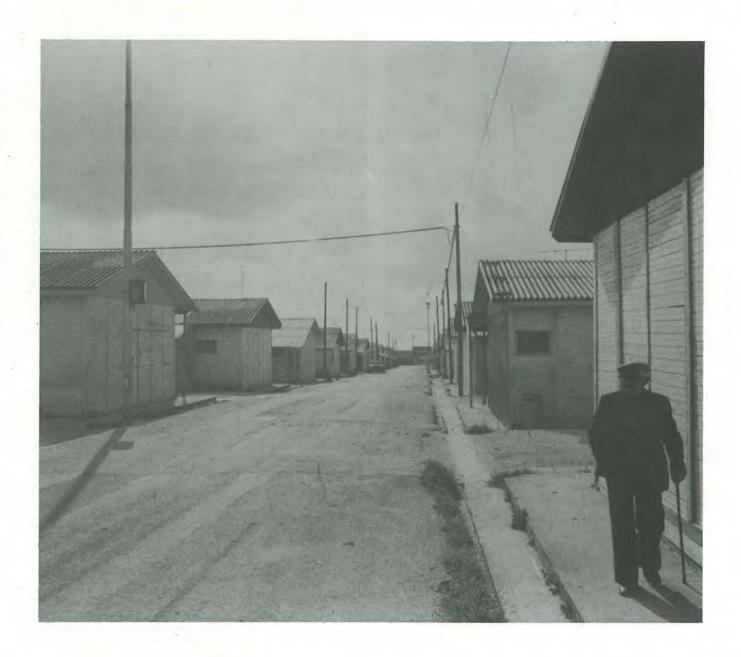
Qui la porta dello scompartimento fu chiusa con forza, direi sbattuta, da qualcuno che sedeva a me di faccia.

Le voci si spensero, troncate di colpo, nel rumore della corsa. E volava il treno per i boschi di aranci, in bocca ai monti, dinanzi al mare. Appariva e spariva un'alta

neve, lontano; il cielo era chiaro, pulito dal vento, senza più pioggia, sebbene ancora senza sole; e io riconobbi quella corsa, vidi che eravamo a metà strada fra Messina e Catania. E non udivo più le due voci fuori; mi guardai attorno, ansioso di altri siciliani.

- Non sentivate la puzza? - disse l'uomo a me di faccia?
Era un siciliano, grande, un lombardo o normanno, forse di Nicosia, tipo anche lui carrettiere come quelli delle voci sul corridoio, ma autentico, aperto, e alto, e con gli occhi azzurri. Non giovane, un cinquantenne, e io pensai che mio padre ora somigliava forse a lui sebbene mio padre lo ricordassi giovane, e snello, magrom recitando il Macbeth, vestito di rosso e nero. Doveva essere di Nicosia o Aidone; parlava il dialetto ancora oggi quasi lombardo, con la 'u' lombarda, di quei posti lombardi del Val Demone: Nicosia o Aidone.
- Non sentivate la puzza? - egli disse.
Aveva una piccola barba pepe e sale, gli occhi azzurri, la fronte olimpica. Stava senza giacca, nel freddo scompartimento di terza classe, un tipo carrettiere forse solo per questo, non per altro, e teneva arricciato il naso di sopra al pelo scarso dei baffi e della barba, ma capelluto come un uomo antico, senza giacca, in maniche di camicia a piccoli quadri scuri, e un panciotto enorme, marrone, con sei taschini.
- La puzza? Che puzza? - io chiesi.
- Come? Non la sentivate? - disse lui.
Non so, - io risposi. - Non capisco di che puzza parlate.
- Oh! - egli disse. - Non capisce di che puzza parlo.
E si voltò verso gli altri nello scompartimento.
Gli altri erano tre.
Uno, giovane, con un berretto di panno sottile, e avvolto in uno scialle, giallo in faccia, scarno, minuto; sedeva nell'angolo in diagonale a me, contro il finestrino.
Uno, anche giovane, era sanguigno, forte, coi capelli crespi e neri, il collo nero, un popolano di città, certo un catanese; e sedeva all'altro capo del mio sedile, di fronte al malato.
Il terzo era un piccolo vecchio senza un pelo in faccia, e scuro, con la pelle coriacea, a scaglie cubiche, come di tartaruga, e incredibilmente piccolo e asciutto: una foglia secca. Egli era salito a Roccalumera e sedeva, se si può dire che sedesse, sull'orlo del sedile, tra il gran lombardo e il malato, col bracciolo di legno, che avrebbe potuto sollevare e non aveva sollevato, contro la schiena.
A lui specialmente, voltandosi verso gli altri, si rivolse il gran lombardo.
- Non capisce di che puzza parlo! - disse il Gran Lombardo.
Un suono venne come un soffio, di fischio incipiente, morto, senza corpo di voce: - Ih! - Ed era il vecchietto che rideva. Ma egli non rideva ora. Rideva, con gli occhi, fin dal primo momento che era salito; con gli occhi acuti, vivi, ridendo fisso, guardando a sé dinanzi, me, il sedile, il giovane catanese, e ridendo: felice.
- Incredibile! Non capisce di che puzza parlo, - disse il Gran Lombardo.
Tutti guardavano me, ed erano ilari, il malato con squallida ilarità silenziosa di malato.
- Ah! - io dissi, ilare anch'io. - Non capisco davvero... Non sento nessuna puzza...
Allora intervenne il catanese. Si piegò sanguigno, con la gran testa ricciuta, grosso nelle cosce e le braccia, enormi le scarpe, e disse:
- Il signore parla della puzza che veniva dal corridoio.
- Veniva puzza dal corridoio? - dissi io.
- Ma come? È incredibile, - gridò il Gran Lombardo. - Non la sentiva?
E il catanese disse: - Il signore parla della puzza di quei due...
- Quei due? - io dissi. - Quei due al finestrino? Facevano puzza? Che puzza?
Udii di nuovo il suono morto, senza corpo di voce, del minuscolo vecchio e vidi che la sua bocca era come una fessura di salvadanaio. Vidi anche il malato, impassibile, nella sua silenziosa ilarità, entro il suo scialle; e vidi il Gran Lombardo quasi furente ma giulivo negli occhi che sembravano gli occhi azzurri di mio padre.
- Capii allora che cosa la puzza fosse e risi.
- Ah, la puzza! - dissi. - La puzza!
Tutti si fu allegri e soddisfatti, rappacificati, ma nel corriodio quei due tornavano dov'erano stati bambini, al loro paese.
- È strano, - dissi. - Non c'è posto al mondo dove siano più malvisti che in Sicilia... Eppure son quasi tutti siciliani, in Italia, a fare questo mestiere.
- Tutti siciliani? - il Gran Lombardo esclamò.
- Davvero! - io dissi. - Sono quindici anni che giro l'Italia... Ho vissuto a Firenze, ho vissuto a Bologna, a Torino, e vivo a Milano, e dovunque ho trovato un siciliano era di questo mestiere...
- Già, così dice anche mio cugino che viaggia, - osservò il catanese.
E il Gran Lombardo disse:
- Beh, del resto è comprensibile... Siamo un popolo triste, noi.
- Triste? - dissi io, e guardavo il vecchietto dall'ilare faccino, dai piccoli occhi formicolanti d'ilarità.
- Molto triste, - disse il Gran Lombardo. - Lugubre anzi... Sempre pronti, tutti, a veder nero...
Io guardavo il faccino del vecchio, nulla dicevo, e il Gran Lombardo proseguì:
- Sempre sperando qualcosa d'altro, di meglio, e sempre disperando di poterla avere... Sempre sconfortati. Sempre abbattuti... E sempre con la tentazione in corpo di toglierci la vita.
- Sì, è vero, - disse il catanese con serietà.
E si mise a considerarsi le punte delle enormi scarpe. E io, senza distogliere dal faccino del vecchio dissi: - Può darsi che sia vero.. Ma che c'entra questo con l'andare a fare quel mestiere?
E il Gran Lombardo disse: - Credo che c'entri per qualche ragione... Credo che c'entri. Non so come spiegarlo, ma credo che c'entri. Che fa uno quando si abbandona? Quando si butta via per perduto? Fa la cosa che più odia di fare... Credo che sia questo... Credo che è comprensibile se sono quasi tutti siciliani.

Il primo brano riportato è tratto da: Giuseppe Tomasi di Lampedusa, «Il Gattopardo», Feltrinelli 1958.
Il secondo, da: Elio Vittorini, «Conversazione in Sicilia», Bompiani 1941, Mondadori 1964 ed Einaudi 1966.

14 AGRIGENTO
ARAGONA 3

La notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. E i quindici anni di promesse, di attese, di speranze, di lotte e di abbandono. E ora è tornata la «normalità»...

Belice Una notte e quindici anni

di Riccardo Orioles
foto di Salvo Magrì

Quello che segue è il diario di alcuni giorni vissuti nel Belice dal nostro inviato Riccardo Orioles il quale è andato dovunque, da un paese del terremoto all'altro, ha parlato con centinaia di persone, donne, vecchi, bambini, giovani, è entrato nelle baracche abbandonate e in quelle dove ancora si ammucchiano le famiglie, ha camminato per le strade deserte e le macerie dei centri distrutti, ha salito le scale e visitato gli appartamenti dei nuovi quartieri. Il suo è il diario strano, di un cronista mite e gentile che andava in giro fra l'infelicità, la rassegnazione, la buffoneria, l'ignoranza, la dignità, il dolore oramai sopito e tuttavia mai morto, di una popolazione che vive nel cul de sac dell'Europa, e via via, giorno dopo giorno si è sentito contagiare, lui così gentile, sommesso, buono, dalla collera e disperazione e buffoneria degli altri, per cui alla fine, parlando del terremoto per il quale centinaia sono morti straziati e migliaia cacciati per le vie della terra, e molti invece sono diventati contemporaneamente, terribilmente ricchi, parlando di tutto questo, alla fine anche il cronista Orioles, che è siciliano, di un'altra parte della Sicilia, cioè originario di un altro terremoto, si è lasciato andare a una risata.

»

Questa è la vallata del Belice nella quale, sei paesi poveri ma bellissimi, Montevago, Santa Margherita, Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa e Poggioreale, sprofondarono per il terremoto. In quella tragica notte morirono centinaia di persone, altre centinaia rimasero mutilate, intere fortune distrutte, migliaia di famiglie costrette a cercare un altro luogo per vivere. Tutto questo una notte di tredici anni or sono.

Il dolore e la miseria sono ancora là, nella immobilità e nel silenzio delle macerie, o nel caos schifoso delle baracche dove sono ancora rintanati migliaia di esseri umani; ma la storia che vorremmo raccontarvi è un'altra, forse più amara, forse più affascinante.

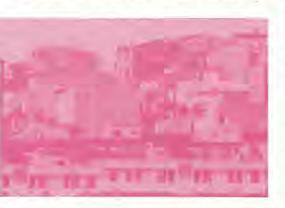
In questa immensa vallata, come in tanti altri territori siciliani, viveva la società siciliana, cioè quella particolare civiltà sbagliata, composta indissolubilmente di cose mirabili e cose infami: i pochi ricchi troppo ricchi, i molti poveri troppo poveri, i palazzi splendidi e le chiese fantastiche sulla distesa dei tuguri; la comunità umana divisa in livelli come in razze diverse: proprietari; professionisti, agricoltori; poi borghesi, impiegati, artigiani; infine più in basso la moltitudine dei contadini, manovali, braccianti, giù, giù fino ai più poveri

C'era vento e il vento sul pavimento della baracca faceva rotolare le carte rimaste e fra le altre questa lettera:

«B'klyn 13,4,1970. Amatissimi Benù Elisa, Lillo, Sergio e Franco, papà, e i parenti, di Elisa, compresi i suoi parenti, ed amici tutti. Rispondiamo alla tua cara lettera ringraziandovi per gl'auguri che ciai inviato per la S.Pasqua, noi come al solito l'abbiamo trascorsa con i familiari di Geraldina ed alcuni amici suoi è venuto da soldato il II nipote di il figlio di Giovì in compagnia di un suo compagno d'armi, e cià detto, che lui con alcuni suoi compagni verso la fine di Agosto, devono fare una crocera nel Mediterraneo, ed andranno pure a Palermo e dopo a Roma e a Napoli, non so se ci daranno il permesso di potervi visitare ma se tutto ci va bene, ci darò il tuo indirizzo così potrete vedervi, ma lui non parla troppo bene l'Italiano ma capisce molto se ci parlate piano e vi fate capire in Siciliano comunque in seguito ti darò meglio spiegazione vi inviamo cari saluti tutti, Gion sua moglie e il Piccolo Giovi, non so quando ritorneranno i nostri zii di N.Y. ci abbiamo fatto gli auguri per la S.Pasqua e vi mandano cari saluti: come pure lo zio Giuseppe la zia Carmela Rosa, Nino Nuccia e Sarina, mi disse fra l'altro che se ci daranno la pensione verrà pure a trovarvi con la figlia, lui a forte desiderio di vedervi, anche noi abbiamo il

»

L'astruso territorio dove i paesi sono cimiteri, e i cimiteri sembrano giardini d'infanzia

Anno zero 3 civiltà l'una sull'altra!

condannati a prendere la via dell'emigrazione.

Da un secolo veniva detto: bisogna distruggere questa società per edificarne un'altra più giusta, a misura della dignità umana, nella quale ognuno abbia lo spazio della sua vita, la casa, la scuola, i servizi sociali, la certezza del lavoro. Ecco, un terremoto spaventoso ha distrutto praticamente questa società: palazzi e tuguri, ha azzerato tutto. Sostanzialmente, quasi esemplarmente ha imposto la necessità, e quindi l'occasione storica di ricostruire tutta la società da zero: le case, l'economia, i rapporti umani, secondo un modello il più giusto e moderno possibile.

La prima sensazione invece è che, da quella notte e dovunque, si viva dentro una drammatica allucinazione, ed ogni cosa sia governata da un filo impercettibile di pazzia. Questa l'angoscia precisa, camminando dentro la valle del Belice, uno ad uno, per gli antichi paesi.

Migliaia di persone sono emigrate per sempre e non torneranno più; migliaia di bambini sono nati dentro quelle baracche infami dove spesso la coabitazione rendeva osceno persino l'elementare diritto all'amore di una coppia; migliaia di contadini e braccianti, attratti dalla possibilità di lavoro nei cantieri di ricostruzione, hanno abbandonato per sempre la campagna, sopratutto i più giovani, e si sono trasformati in muratori, manovali, carpentieri. Santa Ninfa, forse il paese più amabile e bello del Belice, sembra riassumere la situazione. Hanno deciso di ricostruirlo nello stesso posto e, per fare spazio al nuovo, hanno cominciato a distruggere quanto era rimasto del vecchio.

Un antico paese, nobile e povero, sta per scomparire così dalla faccia della terra. Di Santa Ninfa non resterà niente, scompare tutto definitivamente: i palazzi dei ricchi e le case dei poveri, la prepotenza e la miseria. Come sarà il nuovo paese, anzi la nuova civiltà che gli uomini riusciranno a edificare? Questa immensa vastità quasi lunare, sulla cima della montagna dove un tempo sorgeva il paese, dà un'idea perfetta, quasi spettacolare, di una situazione umana e sociale quasi unica in Europa: le macerie del vecchio paese dove si è consumata per secoli la vita di generazioni siciliane; subito accanto la distesa delle baracche miserabili dove vive ancora gran parte della popolazione, potremmo chiamarla l'infelice generazioni di mezzo; e infine le costruzioni del nuovo paese, palazzi e case dalla linea moderna, quasi avveniristica, dove vivranno le nuove generazioni.

Tre habitat umani per tre generazioni, tre concezioni di vita che coesistono e quasi si sovrappongono in modo allucinante: e tu non riesci ancora a capire, a distinguere quale sia l'immagine piú vera: quale sarà veramente il nuovo paese, e come i nuovi abitanti, e che tipo di civiltà sta per nascere in questo luogo dove alla morte hanno calcato in testa un berretto da buffone.

Giù in fondo alla vallata, un altro paese, la nuova Gibellina, già quasi completo. Sembra bellissimo, di architetture delicate, strade larghe, piazze e giardini, come sogna la fantasia di un architetto. Solo che la vecchia Gibellina è rimasta al di là delle montagne, a venti chilometri, ed anche le terre che i contadini (cioè il 70% della popolazione) dovrebbero continuare a coltivare. Hanno la casa nuova ma debbono abbandonare la terra, e il giorno in cui la ricostruzione sarà completa e non ci sarà più lavoro nell'edilizia, dovranno abbandonare casa e terra e partire emigranti.

A Gibellina c'è un cimitero firmato da illustri architetti, sembra un giardino d'infanzia o un moderno manicomio, e c'è seppellito soltanto un morto. Il primo funerale è stato una festa inaugurale. A Poggioreale hanno edificato un cavalcavia pedonale che non esiste nemmeno a Parigi o Berlino, ma non esiste nemmeno una stalla.

Ancora dopo dodici anni, decine di migliaia di persone vivono intanate nelle baracche, d'inverno gelide come sudari di lamiera, d'estate roventi e inabitabili. Per la ricostruzione sono stati spesi finora mille miliardi ma almeno trecento sono scomparsi, nessuno sa come siano stati spesi o chi se ne sia appropriato. Per capire la verità, se mai sarà possibile capirla, sono in corso ben 33 processi penali dalla cui istruzione stanno emergendo le ipotesi più allucinanti: per esempio che talune leggi furono elaborate in modo folgorante; si disse allora che la rapidità era dettata dall'impegno di portare un soccorso immediato alle popolazioni, ma alcuni ora sospettano che il vero intento era quello di spendere i soldi a valanga, dovunque e comunque, senza possibilità di controllare i destinatari. Altre leggi invece furono lentissime, continuamente torturate da mille cavilli, conflitti di competenza, sembrava che taluni enti, funzionari, tecnici, fossero angosciati dall'incubo di sbagliare, di commettere illeciti e solo dopo anni e anni alcuni magistrati hanno cominciato ad accorgersi che quella lentezza aveva favorito la perfezione della speculazione, la scelta di alcune aree invece di altre, la levitazione dei prezzi di acquisto, le commesse industriali, l'approvazione di opere che apparivano miracolosamente belle ed erano invece inutili, e però costavano miliardi.

Nel frattempo le baracche sono rimaste affollate da migliaia di sventurati. Centinaia di edifici nuovi sono ancora disabitati perché mancano i servizi, non è stata realizzata alcuna nuova iniziativa industriale: la fine della ricostruzione si lascerà dietro una folla di contadini, diventati manovali e infine disoccupati. Al posto dei sei piccoli, antichi paesi, belli e poveri, resteranno nella valle del Belice sei piccole città fantasma.

Dinnanzi a questo fallimento ora ci si domanda: Chi avrebbe dovuto decidere e capire, qui nella valle del Belice, quanti dovevano essere ancora i contadini, e quanta terra coltivare e come, e quanti di loro invece trasformarsi in operai, e di quali industrie, e dove quindi costruire i paesi, e le strade, gli ospedali, le scuole, e che tipo di scuole, per insegnare che cosa. Chi avrebbe dovuto e potuto fare questo, quando lo Stato italiano non ha fatto ancora nemmeno le scelte essenziali sul modello di società, e quale dev'essere perciò la maniera di vivere, quali industrie dunque e governate da chi e per quali produzioni, e come deve essere dunque l'agricoltura, produrre che cosa, per quali mercati, e quali sono i servizi essenziali da realizzare anzitutto: le scuole o gli ospedali, gli acquedotti o le autostrade?

In sostanza, qui nel Belice non è tanto la incapacità civile di una popolazione a creare una nuova deforme società, quanto la proiezione del fallimento di tutta la società italiana la quale, dopo quarant'anni di democrazia, non ha ancora un'idea precisa di sviluppo civile e politico.

Qui, nella infelice valle del Belice, dove si presentava l'occasione di costruire finalmente una società giusta, più funzionante, meno disordinata e violenta, lo Stato italiano ha semplicemente rappresentato la sua incapacità politica, la sua totale mancanza di fantasia su come deve essere e vivere una comunità umana.

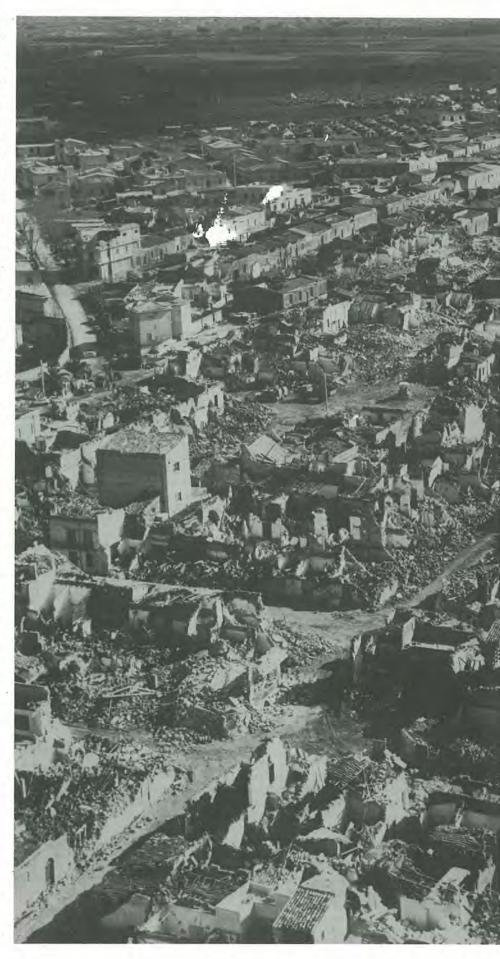
Giuseppe Fava

diderio di potervi riabbracciare, e credo che se le cose vanno per come sono per il momento, vi faremo contenti, qui il lavoro va di male in peggio, le fabbriche licenziano operai continuamente, con questa amministrazione NIXIANA speriamo che presto si rimettono la rimanza tutto al solito, mi scuserai se ancora, non o potuto rispondere a tuo cognato per farci gl'auguri la sua bambina, al più presto speriamo di fare il nostro dovere cari saluti per tutta la famiglia cari saluti da parte dei genitori di Geraldina e parenti, da Giovì e famiglia, per l'occasione della Pasqua ti abbiamo inviato una lettera che conteneva un piccolo vaglia facci sapere se lo hai ricevuto, cari saluti per te e tutti i tuoi af/ Salvatore e Geraldina ciao».

Era il pomeriggio di un giorno di festa, e non c'era nessuno nei vicoli fra le baracche di Montevago. Da una di esse, improvvisamente, usciva a volte un bambino, stava alcuni minuti al sole e rientrava. Dalle altre, nessun segno di vita. Alcune di esse tuttavia, ed erano quelle ancora abitate, avevano le tendine alle finestre e la porta chiusa. Le altre non avevano più porte e il vento ci entrava dentro e giocava con le lettere degli emigranti, i certificati di nascita, i telegrammi di condoglianze e i quaderni di scuola. Una di esse era stata una baracca importante e accanto all'ex-porta c'era ancora la targhetta della democrazia cristiana, le altre erano, o erano state, baracche di poveri cristi. C'erano dunque queste baracche militari, alcune abitate ed altre no, i blocchi delle case popolari a cinquecento metri di distanza e, alcuni chilometri più in là, le case vere, quelle di «prima». Fra esse, cioé fra le cataste di pietre che esse ormai erano, andavano delle strade diritte e lunghe e, sulla strada, un vecchio in bicicletta e un cane.

Nelle baracche è rimasto circa un terzo dei terremotati. Gli altri hanno avuto la casa popolare, o se ne sono andati via.

«Se ne sono andati in parecchi negli anni subito dopo il terremoto. Il venticinque, trenta per cento. Qui quasi tutti hanno parenti in America o in Australia. Poi via via sono tornati. Adesso si può dire che la popolazione è quella di prima. Ci può essere un quattro o cinque per cento in meno di allora. Ma la tendenza è

»

Ancora rovine (non è facile la «varietà» in un servizio sul Belice...). E, in basso, le strutture di una casa popolare da completare, e - fra le baracche di un campo di raccolta - la carcassa di una vecchia automobile: simbolo, anch'essa, di qualcosa.

quella di ritornare».

Santa Ninfa ha circa dodicimila abitanti. Di essi, circa seimila sono ancora al paese. Quattro o cinquemila sono sparsi frail Norditalia, la Germania, il Belgio, l'Australia e l'America. Millecinquecento sono, da parecchi anni, in Venezuela. Alcuni ci sono diventati ricchi. Altri ci sono morti. Nella sala del consiglio comunale - in un edificio civile, moderno, pulitissimo - c'è il busto inviato, cinquant'anni fa, dalla colonia dei santaninfesi a Brooklyn.

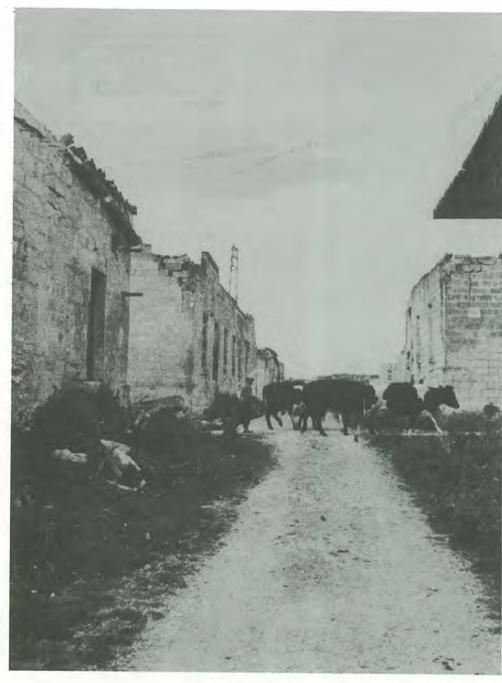
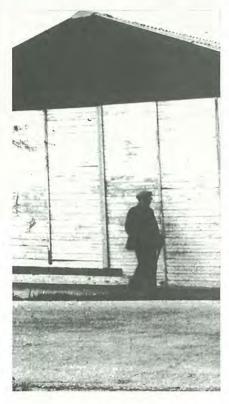
«Questa è stata sempre terra d'emigrazione - dice Vito Bellafiore, il sindaco - molto tempo prima del terremoto la gente se ne andava: ex-latifondo, coltivazioni estensive, miseria. Adesso ci sono le cooperative, stiamo portando il vigneto, si lavora. Ma è cosa di questi anni, siamo all'inizio. Vede? A sinistra della finestra... Quella è una cantina sociale, una cooperativa. Prima non c'era. Si lavora. Ce ne sono altre, c'è una cooperativa di edili, a Santa Ninfa, che lavora assieme alla Cementieri di Ravenna, hanno vinto un appalto per centocinquanta case popolari a Comiso. Ma è ancora un'eccezione».

- A che punto è la ricostruzione?

«Il novanta per cento delle case sarebbe quasi finito. Ma mancano l'acqua, la luce, i servizi essenziali. C'è la strada del Belice, ma finisce in mezzo alle campagne. Ma il problema ormai non è più questo. Il problema è quello che succede dopo l'85».

- Cosa c'è nell'85?

«Finisce il periodo degli interventi per la ricostruzione. Stiamo cercando di arrivarci con un'economia che stia in piedi, che dia lavoro anche dopo. Un'agricoltura specializzata, che funzioni. Un po' di piccole industrie. Il metano algerino. E un po' di turismo. Segesta, Selinunte... Sono le nostre carte da giocare. Ma è una corsa contro il tempo».

La ricostruzione, qui nel buco d'Italia, è un meccanismo perverso. Sulla carta, tutto funziona e tutto è previsto e controllato. Nella realtà, i soldi stanziati non arrivano mai in tempo, e l'inflazione se li mangia. In questo momento, dovrebbero essere stati spesi nel Belice circa milleduecento miliardi. Sono quelli deliberati, via via, dai vari governi. Ne sono stati spesi solo novecento. Gli altri trecento, non è stato possibile. E an-

E per le vie della città distrutta passano le vacche, cercando qualche filo d'erba agli angoli delle strade, nelle piazze dove una volta gli uomini vivevano la loro vita. A destra, due sopravvissuti: una vecchia chiesa, e un vecchio uomo...

che dei denari effettivamente spesi, d'altra parte, ne sono arrivati in realtà solo quelli sopravvissuti all'inflazione; i cinquecento miliardi stanziati nel marzo '68, e da spendersi nel giro di tre anni, per esempio, sono stati effettivamente utilizzati solo otto anni più tardi, e allora naturalmente è stata necessaria un'altra legge che adeguasse l'importo delle spese ai nuovi valori della moneta; e che è stata puntualmente deliberata nell'aprile del '76. Ma ripetendosi i ritardi e gli sprechi, una nuova legge, o una nuova grida, s'è dovuta emanare ancora nell'81; né, dati i non grandi mutamenti intervenuti da allora, è da prevedere che abbia ad esser l'ultima. Dai cinquecento miliardi originari, intanto, la spesa prevista per la ricostruzione è arrivata a duemila; e non è detto che bastino.

Corruzione, illegalità, ruberie? Probabilmente, anche; e difatti di quei denari molti sono, processualmente, al vaglio della magistratura. Ma, soprattutto, inefficienza: non meno dolorosa, e non meno significativa.

Non esiste in Sicilia, e non è mai esistita (fuor che ai tempi del duca di Camastra), una figura di pubblico funzionario paragonabile a quella costituita, a suo tempo, da Zamberletti in Friuli o da Valenzi in Campania. Non un commissario «politico» con potere di fare presto e bene (o presto e male: che è sempre meglio di non fare), ma un semplice «Ispettorato per le zone terremotate», con poteri, allo stesso tempo, dittatoriali e amebici.

Esclusi infatti fino al '76 - e anche dopo d'allora ammessi solo in maniera assai limitata - Comuni e Regione da ogni gestione del pubblico intervento in zona, tocca all'Ispettorato approvare ogni singolo aspetto della caterva di piani, progetti, studi, appalti che affluisce all'opera; con quale celerità e scorrevolezza, è facile immaginare. Privo d'una vera autorità, ed autorevolezza, politica, e sommerso d'altronde da mille e mille incombenze maggiori e minori, avrebbe dovuto infine essere questo piccolo corpo di burocrati a dar testa a un congegno immane, a coordinar le energie, a scavalcar competenze, a colmare ritardi, a decidere sull'istante, a fare. Questo non era umanamente possibile; e non è stato.

Così, banalmente e tragicamente,

»

sono passati i quindici anni del Belice. Nessuno ha la colpa. L'Ispettorato il dover suo l'ha fatto, regolamentarmente; se i decreti non prevedevano i tempi, pazienza. Lo Stato, le sue leggi le ha stampate; se poi le ha affidate a un capotreno anziché a un pilota d'aereo, pazienza: dopo quindici anni di fermate in tutte le stazioni, il treno è arrivato. La Regione Siciliana, poi: spettava forse ad essa contestare l'inerzia, scendere in piazza coi baraccati, reclamare potere su se stessa, farsi lei guida della ricostruzione? E su quale carta sta scritto? Meglio riserbar le proteste, e l'autonomia offesa, al caso che da Roma mandino qualche generale troppo piemontese.

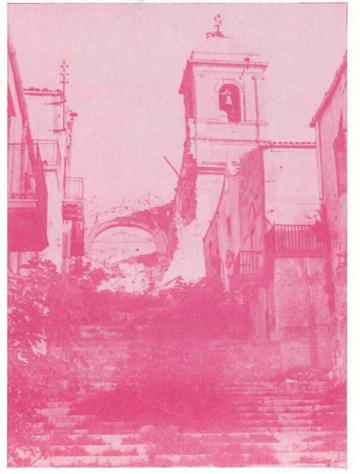
Così, per colpa di nessuno, il Belice si trascina. Dove c'è qualcuno, sul posto, che malgrado tutto continua a lottare, sorgono stentatamente cooperative e vigneti. Dove non c'è, si aspetta che finiscano i soldi della ricostruzione, e poi si parte. Tutto qua, inutile ricamarci sopra.

E ci sono tuttavia delle cifre che bisognerebbe pur conoscere; quelle dei contributi statali, per esempio, per la ricostruzione degl'immobili terremotati. Essi sono di settecentomila lire a metro quadrato in Friuli, e di quattrocentosettantacinquemila in Belice. Non è vittimismo, nord-e-sud non c'entra. C'entra semplicemente la differenza che corre fra una classe politica espressa - bene o male - da una regione, e una classe politica accampata su di essa.

L'autostrada che taglia il Belice è fra le più moderne d'Europa. Corre fra rovine, baracche, case modernissime e case prive d'acqua e di luce. La percorrono alcune decine di automobili, e una dozzina di pullmann: alcuni nuovi e lucidissimi ed altri sgangherati e cadenti, proprio come i paesi fra cui fan la spola.

Montevago, Santa Margherita Belice, SantaNinfa, Salaparuta, Poggioreale, Gibellina, San Luca, Menfi, Calatafimi, Vita, Salemi, Partanna, Contessa Entellina, Roccamena, Camporeale: baracche e case popolari, piazze avveniristiche e casolari diruti. Dei primi sei di essi, solo Santa Margherita e Santa Ninfa sono ancora dov'erano quindici anni fa; gli altri quattro, sono stati ricostuiti lontano. Da Montevago, da Poggioreale, da Salaparuta e Gibellina non solo i cristiani hanno dovuto emigrare stavolta; anche le pietre.

»

Unica presenza — allora — sulla distesa delle macerie e dei morti, il Cristo di Gibellina (in alto). Nella pagina a fianco, una passeggiata — quella del vecchio in bicicletta, e del suo cane — che forse è quanto rimane delle consuetudini di «prima». Ancora macerie (in basso), e l'avveniristica piazza principale di Nuova Gibellina (niente cristi, ma un monumento marziano).

Quindici anni sono tanti. E di quella notte fra il quattordici e il quindici gennaio del '68 si «racconta» ormai; si fa cioè memoria come d'altro da sé («Beh, io... Io non saprei, avevo tre anni allora...»). Piano piano, come dopo tante altre men sanguinose ma non meno feroci emigrazioni, si torna alla «normalità». Come ad Agrigento, a Capo d'Orlando, a Caltagirone, come in qualsiasi altro posto della Sicilia. L'emigrazione è normale, la disoccupazione è normale, la noia dei pomeriggi è quella della normalità.

«Ha portato pure benessere, il terremoto...».

Il treno scappa per le colline di Salemi, è un treno accelerato fino ad Alcamo, poi diventa espresso per portare gli emigrati al nord.

- Come sarebbe a dire benessere?

«Eh, ci sono quelli che si sono fatti i soldi col terremoto...».

«No, non è solo questo. E' che più o meno, per ricostruire, un po' di lavoro c'è stato. Ora...».

«Il terremoto ha portato anche... Ha cambiato la mentalità, più moderna...».

«Ma quale mentalità! Non si può stare!».

- Veramente io ragazze in giro ne ho visto pochissime... Ma a che ora tornano a casa di sera le ragazze, qui?

«Sì, ragazze in giro di sera!... La mentalità!».

«Beh, fra i giovani la mentalità un po' è cambiata veramente... Magari sono gli anziani che sono rimasti all'antica, i genitori... Non è che le ragazze sono all'antica, è che le tengono...».

«Ma quando mai! Perché, mai ne vedi ragazze in giro a Partanna?»

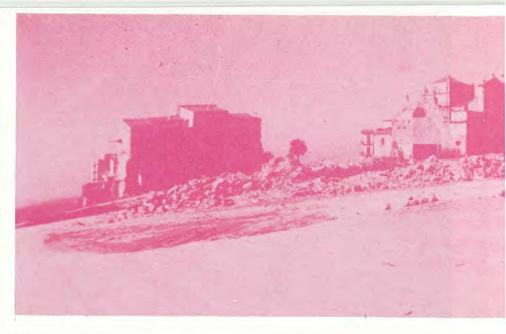
«Sì, in comitiva, ma sole... E poi di sera...»

- Sentite, ma qui da voi di movimenti femministi, di tutte quelle robe del sessantotto non è arrivato niente?

«Mah, sai, qui da noi il sessantotto ha voluto dire solamente il terremoto...».

«Che c'entra! Mio fratello stava nel collettivo con Renzino Barbera, quando andavano a fare casino a palermo, sotto il palazzo della regione!».

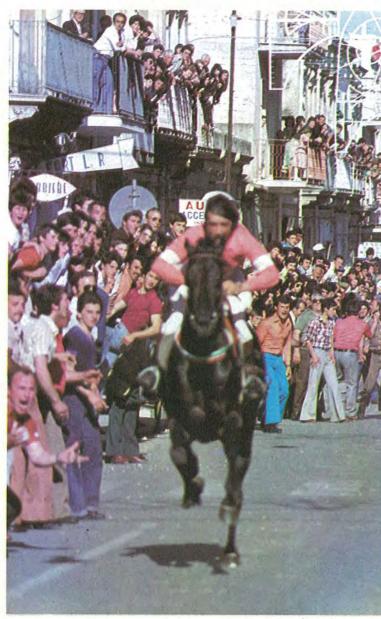
- Barbera ora se n'è andato in Irpinia, mi hanno detto, coi terremotati di là...

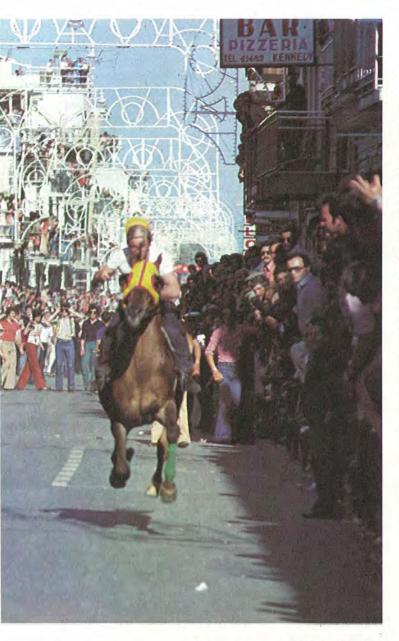
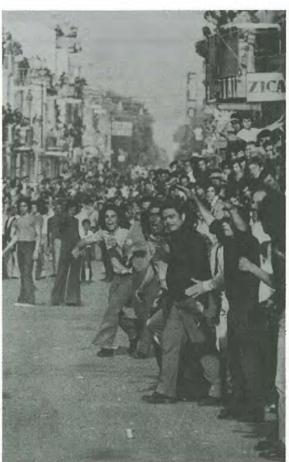
«Non lo so. Noi di queste cose ne abbiamo sentito più che altro parla-

Le rovine di una città servono anche, quando si è ragazzi, per rincorrercisi e per giocare. Ma sono giochi brevi. Difficilmente questi tre ragazzi della foto, fra tre o quattro anni, saranno ancora nel Belice: il treno della Germania già attende anche loro...

re».

E il treno intanto se ne va senza fretta, le feste sono finite e fra poco diventerà un espresso, Alcamo diramazione Palermo Villa San Giovanni Roma Brennero Stoccarda. Nello scompartimento, ora con le tendine mezze chiuse per via del sole, i sette ragazzi di Partanna che stanno andando a Palermo pensano a cosa faranno stasera, al ritorno: due o tre «passii» nel corso, probabilmente, e poi forse a Castelvetrano, dove ci sono due cinema coi film arrivati il mese scorso a Trapani; o forse, chissà, in palestra, o all'azione cattolica o agli scout. Difficilmente andranno a combinare guai, a creare casini o a sballarsi, come si usa nelle grandi città; ma, chissà perché, non è un pensiero consolante. Forse potrebbero farcela, a scoprire - nel bene e nel male - un altro pezzetto di sé, se gliene lasciassero il tempo e la voglia; ma di tempo non ce n'è, fra un anno, al massimo due, questo treno andrà oltre Palermo anche per loro; la voglia, forse se l'è portata Renzino Barbera in Irpinia, forse l'ha solo nascosta in qualche posto e, chi vuole, bisognerà cercarla. E nel frattempo, passare il tempo alla meglio; nella «normalità».

A Partanna ci sono quindicimila abitanti (emigranti tremila), un magistrale, un professionale, l'azione cattolica l'arci e la fgci, le ragazze di Partanna rincasano presto la sera, a Castelvetrano c'è una radio privata che trasmette abbastanza bene e c'è la cooperativa Triscina che ha subito un attentato, un drogato ha ucciso un bambino in una rapina a Menfi, a Menfi tutti i genitori tengono i figli in casa la sera, a Sciacca hanno ammazzato quei tre spacciatori e uno aveva il padre importante, la mafia c'è però qui non è ancora arrivata a livello di industria, le estorsioni ci sono e sono tante, la superstrada finisce nella campagna, si parla poco però c'è la «cufuliata di curtigghi», quel ragazzo di Partanna si è impiccato l'altro mese e dicono che fosse drogato, trent'anni fa si facevano i cortei per l'imponibile di manodopera dei braccianti, cinque anni fa si facevano i cortei perché il governo ci ha abbandonati, ora la situazione è abbastanza tranquilla. La ricostruzione è quasi terminata e la situazione è tranquilla: qui Belice, la situazione è «tranquilla».

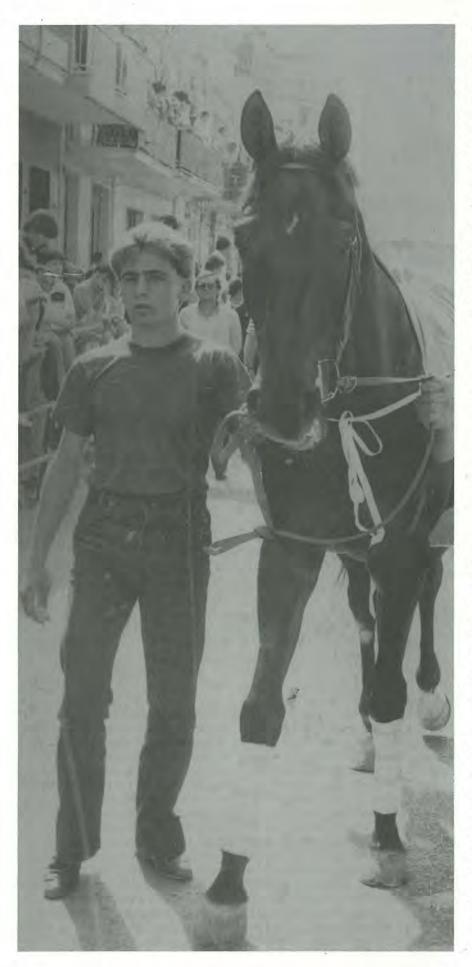
Riccardo Orioles

Quei pazzi cavalli

L'incredibile realtà
di un paese che ha
una sola passione, un solo
argomento di discussione
nei bar, dal barbiere,
nei circoli dei signori:
i cavalli...

e uomini di Floridia

di Miki Gambino
foto di Nunzio Bruno

Ne "La peste" di Camus uno dei personaggi riscrive mille volte, fino all'ossessione, le prime dieci righe del romanzo che ha iniziato nel vano tentativo di riprodurre sulla carta le infinite sfumature del trotto di un cavallo sul Bois de Boulogne di Parigi. Se un floridiano leggesse "La peste" riderebbe del povero scrittore; egli sa che ci sono mille modi, tutti ugualmente affáscinanti, di descrivere l'incedere di un cavallo. Un floridiano sa infatti parlare di cavalli con la stessa dovizia di particolari, la stessa sensualità strisciante, l'identica mollezza che ogni altro siciliano sfoggia nel parlare di donne.

Floridia e i suoi cavalli: l'incredibile realtà di un paese che ha un'unica passione, un solo argomento di discussione al bar, dal barbiere, nei circoli dei signori. Attorno ai cavalli di Floridia scorre un fiume di denaro alimentato dalle scommesse clandestine, ma ciò che fa discutere, soffrire, litigare ferocemente i personaggi che animano questo mondo incredibile e singolare sono, più che i soldi, l'amore e il desiderio: amore per il cavallo e desiderio per ciò che il cavallo, se è vincente, può rappresentare, cioè prestigio, ammirazione, successo. A Floridia un uomo che sappia parlare di cavalli con

»

competenza, o che possieda un buon purosangue, acquisisce agli occhi del paese lo stesso carisma, la stessa autorevolezza che in altri centri siciliani è caratteristica del possidente, o del mafioso. Un fenomeno simile si verifica in una sola altra parte del mondo, nelle grandi aree pastorali della Mongolia e del Turchestan, dove più di duemila anni fa i primi cavalli vennero addomesticati per essere usati nelle razzie contro i villaggi asiatici.

A Floridia ci sono innumerevoli cavalli, e fra questi venti purosangue, usciti per vari motivi dal mondo delle corse ufficiali e finiti a fare da protagonisti di gare clandestine che si corrono all'alba sulle strade asfaltate appena fuori dal paese, ad alimentare le scommesse e le discussioni spesso violente di un intero paese.

Ci sono personaggi a Floridia che vivono quasi esclusivamente per i cavalli. Come Nino "u mutu". Anziano, rinsecchito, ansioso Nino Cannavò ha subito qualche anno fa un'operazione che gli ha tolto la parola, e può respirare solo grazie ad un buffo tubicino che dal naso gli arriva fino alla gola. La disgrazia lo ha reso astioso: quando tenta di farsi comprendere le sue mani si agitano incessantemente nell'aria, descrivendo esagerati mulinelli nel disperato tentativo di sostituire il suono della voce, e a tratti la rabbia gli fa scuotere la testa come un cane che voglia liberarsi dal collare. Osservarlo, tentare di parlargli è allo stesso modo impressionante e commovente. In un altro paese Nino "u mutu" sarebbe lo zimbello di tutti, forse i ragazzini lo prenderebbero a pietrate, ma ha avuto le contemporanee fortune di vivere a Floridia e di essere il proprietario di uno dei cavalli più veloci che abbiano mai calpestato l'asfalto del paese, il sauro scuro Sabrino, nipote di Ribot, l'indimenticato re degli ippodromi di tutto il mondo.

Esiste una corrente affettiva quasi palpabile tra Nino "u mutu" e il suo cavallo, che si esprime nella tenerezza quasi femminea con cui l'animale stende il collo per lasciarsi accarezzare dal padrone. Soltanto quando è vicino a Sabrino Nino "u mutu" smette di gesticolare forsennatamente, e persino i suoi lineamenti si distendono, si raddolciscono. La storia di Sabrino è identica a quella della maggiorparte dei purosangue che

finiscono la loro carriera a Floridia: nipote per parte di padre del grande Ribot, prometteva di diventare uno degli idoli dell'ippodromo milanese di San Siro quando una brutta tendinite lo mise fuori gioco. Sarebbe finito malinconicamente alla monta, o addiririttura al macello, se non lo avesse visto un floridiano, Enzo Di Paola, che ne intuì le possibilità di ripresa e lo portò al paese dopo averlo acquistato per un milione e trecentomila lire. Di Paola, considerato uno dei più grandi estimatori di cavalli di Floridia, curò Sabrino per diversi mesi con ostinazione e pazienza, e infine riuscì a rimetterlo in condizioni di correre e lo vendette, pare per cinque milioni, a Nino Cannavò. Da allora Sabrino ha disputato otto corse clandestine, vincendone sette e pareggiandone una. Grazie alle sue vittorie il nipote di Ribot ha triplicato il suo valore, portando nelle tasche del suo proprietario una cinquantina di milioni e alimentando un giro di scommesse di almeno dieci volte superiore. Nella sua breve ma folgorante carriera nel mondo delle gare clandestine il cavallo dei Cannavò ha battuto tutti i rivali più accreditati, spodestando anche il vecchio e glorioso Lucrimante, ma per essere consacrato definitivamente campione gli manca una vittoria, l'ottava, contro Bel Gazou, un sauro francese di cinque anni fatto venire aspposta da Milano per detronizzare Sabrino.

Bel Gazou ha una storia parallela a quella del suo rivale: era al ventiseiesimo posto nelle classifiche ufficiali europee quando un incidente di gara lo tolse di mezzo, e anche lui fu salvato dal macello a San Siro da quel Di Paola che appena un anno prima aveva portato a Floridia Sabrino. A Milano di Paola non si trovava per caso: vi era stato mandato da un gruppo di notabili floridiani col preciso incarico di trovare un purosangue che fosse in grado di detronizzare Sabrino. Di Paola scelse Bel Gazou e lo sottopose a cure ed allenamenti con la stessa perseveranza e l'identica certezza di riportarlo in pista che lo avevano animato durante i lunghi mesi del recupero di Sabrino. La grande sfida tra i due, senza dubbio la più importante corsa clandestina disputatasi a Floridia negli ultimi tre anni, ha avuto luogo il 13 marzo di quest'anno, al termine di lunghe ed estenuanti trattative sulla lunghezza del percorso. La gara, al-

»

L'attimo cruciale, l'arrivo tra due ali di folla. La gara dell'Ascensione, a cui si riferiscono le immagini, è l'unica gara ufficiale che si svolga a Floridia durante l'anno, una sorta di pailio di Siena siciliano. Nell'altra pagina un cavallo viene portato sulla linea di partenza.

E la domenica, all'alba...

All'alba fantini e cavalli escono dalle stalle, e i loro respiri formano nuvolette azzurrine nell'aria tersa del mattino. Gli uomini accarezzano piano gli animali, cercando di trasmettergli una calma che a loro forse manca.

L'appuntamento è fissato non molto lontano dalle stalle, sulla strada per Siracusa, e la distanza viene percorsa al piccolo trotto, perchè il cavallo deve uscire dal torpore del sonno e sciogliere i muscoli, ma senza stancarsi. Molta gente intanto è già lungo il percorso e le discussioni si intrecciano con le prime scommesse. Sabrino è il favorito d'obbligo, finora ha sempre vinto. Persino Lucrimante, il vecchio campione, ha dovuto cedergli il passo; e poi, anche se ha avuto una brutta malattia qualche anno fa Sabrino è semnpre un discendente di Ribot, e bisogna dargli fiducia.

Di Bel Gazou, lo sfidante, si dice un gran bene: nessuno l'ha mai visto correre, ma si sa che nel '76 era fra i cavalli più veloci dEuropa, prima che un brutto incidente mettesse anche lui fuori causa. Di sicuro sarà una bella gara, combattuta.

I Cavalli sono già sulla linea di partenza; dietro di loro, e lungo tutto il percorso due ali di folla rumorosa, macchine e motociclette. La tensione che è nell'aria si trasmette ai due animali, che scalpitano e s'impennano, tentando di scattare in avanti. Il fantino deve stare attento in questi momenti, deve dominare il cavallo, ma senza renderselo ostile. Il giudice di gara è già al suo,posto, il via sta per essere dato. I soldi passano di mano in mano, sono le ultimissime scommesse.

Partiti! i cavalli s'impennano insieme, poi scattano in avanti coi fantini abbarbicati in groppa, accartocciati su sè stessi. Lo scalpiccio degli zoccoli si confonde allo stridere sull'asfalto delle gomme di dieci auto che partono dietro ai cavalli. la confusione è indescrivibile. Bel Gazou, avvezzo all'erba di San Siro, al religioso silenzio degli ippodromi europei, sembra frastornato dall'asfalto e dalle grida, e Sabrino, ormai veterano delle corse clandestine, ne approfitta per portarsi in testa. I primi 800 metri si percorrono in un soffio, eccitazione e parossismo sono dipinti sui volti di tutti, i cavalli si avicinano alla volata finale.

Bel Gazou si è ripreso dallo stordimento iniziale e adesso galoppa in scioltezza, ma ai mille metri Sabrino è ancora in testa di qualche lunghezza. Si sa però che gli ultimi duecento metri sono quelli decisivi, la corsa è ancora aperta.

Ed infatti a cento metri dal traguardo Sabrino rallenta, mentre l'avversario si fa sotto inesorabilmente e lo affianca; sembra fatta per Bel gazou ma Sabrino ha uno scatto d'orgoglio, allunga il collo. Alla linea del traguardo i due cavalli arrivano appaiati...

Il giudice di gara non ha dubbi, la corsa è finita pari. La folla rimane per un attimo interdetta, poi esplode in clamori da fiera di paese. Non è mai accaduto da quando si corrono le corse clandestine che una gara si sia conclusa senza un vincitore; volano parole grosse e persino qualche pugno. Le opinioni si intrecciano, ognuno dei cinquemila presenti urla la sua certezza in faccia agli altri, ma ogni discussione è inutile; la corsa è pari, bisognerà rifarla. I soldi tornano nelle tasche dei rispettivi proprietari, la gente lentamente comincia a sfollare. Sabrino e Bel Gazou tornano ansimando alle stalle. Devono riposare, da domani riprendono gli allenamenti...

m.g.

la quale hanno assistito almeno cinquemila persone, con un giro di scommesse di quasi cento milioni, non ha però espresso nessun vincitore essendo finita, caso più unico che raro, alla pari. Ciò ha dato vita a clamori e polemiche che ancora adesso, a due mesi di distanza, continuano a riempire le serate al bar di molti floridiani: proprio per questo "attaccare" (che nel gergo delle corse clandestine significa combinare) una rivincità è oltremodo difficoltoso: tra i proprietari dei due cavalli c' un rancore sordo che lascia poco spazio alle trattative ed è arrivato addirittura a dividere il paese in due grandi partiti.

"Noi siamo disposti a rifare la corsa in ogni momento e su qualunque distanza - dice uno dei proprietari di Bel Gazou - ma i Cannavò prendono tempo, cercano scuse, e D'altra parte bisogna capirli... Sabrino è imbattuto, una sconfitta lo deprezzerebbe. Dalla sfida col nostro cavallo i Cannavò hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare. Comunque lo scriva che quando vogliono noi siamo pronti".

Sul fronte opposto i Cannavò non si pronunziano, ma la posizione della famiglia viene spiegata da un uomo del loro clan:
"Subito dopo la corsa finita pari Pippo Cannavò ha proposto di rifare immediatamente la gara, ma i proprietari di Bel Gazou si sono rifiutati, hanno voluto vedere le fotografie della corsa, sono arrivati persino a misurare le orme degli zoccoli vicino alla linea d'arrivo. Ogni gara ha un codice non scritto ma che bisogna assolutamente rispettare: L'unica parola che conta è quella del giudice, scelto liberamente dalle due parti, e per il giudice la corsa era finita pari. Il suo verdetto doveva bastare. Non c'era bisogno di fare tante discussioni. I Cannavò sono disposti a far correre nuovamente Sabrino contro Bel Gazou, ma solo se cambiano i proprietari".

Ancora momenti dell'ascensione. Il cavallo nell'altra pagine è Sabrino, il re delle corse clandestine.

Un'ottima occasione per dirimere la questione della superiorità tra Sabrino e Bel gazou avrebbe potuto essere la grande gara che si disputa in paese il 15 maggio per la festa dell'ascensione e che è anche l'unica gara dell'anno ufficialmente autorizzata. I proprietari dei due fuoriclasse hanno però già fatto sapere che non prenderanno parte alla competizione. Ci saranno in compenso, oltre a decine di cavalli provenienti da tutta la Sicilia, i purosangue floridiani che cercano di farsi luce dietro Sabrino e bel Gazou: come il docile Ribesco, già vincitore di un'ascensione, il bellissimo irlandese Leao, che è costato dieci milioni e potrebbe essere la rivelazione dell'anno, e il potente Laudamante, che appartiene non ad un incallito scommettitore ma ad un gruppo di studenti universitari con l'hobby dei cavalli.

Per la festa dell'ascensione, considerata una specie di Palio di Siena siciliano, le rivalità di scuderia vengono comunque superate dall'amore per il campanile. Non ha importanza il nome del vincitore, purchè sia un cavallo di Floridia. Molti in paese hanno ancora l'amaro in bocca per la conclusione dello scorso anno, quando sfilò da vincitore per le vie del paese un cavallo di Avola, Settebello. La festa dell'ascensione di Floridia ha origini molto antiche, pare risalga addirittura al 1600, o perlomeno a quel periodo risale la leggenda secondo la quale nel 1626 il barone Lucio Bonanno Colonna, morendo, lasciò gran parte dei suoi beni alla chiesa a condizione che ogni 15 maggio, per

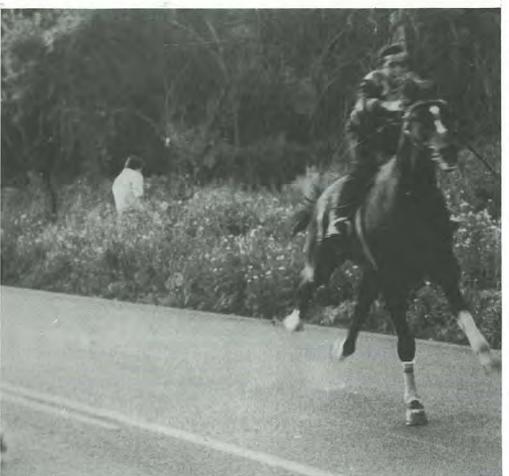
»

la festa dell'Ascensione, si corresse una grande corsa di cavalli. Si racconta che in quell'anno, per ottemperare alla clausola del barone in barba al divieto posto alla corsa dalle autorità spagnole, l'intraprendente parroco di Floridia fece intervenire il Papa in persona, pregandolo di far pesare la sua autorità in favore dello svolgimento della gara; la quale effettivamente si svolse e diventò tradizione immancabile. Una tradizione alla quale è probabilmente possibile far risalire l'antica passione di Floridia per i cavalli da corsa: i primi cavalli vennero allevati per correre il 15 maggio, ma l'incandescente atmosfera della gara, il gusto eccitante della scommessa divennero ben presto indifferibili, inducendo la gente del paese a combinare le prime gare clandestine, prima con titubanza, poi con sempre maggiore spavalderia e col tacito consenso delle forze dell'ordine.

Alla gara dell'ascensione si iscrivono ogni anno decine di cavalli provenienti da tutta la Sicilia, ma solo gli otto che fanno registrare i migliori tempi nelle eliminatorie a cronometro partecipano alla grande finale di domenica, nel corso della quale i purosangue più veloci si incontrano a due due col sistema della eliminazione diretta. Il premio finale è di circa un milione, ma molto più grosso per il vincitore è l'introito derivato dalle scommesse che fioccano attorno alle gare. E poi c'è l'incalcolabile soddisfazione di ricevere l'applauso entusiastico delle circa ventimila persone che ogni anno assistono alle gare, formando una cornice colorata e vociante attorno a cavalli e fantini.

Una sola volta è accaduto che la gara dell'ascensione venisse annullata, e fu nel 1936, quando un fantino della scuderia del vecchio cavaliere Pappalardo si lasciò corrompere dall'avolese Antonelli. Pietro Urso, così si chiamava il fantino, perse la gara come stabilito, ma non ebbe il tempo di riscuotere il prezzo del tradimento poichè la combine venne scoperta subito dopo l'arrivo, ed egli fu costretto a fuggire da una folla inferocita. Nessuno lo rivide mai più.

Molto meno "pulito" è il mondo delle corse clandestine. Anche se non si ricordano casi di corse truccate, probabilmente sconsigliate dalla paura di prevedibili rappresaglie, le liti, spesso violente e qualche volta

Ancora immagini di cavalli. La foto in basso si riferisce ad una gara clandestina sulla statale tra Floridia e Siracusa. A Floridia, a differenza che nel catanese le cose clandestine si corrono "a pelo", cioè senza calessino. Anche l'ambiente che ruota intorno ai cavalli è diverso : A Catania e in molti paesi della provincia cronaca nera e corse clandestine si confondono spesso.

sanguinose, sono all'ordine del giorno. Come frequente è l'uso di eccitanti da iniettare al cavallo prima delle gare; una consuetudine questa introdotta dai catanesi, fra i quali l'ambiente delle corse clandestine ha, rispetto a Floridia, molti e più stretti legami col mondo della malavita. Nella maggiorparte dei casi i floridiani amano troppo i cavalli per avere il coraggio di somministrargli farmaci dagli effetti spesso incontrollabili, ma ciò purtroppo non vale per tutti.

"Mantenere un cavallo, specialmente se è un purosangue, costa denaro e sacrifici; bisogna spendere almeno diecimila lire al giorno soltanto per l'avena, e poi bisogna alzarsi ogni mattina alle quattro, quando l'aria è buona, per allenarlo; senza contare il tempo che si perde per la strigliatura. Tutto questo può portare il proprietario del cavallo a fare qualche sciocchezza pur di vincere una gara, a dargli delle porcherie per farlo correre più veloce, ma per fortuna qui a Floridia questo accade raramente - a parlare è il proprietario del bar dello sport, dove gli appassionati si riuniscono ogni sera ad intrecciare interminabili discussioni - Non tutti riescono a capire che il cavallo ha un suo carattere così come un uomo, e che un cavallo da corsa è un atleta, con un organismo delicatissimo, che non bisogna maltrattare per nessuna ragione".

L'uomo ha le mani grosse, con le unghie spezzate, e la faccia rossa e liscia da bambino. Sul tavolo da dietro il quale parla campeggia la foto incorniciata di un bel cavallo dal pelo rosso:"È uno dei più veloci fra quelli che ho avuto - dice - ma era cattivo come una strega. Una volta ha tentato di spaccarmi il fegato, e così ho dovuto venderlo. Peccato". Parla piano, soppesando le parole, forse intimidito da penna e taccuino;"Il cavallo non è un animale come tutti gli altri, è così intelligente, così sensibile che sa capire il suo padrone meglio di una donna innamorata; e poi, specie se è un purosangue, è anche straordinariamente bello ed elegante. Lei non può capire, perchè non ne ha mai avuto uno, ma per un buon cavallo si può anche dimenticare tutto, la moglie, i figli, il lavoro. Per un uomo che ha la passione delle corse nel sangue un purosangue è come una droga, stordisce".

Miki Gambino

corpo nove

Un banale contrattempo...

Nino e Veronica Saetta con due amici tedeschi

Mino Saetta, giovane regista siciliano, per un banale contrattempo è arrivato con qualche giorno di ritardo a un appuntamento a Catania. Cronaca: giovedì, ore dieci, Gudow. E' il confine fra le due Germanie, e Saetta vuole tirar qualche foto e spedirla a una rivista siciliana (indovinata quale). Al bottino di Saetta l'Occidente contribuisce con una garitta di soldati della Werhmacht, il Socialismo Reale con un cartello di benvenuto nella DDR. Per fotografare meglio il suddetto cartello, Saetta ci va vicino e gli gira intorno. Da un cespuglio sbucano quattro poliziotti, i «Vopos», che lo acchiappano lo rinchiudono in una baracca poco distante. La cronaca di venerdì e sabato è molto più semplice: Saetta a pane e acqua dentro la baracca. I vopos «non comprendìre italiano». Domenica, arriva un brigadiere e butta fuori Saetta (sua moglie Veronica era riuscita a mettere in moto qualcuno «dall'altra parte»), non senza avergli sequestrato la macchina fotografica e avergli ricordato: «tu molto fortunato». Saetta - primo aereo per l'Italia, lunedì sera a Catania - ancora non riesce a capire perché è stato fortunato.

SALUTI DALL'ITALIA

«In Italia, ogni anno, vengono denunciati circa ventimila minorenni. Da quattromila ad ottomila di essi sono in Campania. Nella sola Campania, ogni giorno entrano nei carceri minorili dai trecento ai trecentocinquanta ragazzi» (dai giornali).

«Non ci intimidirà la campagna persecutoria messa in atto da ben determinati settori della magistratura contro i nostri amministratori» (dai giornali).

POSTMODERNI PURE NOI

«I compagni di scuola sono stupiti. Era uno degli studenti migliori e non aveva problemi in classe. Aveva anche una ragazza». «S'è cosparso di benzina e s'è dato fuoco». «Nello spiazzo accanto alla sua abitazione alla periferia della città».

La città è Caltagirone. Adesso i ragazzini si ammazzano pure da noi: non siamo più cafoni, il postmoderno è anche qui.

LA VITTORIA DEGLI EMIGRATI

Sulla Schlossplatz di Stoccarda. Due operai italiani della Mercedes:«Se la Juventus non vince ad Atene non abbiamo concluso niente. Chi li tiene più ai tedeschi».

NOTIZIE DALLA SICILIA

«La boss mafiosa assolta per insufficienza di prove». «La killer, dopo aver sparato, si è dileguata nella notte». «La presidente della Regione inaugura». «La finanziera arrestata per truffa aggravata». «Giovane violentato da quattro brute». «La dottoressa eletta sindaco della città». Una di queste notizie è vera.

La dottoressa Pucci, sindaco di Palermo

CRONACA CITTADINA

«Uno dei più noti travestiti della nostra città, Maurizio Di Dio di 38 anni, è morto ieri in seguito ad una sospetta overdose di droga». Questo è l'epitaffio di un essere umano, giù a Catania, che — «più volte la polizia si era interessata a lui», «era da quasi vent'anni alla ribalta della cronaca cittadina», «il travestito è stato accompagnato al Garibaldi», «la

Soldati italiani in Libano

lite col convivente del travestito» — da molto tempo aveva una sua improbabile battaglia con la vita, prima e dopo l'operazione a Casablanca. «Nelle prime ore del pomeriggio per trombosi cerebrale», «la polizia indaga per accertare esattamente come si sono svolti i fatti».

ADDIO MUNDIALITO

«L'Italia eliminata dalla Romania». «Su seicento soldati della forza italiana in Libano, trecento sono siciliani».

SUA ECCELLENZA NON LO SA

I mafiosi acquistano terreni a Comiso? Il sindaco non lo sa. Il prefetto De Francesco non lo sa. Reagan non lo sa. Comunque di missili, pare, ancora non ne hanno comprati.

ABBASSO LA GUERRA

Non è vero che in Sicilia le coscienze dormono, o almeno non tutte. A Catania per esempio è sorto e lavora da oltre un anno il CEDIP (centro di iniziative e documentazione per la pace), che si definisce struttura di servizio per i movimenti della pace e più in generale per chiunque sia interessato ai temi del disarmo e della non violenza. Fra il materiale messo a disposizione dal CEDIP numerosi audiovisivi sul "rischio nucleare", sull'industria bellica e sulla base Nato di Comiso, materiale giornalistico e fotografico, registrazioni di trasmissioni radiofoniche curate dal centro stesso e messe in onda (tutti i venerdì dalle 18,30 alle 20) da Radio Etnea Alternativa, sui 91,30 MHZ. Chiunque sia interessato alla "cultura della pace può rivolgersi alla sede catanese del centro, in via Cantarella 6, tel. 095/446885.

MA I SOLDI PER PARLARE CE LI HAI?

Dopo la manifestazione, le pacifiste straniere sono state espulse dall'Italia, «per indigenza». Chi ha soldi, parli. Chi non ne ha, se ne vada.

FRENETICI APPLAUSI

Dirà l'onorevole:«La Sicilia è anche turismo, agricoltura, mare, sole, spiagge dorate». Frenetici applausi. Il 30 aprile si è commemorata la morte dell'onorevole comunista, quello della legge. Ad Augusta e Gela non ci sono più pesci da pescare.

DOMANDE DI UN LETTORE OPERAIO

«La Uno dalle cinque porte/ chi la costruì?/ De Mita conquistò le Repubbliche: non aveva con sé/ neanche un cuoco?/ Quando gli Appaltatori alzarono/ il Palazzo Incantato fecero/ tutto da soli?/ Il grande Craxi pianse/ la sera della battaglia: nessun altro/ pianse quella sera?/ La Muraglia Bancaria fu eretta/ dal nobile Sindona: dunque/ nessuno murò insieme a lui?/ Il prode Santapaola vinse: ma/ combatté da solo?/ A Roma fangosa, la sera/ schiavi e Faraoni si bucano: ma/ con la stessa eroina?// Tante/ domande, nessuna risposta».

Dieci giorni con gli emigrati di Mirabella: l'indifferenza dello Stato, la diffidenza dei tedeschi e l'eterno sogno del rientro Un piccolo comune siciliano che si ostina a rimanere comunità

Bravo vai a scuola

bimbo italiano con i deficienti

di Antonio Roccuzzo
foto di Marco Avolio

Mirabella Imbaccari è un paesino siciliano di 9000 abitanti, ma non tutti abitano in paese. Ci sono circa 4000 mirabellesi che sono sparsi per l'Europa, in America latina, in Australia. La colonia più nutrita si è stabilita a Sindelfingen, una cittadina nella quale ha sede la fabbrica centrale della Daimler-Benz ovvero Mercedes, uno dei centri industriali più importanti della Germania meridionale, nel Baden-Wurttemberg a 13 chilometri da Stoccarda. In paese, ormai, vivono soltanto i bambini concepiti a 2500 chilometri più a nord ed i vecchi.

La gente di Mirabella, come accade a centinaia e migliaia di altri uomini provenienti da Italia, Turchia, Grecia, Jugoslavia, Spagna o del Vietnam, lavora ogni giorno anche dodici o quattordici ore e la domenica va a staccare biglietti di fronte agli stadi nei quali giocano i campioni dello Stoccarda, del Francoforte o dell'Amburgo. È gente che si adatta a fare i lavori più umili e così accumula, per spedire ogni mese l'assegno che costituisce, da decenni, la povera ricchezza dei parenti rimasti al paese. Tutte insieme, queste povere ricchezze di centinaia di paesi costituiscono poi la base di sopravvivenza di intere province e di intere regioni.

La storia di Mirabella e dei mirabellesi sarebbe scomparsa, confusa in mezzo a quelle di centinaia di altri nostri paesi, se negli ultimi mesi non vi fossero accadute alcune "strane" cose che meritano di essere raccontate. I mirabellesi, da alcuni mesi, hanno qualche speranza in più rispetto ad altri piccoli gruppi etnici residenti in Germania. E tutto grazie alla intraprendenza della loro giunta comunale che, facendosi carico di oneri e competenze forse inconsuete per un ente locale e certamente gravose per un piccolo comune dell'interno della Sicilia, hanno sfidato l'indifferenza degli organismi di governo da anni assenti dai problemi dell'emigrazione.

Tutto ha inizio alla fine degli anni cinquanta. Immaginate di chiudervi per sempre una porta alle spalle, di cancellare dalla vostra vita decenni, affetti, una cultura, abitudini, e andare migliaia di chilometri lontano per riaprirne un'altra in un paese diverso, non per scelta, ma per disperata necessità. Ma alla fine degli anni cinquanta, quando i primi pionieri di Mirabella emigrarono in quella ricca regione della Germania, a Sindelfingen per moltissimi emigrati non c'erano nè porte da riaprire, nè case da abitare.

Sindelfingen, che oggi è uno dei comuni più ricchi del mondo, contava allora poco meno di diecimila abitanti. Gli stranieri abitavano in polverose baracche all'ombra del

»

primo capannone industriale della Mercedes, nascente orgoglio della rinata nazione tedesca. Molte strade non erano asfaltate, ma c'era lavoro per tutti e questo bastava. Oggi in Germania vivono 600.000 italiani, 204.000 nel solo Baden-Wurttemberg; a Sindelfingen vivono 3500 mirabellesi e, vista la popolarità acquisita dal piccolo paesino siciliano, mirabellese o italiano sono diventati sinonimi lì.

La vita oggi a Sindelfingen è diversa rispetto ai tempi in cui i primi mirabellesi vi arrivarono. È cambiata anche la società tedesca che, a forza di inseguire nuovi traguardi economici, di progettare, di moltiplicare il proprio sviluppo comincia a riflettere autocriticamente sul modello che ha costruito, anche perchè la crisi industriale dell'occidente non ha risparmiato neanche la prima potenza economica europea.

Nelle foto di questa pagina: l'altare a S.Giuseppe, una tradizione popolare che gli emigrati siciliani non hanno abbandonato; e la dimensione della vecchiaia, come metafora di una collettività senza ricambio generazionale. Nelle immagini delle due pagine precedenti, sequenze di un viaggio in autobus verso la Germania: una donna che cuce, due uomini, bagagli, scatoloni...E quella bambina che balbetta parole nè italiane nè tedesche.

Nella Germania degli anni ottanta ci sono due milioni e mezzo di disoccupati. Troppi, hanno detto preoccupati i governanti tedeschi. Il calcolo matematico è presto fatto: in Germania vivono quattro milioni e mezzo di stranieri. Meno stranieri, più occupati tedeschi. Facendo leva sulla particolare emotività che ha contraddistinto il voto del popolo tedesco nel corso delle elezioni del marzo scorso, molti politici hanno così declamato in migliaia di piazze.

Sulla scia di queste tensioni, che hanno preoccupato non poco anche gli emigrati italiani, si sono riaccese vecchie suggestioni xenofobe, fomentate dalle ultime minoritarie forze neo-naziste raggrupate intorno alla NPD, partito nazionalista tedesco. Ma, a parte le scritte "Fuori gli stranieri" riapparse sui muri di numerose città tedesche, questo movimento violento anti-stranieri è apparso patrimonio di una piccola minoranza tedesca.

Tuttavia, subdolamente, l'opportunità di scaricare sull'immigrazione straniera tutte le colpe dell'attuale momento di difficoltà economica interna ha sedotto anche la nuova coalizione al potere (cristianodemocratici-liberali), uscita vittoriosa da una feroce campagna elettorale nella quale i temi dello sviluppo economico e dell'occupazione sono stati al centro dell'interesse popolare. L'attuale ministro degli interni Zimmermann, nel corso delle consultazioni per la formulazione del nuovo programma di governo, aveva proposto che la nuova classe dirigente tedesca mettesse in atto un piano di rientro in patria di circa due milioni di stranieri nei prossimi due anni e aveva anche presentato un progetto di ferrea limitazione dei ricongiungimenti familiari in Germania. In quest'ultima materia, la CEE sancisce,invece,il principio della piena "libertà di circolazione" dei cittadini degli stati membri.

Le autorità diplomatiche italiane in Germania minimizzano l'accaduto (sembra che molte di queste misure restrittive non siano state tradotte in programma) e in proposito il console generale italiano nel Baden-Wurttemberg, Giuseppe Lupardini, ci ha dichiarato:«Lei crede che i tedeschi torneranno mai a ricoprire i lavori umili finoggi svolti da turchi, jugoslavi o africani? Gli fa comodo. E poi se si supera questa congiuntura tutto si risolverà. Queste tensionisi sono avute solo perchè i tedeschi sono preoccupati per la situazione economica interna. In ogni caso lo abbiamo detto: queste norme sulla limitazione dei ricongiungimenti familiari non si applicheranno a cittadini dei paesi membri della Comunità Europea». Anche se pervasa da un certo "cinismo diplomatico" (a mare turchi, jugoslavi e africani, pur di salvare gli europei) l'impostazione delle autorità diplomatiche italiane ha tranquillizzato i nostri connazionali residenti in Germania.

Nel Baden-Wurttemberg, in verità, le varie colonie italiane hanno un buon rapporto con la popolazione tedesca. Sindelfingen a parte, ci sono anche altre città di questa regione nelle quali gli italiani hanno da tempo risolto alcuni dei più essenziali problemi di inserimento. Una di queste è Karlsruhe, città impiegatizia di 170 mila abitanti ai confini con la Francia, famosa perchè vi ha sede la Corte Suprema di Cassazione (organo tedesco di controllo della legittimità costituzionale delle leggi della Stato). A Karlsruhe il 75% dei ristoranti è di proprietà di italiani e il 35% degli alimentari è gestito da italiani. L'Italia, insomma, è un prodotto che va di moda, anche se questo piccolo successo commerciale non deve far dimenticare i problemi esistenziali e civili che anche i nostri emigrati affrontano ogni giorno.

«Oggi il dramma più grosso è quello della terza generazione di emigrati italiani. È il dramma dei bambini che sono stati sballotati tra la Sicilia, la Campania o le Puglie e la Germania. Nati qui, poi cresciuti da una zia o dalla nonna al paese d'origine italiano, e infine inseriti nelle scuole tedesche. Non sono nè tedeschi, nè italiani, hanno un piede qui, uno lì e entrambi in nessun posto», questa la denunzia di Margherita Truge, insegnante torinese presso la scuola europea di Karlsruhe.

Più volte sradicati, strappati ad una cultura, poi inseriti in un mondo che ha altri valori, che trasmette stimoli in stridente contrasto con quelli della famiglia, i trentamila bambini italiani residenti in Germania hanno un triste primato, così come ci racconta il professor Umberto Rinaldi dell'Istituto Italiano di Cul-

tura di Stoccarda:«La percentuale di bambini italiani nelle scuole speciali è superiore a quella dei bambini turchi, greci, jugoslavi. È evidente che un bambino che non capisce perchè non sa parlare la lingua è diverso dal bambino insufficiente mentale o mongoloide: eppure molti bambini italiani finiscono in quelle scuole».

«In realtà - continua il prof. Giorgio Pegoraro direttore dell'Istituto italiano di cultura - ci sono due problemi da superare che spiegano questo fenomeno. In primo luogo un problema di carattere legislativo: e cioè quello dell'introduzione della lingua italiana come materia d'insegnamento nella scuola superiore tedesca negli orari di mattina. È una battaglia che stiamo combattendo sia per incentivare la popolazione italiana residente in Germania a proseguire gli studi superiori (cosa che non avviene), sia, conseguentemente, per favorire l'inserimento degli italiani nella vita tedesca, su un piano di maggiore forza sociale. In secondo luogo c'è anche un problema, come dire, culturale: gli italani sono l'unico gruppo etnico a non avere qui scuole proprie che preparino i bambini ad inserirsi nella scuola tedesca. Gli italiani sono gli unici a non sapersi organizzare poiché vivono in piccoli gruppi familiari slegati l'uno dall'altro e quindi meno forti. Qui in Germania alcuni diritti sono realmente tutelati. Il bambino va a finire nelle scuole speciali solo se i genitori lo vogliono, se abbandonano i propri figli non informandosi sui diritti che la legge tedesca garantisce loro e ciò accade spesso».

A Sindelfingen, come in tutte le altre città tedesche, le scuole speciali sono le più belle, le più attrezzate. Sono uno degli esempi più emblematici dell'efficienza dello stato assistenziale tedesco: sempre immerse nel verde, dotate di attrezzature all'avanguardia. Hanno una funzione simile a quella che in Italia avevano le scuole differenziali. Chiunque le visiti, incontrerà bambini non tedeschi che studiano a fianco di coetanei tedeschi insufficienti mentali o mongoloidi. Non esistono statistiche o indagini del genere, ma sarebbe molto utile stabilire quanti bambini perfettamente normali diventino dei disadattati per non essere stati messi nelle condizioni di potersi esprimere.

C'è un'ipotesi grottesca e cioè che il bambino italiano, crescendo, si ritrovi fatalmente a parlare e vivere

»

Il centro culturale istituito a Mirabella

Il ritorno degli emigranti

A proposito del "Centro culturale siculo-tedesco" istituito recentemente a Mirabella Imbaccari, riceviamo e pubblichiamo questa breve testimonianza redatta da due operatori della scuola. Michael Gottlob è lettore di tedesco presso l'Università di Catania; Bianca Negri è professoressa italiana presso la Scuola Europea di Karlsruhe. Entrambi si occupano da tempo dei problemi degli emigrati italiani.

Se un paese siciliano, colpito da lungo tempo dall'emigrazione, si fa organizzatore di uno scambio tra la propria cultura e quella del paese d'emigrazione e istituisce a tale scopo un centro, ciò è senza dubbio insolito. Tuttavia in questo avvenimento c'è una intrinseca coerenza.

Non è senz'altro stata la curiosità per un'altra cultura, nè il puro desiderio di viaggiare e neppure lo spirito di solidarietà europea, citato dai Governi italiano e tedesco in occasione dell'assunzione dei primi lavoratori italiani in Germania, che ha portato migliaia di mirabellesi nel nord d'Europa. Non è stata altro che la necessità di sopravvivere, trovando un posto di lavoro, che costrinse questi uomini ad emigrare. E per i due governi coinvolti, incapace l'uno di creare posti di lavoro nel loro stesso paese, interessato l'altro soltanto alla loro forza lavoro, il fenomeno si riduceva a puro movimento di mercato del lavoro.

Ma è proprio a questo punto che nasce la funzione ed il compito culturale dell'emigrazione, che non si è mai esaurita in un puro calcolo economico. "Vennero chiamate forze di lavoro e giunsero uomini!", scriveva lo scrittore Max Frisch. Questi uomini non si sono mai lasciati considerare solo "forze di lavoro": essi hanno portato con sè le loro tradizioni e i loro costumi, realizzando già così una forma di scambio culturale.

Più significativo ancora è stato il fatto che gli emigrati, in collaborazione con alcuni dei loro nuovi concittadini a cui il loro destino non è rimasto indifferente, hanno iniziato a far resistenza contro il concetto che li degrada ad oggetti economici. Questa resistenza si esprime oggi sempre di più anche in testimonianze letterarie ed artistiche dell'emigrazione. Così si è creata una vera e propria cultura dell'emigrazione che interessa sia il paese ospitante che quello d'origine.

La forza motrice di questa cultura potrebbe diventare, per il paese d'origine, ancor più importante delle rimesse dirette. Se poi gli emigrati rientrano in patria, non portano con sè solo una parte di cultura tedesca, come prima avevano portato una parte della cultura siciliana in Germania, ma portano soprattutto una nuova coscienza di se stessi, una coscienza che si oppone a condizioni che costringono gli uomini ad emigrare trasfornandosi in puri oggetti passivi del processo economico. In questa coscienza la cultura siciliana e tedesca possono unificarsi in un momento liberatorio: di questo dovrebbe appropriarsi il "Centro culturale siculo-tedesco" istituito a Mirabella.

Michael Gottlob e Bianca Negri

come un tedesco deficiente o disadattato. Accade così che il frutto ultimo di una emorragia di coscienze, di cultura, di speranze strumentalizzate e disilluse, sia costretto ai margini della società nella quale si è trovato a vivere. Eppure anche la comunità italiana in Germania, disperatamente, rimane attaccata alle proprie tradizioni, resiste alle lusinghe di una frenetica società dei consumi.

Alfredo Gelso è uno dei 3500 mirabellesi residenti a Sindelfingen. È un uomo tenace. Da trent'anni lavora alla Mercedes: è operaio specializzato, comunista. Vive in una frazione a pochi chilometri dalla città in una casa che ha ristrutturato con l'aiuto dei suoi figli. Alfredo, come tutti gli altri mirabellesi che vivono giù al paese, ogni anno il 19 marzo, per la festa di S.Giuseppe ha un appuntamento da rispettare. Due settimane prima della ricorrenza, prende l'autobus-diretto che una ditta di Mirabella ha istituito da tre anni e scende in Sicilia a raccogliere la verdura selvatica, la ricotta, il pesce, il vino e li riporta qui in Germania.

Tradizione vuole che, per una grazia ricevuta, i mirabellesi facciano un altare al santo dei poveri: di ogni pietanza (c'è un vero ben di Dio) ci sono tre porzioni. Una per S.Giuseppe, una per la Madonna, una per Gesù: tre poveri del paese, unici commensali ammessi al banchetto, sono invitati la sera del 19 marzo a consumare il pasto e a portar via quanto rimarrà (ne avanza sempre per almeno una settimana!) Un pezzo di Sicilia nel cuore dell'Europa. Tutto questo Alfredo lo fa da sei anni, da quando suo figlio ebbe un grave incidente stradale che rischiava di paralizzarlo a vita.

Il figlio di Alfredo, è un ragazzo di ventitré anni. Si chiama Salvatore, ha un lavoro, una bella Mercedes 280, una bella moglie, una casa nella quale non manca niente. Eppure anche lui, come suo padre, come Pippo, altro mirabbellese gestore di uno dei ristoranti italiani di Sindelfingen, si dice disposto a rifiutare il benessere acquisito pur di tornare al paese: «Mi sono rotto le scatole di stare qui - e continua esemlificando le ragioni di questo malessere - Qui tutto è diventato semplice seppure dopo anni di lavoro: ho questa mercedes, un lavoro, una bella casa, compro quello che voglio, ma mi sono stufato». E Pippo rincara spavaldamente la dose: «Senti, perfino

»

Ancora immagini del bus Mirabella-Sindelfingen: un ponte diretto tra due realtà che hanno in comune soltanto 3500 coscienze sradicate. C'era una vecchietta sull'autobus: era la prima volta che andava a conoscere la moglie del nipote.

Ore 6,15-Mirabella Imbaccari, sulla piazza della chiesa madre. Ad uno ad uno tutti salgono sull'autobus come ogni giovedì. La prima ad arrivare è stata quella vecchietta che ora sta seduta nella prima fila di sedili. C'è freddo, il sole sta per spuntare. La campagna intorno a Mirabella ha un colore incerto, tra il giallo ed il grigio. Grandi valloni arati con l'asino. Due contadino sono già al lavoro.

Ore 8,15-A Catania in piazza dei Martiri, breve sosta. Un giornalista ed un fotografo salgono a bordo. Il cassone laterale dell'autobus si apre e chiude per la prima volta. Dentro ci sono più di 200 litri di vino rosso («quello tedesco non è tanto buono»), un mazzo di finocchietto rizzo ed uno di "amareddi", bagagli. Tutti guardano i due nuovi compagni di viaggio mentre salgono sull'autobus.

Ore 9,30-La rocca di Taormina scorre via veloce. «Sti mercedes, sunnu troppo belli!», dice soddisfatto un vecchio alla probabile moglie, mentre paga il viaggio ad uno dei due autisti che annuisce. Gli altri tacciono, il paese è ancora troppo vicino, mentre l'altro, quello dove la gente parla e vive diversamente, dista 2000 chilometri.

Ore 11,30-In attesa di imbarcarci sul traghetto. Il ragazzo con i riccioli neri:«In Germania c'ero già stato nel 1978. Quando mio zio morì, partii subito per la Sicilia senza avvertire il padrone della fabbrica nella quale lavoravo. Quando tornai, dopo una settimana, mi licenziarono, questi tedeschi di merda...Ora torno ogni tanto per lavorare, ma non ho più trovato un lavoro stabile che mi piacesse come il primo. E poi la gente lì è diversa. Per fortuna ci sono certi pezzi di fimmina...» I primi camion entrano sul traghetto.

Ore 13-C'è una coppia, seduta davanti a me, che è il ritratto della tristezza. Lui, piccolo, i capelli quasi del tutto bianchi, esile, gli occhi semichiusi, un perenne stupore disegnato sul viso, scende e sale dall'autobus sempre con un po' di fatica. Lei, ancora più piccolina, bruna, vestita di nero e marrone, lo sguardo orgoglioso e dignitoso delle donne d'altri tempi; sussurra parole al suo compagno. Non hanno mai parlato con gli altri: 33 ore di silenzi, di ritegno, forse di dolore o di speranza. Sul traghetto hanno comprato un pupo, Orlando o Rinaldo, che ora si agita ad ogni sobbalzo del bus, appeso ad una parete.

Ore 14-Sosta al ristorante di Falerna. Angelo ha circa 30 anni. Alternandosi al padre, guida questi autobus avanti ed indietro da quattro anni, ogni giovedì, sulla linea Mirabella-Sindelfingen, la linea più lunga in Europa dopo la Parigi-Istambul. 5000 chilometri la settimana, 208 viaggi, 8000 passeggeri trasportati su e giù, un milione di chilometri percorsi. Adesso si riposa prima della nottata da trascorrere guidando:«Ragazzi della nostra zona che vanno in Germania ce ne sono sempre meno. Anche lì c'è la crisi. Oggi, per esempio, ne stanno viaggiando solo tre di ragazzi».

Ore 14,30-Ci raggiunge l'autobus sul quale viaggiano i ragazzi della scuola di Mirabella. Vanno a visitare il paese straniero nel quale molti ritroveranno il padre, la madre, uno zio mai conosciuto.

Ore 15,30-I ragazzi sul pullman sono effettivamente solo tre. Sono diversi dagli altri passeggeri. Reclamano Lucio Dalla e Pino Daniele quando la radio trasmette Toto Cutugno. Vestono jeans e scarpe da tennis rosa. Sono arrabbiati.

Sulla linea Mirabella-Sindelfingen

Un autobus, 50 emigranti, 120 litri di rosso e una speranza

Due di loro, il ricciolutо e un altro, vanno a cercare lavoro. Il terzo è un amico che lavora da due mesi al paese. È impiegato comunale e accompagna i primi due. È il meno chiassoso, l'unico ad aver risolto il primo, essenziale problema: l'occupazione di ogni giorno, il "pane". È l'unico ad avere le sigarette in tasca. Il ricciolutо mi chiede:«Ma perchè stai facendo questo viaggio? Cosa c'è da raccontare?»

Ore 17,15-Prima fermata ad un bar dell'autostrada RC-SA. Il silenzio della mattina si è infranto appena passato lo stretto. Tutti hanno ricominciato a parlare. La signora con i capelli crespi, biondi, seduta nelle prime file, formosa, la sigaretta che le pende scompostamente dalle labbra, tiene banco nella discussione. Prende in giro quel signore con i baffetti seduto due posti avanti a noi. Tutti ridono.

Ore 18,30-Ancora in viaggio. Avrà cinque o sei anni. Una bambina di una bellezza incredibile. Gli occhi neri sgranati, appoggiati su un viso candido. Ha balbettato soltanto un paio di parole metà tedesche e metà italiane, incomprensibili. Guarda Marco che la fotografa e si ritrae. Cerca di nascondersi dietro il vestito tutto nero della madre e sorride. Quel sorriso non ha bisogno di traduzioni. La signora che le sta accanto discute con due uomini, un giovane ed un vecchio, padre e figlio, due generazioni diverse verso la Germania. Parlano dei paesi loro. Quello lasciato alle spalle e quello dal quale ci separano ancora 1700 km. «Lì, le altre quattro figlie, le ho tutte sposate a 14 o 15 anni. Quando possono è meglio che si facciano una famiglia». Il vecchio annuisce compiaciuto. Ha una testa lucida, scarna, segnata pesantemente da solchi profondi. «E tu picciridda, quando lo trovi l'innamorato?», domanda sottovoce all'ultima delle figlie della signora.

Ore 19-Il pupo acquistato all'imbarco del traghetto è appeso alla poltroncina. Penzola e si agita, trofeo da mostrare in salotto a Sindelfingen. Siamo a Roma. Ultima fermata prima della notte. Il vecchio fuma una sigaretta con gusto. Ha uno stemma dell'associazione partigiani all'occhiello:«Che bel cielo, è pieno di stelle! A casa, stamattina era azzurro, azzurro...» «Si riparte!»

Ore 2,30-Mentre tutti dormono, in tre scendono a Lodi. «Sono fortunati, almeno restano in Italia!»

Ore 4,30-Alla frontiera di Chiasso. La rivolta del vino. Sull'autobus ci sono quasi 200 litri di rosso. Bisogna pagare la cauzione per il passaggio attraverso il suolo svizzero: 1000 lire al litro che ciascuno potrà riavere quando rientrerà in Italia. Dopo proteste, raccolte le duecentomila lire, si riparte. Siamo in Svizzera.

Ore 8,30-Prima fermata in terra "straniera". Un uomo scende a Rorschach, Svizzera tedesca, sul lago di Costanza. Scherza col tassista che lo aspetta. Mentre l'autobus si allontana, carica vino, pacchi, scatoloni e una borsa. È di nuovo arrivato.

Ore 9,15-La vecchietta scende a malapena dall'autobus fermo per rifornimento. Il ragazzo con le scarpe da tennis rosa dice feroce:«Ma perchè non restava a casa!? A questa età non dovrebbero viaggiare». Gli altri due ragazzi ridono complici. «Cosa guardi?», grida il ricciolutо all'indirizzo di una macchina rossa ferma poco più in là con a bordo una evanescente coppia elvetica.

Tra le ore 11,30 e le 12-Fermi mezz'ora alla frontiera con la Germania per controllo passaporti. L'odio, il fastidio per l'indifferenza dei doganieri tedeschi si sfogano. «Questi fitusi, a noi soli controllano i passaporti per tanto tempo», dice il giovane seduto accanto al vecchio con le rughe profonde. Basette e baffoni alla tedesca, insiste:«Lavoro da 10 anni alla Bosch, un lavoro di merda alla catena di montaggio. Prendo i frigoriferi già confezionati e li metto sui carrelli, ma ogni volta alla frontiera mi fanno aspettare tre ore!»

Ore 13-L'autobus si svuota per metà a Giengen. Scendono baffoni e il vecchio. Una vecchietta con gli occhi strabici e le tre nipoti. Una piccola folla li aspetta all'arrivo in piazza. Baci, abbracci. I primi centocinquanta litri di rosso scendono dall'autobus, insieme al finocchietto rizzo e gli "amareddi" raccolti per prepararli l'indomani che è S.Giuseppe, la festa dei poveri. Scende anche quella coppia triste, silenziosa. Poco prima che ci fermassimo l'uomo triste con gli occhi quasi chiusi chiede a Marco mostrandogli un bigliettino:«Dopbbiamo scendere qui?» Le figlie ed i nipoti li aspettano nella piazzetta. L'autista li chiama e loro scendono per ultimi, trascinandosi frettolosamente pacchi e pacchettini. Non si erano accorti di essere arrivati.

Ore 13,30-Quel giorno che diventammo "padroni del mondo". La signora con i capelli crespi, racconta:«Quando Cabrini sbagliò il rigore, i tedeschi che abitano al piano di sotto fecero tutti i rumori possibili per farci notare la loro soddisfazione. Poi 1,2 e 3. I miei figli stavano distruggendo la casa per la gioia». E il signore con i baffetti:«L'indomani del trionfo sono andato a lavorare vestito di tricolore. Il caporeparto tedesco mi ha stretto la mano e mi ha detto "bravi, italianish". Gli abbiamo dato una lezione a questi pulentuni».

Ore 15-L'autobus esce dall'autostrada e segue l'insegna per Sindelfingen. Il viaggio è finito. Siamo arrivati nella città tedesca nella quale c'è la centrale della Mercedes, nella quale vivono 10.000 stranieri provenienti da 30 paesi diversi, nella quale vivono 50.000 persone e lavorano 65.000 uomini, nella quale la NATO ha uno degli arsenali più importanti in Europa. La vecchietta che non riusciva a scendere dall'autobus è ferma al suo posto e si guarda intorno spaesata:«Dov'è mio nipote? Doveva essere qui ad aspettarmi!». L'autobus è ormai vuoto.

Antonio Roccuzzo

quando ti devi fare una donna non ci sono problemi: in Italia non è così e per questo c'è più gusto nel conquistarsi le cose. Al paese io e mio padre abbiamo un pezzettino di terra e un trattore. Certo dovrò faticare, ma preferisco così». Solo uno sfogo. E poi se anche volesse, un emigrato siciliano, campano, pugliese potrebbe tornare? E con quali prospettive? Alfredo Gelso racconta: «Un paio di anni, quando pensavamo di tornarcene veramente ci siamo informati sugli aiuti che potevamo avere. L'unica legge che allora esisteva era ridicola: la Regione Siciliana regalava 350.000 lire per ciascun esponente della famiglia che tornava. Ma tu mi dici cosa ci facevo io e la mia famiglia di questa elemosina?».

In realtà la Regione siciliana ha anche emanato una legge nel 1981. Si tratta di una legge che prevede l'erogazione di mutui al tasso agevolato dell'1, 5% in favore dell'emigrato che voglia impiantare una piccola attività economica in Sicilia. È una legge largamente inutilizzata perché nasce frutto di una forzatura politica, come una misura da prendere malvolentieri poiché chi l'ha varata probabilmente non aveva alcuna intenzione di risolvere il problema oggetto della legiferazione.

L'emigrato, questo in sintesi il meccanismo della legge, anticipa interamente il costo d'impianto dell'attività che intende intraprendere e presta garanzie pesantissime per avallare l'operazione. Ma, si sono detti molti emigrati, se possedessimo tutti i soldi da anticipare per comprare quel tal ristorante o quel pezzo di terra da coltivare, ci saremmo mai rivolti alla Regione? Tanti hanno abbandonato l'idea e con i risparmi, anno per anno, si sono costruiti una casa dove, quando saranno vecchi, potranno tornare a riposare. Anche a Mirabella Imbaccari c'è un intero quartiere sorto così. Deserto 11 mesi l'anno. Un corpo estraneo dal resto del paese.

Chiunque passeggi per le strade di Mirabella, come in centinaia di altri paesi dell'interno della Sicilia, della Basilicata, o delle Puglie si renderà conto che chi resta qui non fa altro che attendere: l'assegno mensile, la Mercedes targata D, una lettera, una telefonata, la fine della propria esistenza, oppure attende di andarsene. Contro questa attesa e tutto ciò che ha significato, un gruppo di uomini ha reagito.

Da un anno circa la giunta comunale di questo piccolo paese ai confini dell'Europa, ha sferrato un attacco contro l'indifferenza che quasi tutte le forze politiche italiane mostrano, da anni, nei confronti dei problemi dell'emigrazione. Il sindaco comunista di Mirabella, Matteo Peri, insieme agli altri membri della giunta di sinistra, ha un'idea fissa: fermare l'emorragia di risorse umane, economiche e culturali che da

»

Diplomazia e polemiche in una storia di emigrazione

«Il mio paese muore lentamente»

«Mirabella non vive più: muore lentamente. I giovani se ne vanno, quei pochi che ancora nascon qui. Il 50% dei nostri cittadini nasce in Germania. È così che in molti paesi del nostro entroterra si è creata una profonda frattura tra paese d'origine e paese dove si è immigrati: un distacco culturale che pone i nostri emigrati nell'assurda situazione di essere considerati "i tedeschi" a Mirabella e "gli stranieri" in Germania: stranieri dovunque, insomma». Matteo Peri, comunista, è sindaco di Mirabella I. da due anni. La sua giunta di sinistra si è posta obiettivi ambiziosi e affronta il problema dell'emigrazione con dinamismo.

«C'è l'esigenza di mettere in atto un piano di sviluppo della nostra zona. Un piano di sviluppo nel settore agricolo e agrituristico. Attendiamo da mesi che la Regione approvi questo piano che prevede il risanamento (apertura di strade, elettrificazione, *n.d.r*) di una vallata attualmente coltivata in maniera estensiva. Il nostro programma è semplice e si basa su due principi fondamentali: ricollegarci con i nostri emigrati per fargli investire denaro in attività produttive qui e non solo per fargli acquistare il pezzo di terra sul quale edificare la casa per le vacanze estive. Se non ci muovessimo in questa direzione il flusso di denaro e lo scambio di esperienze, prima o poi, si interromperebbero, la popolazione invecchierebbe fatalmente fino a morire. In secondo luogo cerchiamo di creare un rapporto diretto, di scambio culturale ed economico (nei settori turistico e commerciale) per aiutare l'integrazione dei nostri emigrati e per aiutare la scolarizzazione dell'ultima generazione: i bambini siciliani che vivono in Germania vanno nelle scuole differenziali perché non sanno parlare il tedesco. È anche per questo che ab-

biamo creato un centro informazione a Sindelfingen (città tedesca nella quale vivono 3.500 mirabellesi, *n.d.r.*) ed un centro culturale siculo tedesco qui a Mirabella; ecco perché nella nostra scuola abbiamo istituito corsi di tedesco».

Le difficoltà nella realizzazione di questi progetti non sono mancate. Così come non sono mancati chiari segni di fastidio da parte della autorità diplomatiche italiane in Germania nei confronti di queste iniziative di un piccolo comune italiano che, si è detto, non ha competenza in materia. Né il console italiano della regione tedesca del Baden Wurttemberg, né l'ambasciatore italiano a Bonn sono intervenuti all'inaugurazione dell'ufficio informazioni per gli emigrati, istituito nel maggio '82 al piano terra del modernissimo palazzo comunale di Sindelfingen.

Così "si giustifica" il dottor Giuseppe Lupardini Console generale italiano nel Baden Wurttemberg: «Gli enti locali non sono abilitati a prendere iniziative in questa materia. Debbono preventivamente avvertire ed essere così legittimati dagli organi di governo. Hanno fatto male a prendersela con l'ambasciatore Ferraris. Noi ci siamo attenuti alle circolari ministeriali che prevedono anche aiuti ed incentibo qualora le iniziative delle Regioni e degli altri enti locali italiani vengano comunicate».

Assai meno diplomatico il dottor Friedrich Fausten funzionario del comune di Sindelfingen responsabile dell'ufficio dei problemi sociali e dell'immigrazione: «L'ambasciatore italiano ha sempre detto che non poteva essere competenza di un comune istituire rapporti diretti con le amministrazioni locali tedesche, ma che questa competenza spetta al Ministero per gli affari esteri. Il nostro ministero dei problemi sociali, nel corso dell'inaugurazione dell'ufficio per l'informazione agli stranieri ha fatto un intervento nel quale si è detto felice di questa iniziativa perché essa avrebbe favorito il rientro e la reintegrazione degli stranieri. È il governo italiano che non ha mostrato un grosso interesse nei confronti di questo progetto. L'ambasciatore Ferraris vuole che questi uffici vengano istituiti fuori dalle amministrazioni tedesche. addirittura ci aveva chiesto di chiudere questo ufficio aperto a Sindelfingen. Abbiamo trovato un compromesso tanto che l'ufficio inaugurato nel maggio del 1982 verrà trasferito fuori dal nostro comune. Nonostante queste difficoltà vogliamo continuare su questa strada. È il primo ufficio del genere istituito in Germania ed è stato aperto proprio sulla base di una richiesta degli emigrati e grazie allo sforzo degli amministratori di Mirabella I.»

Posizione diversa, al di là di diplomazie e polemiche. C'è un sindaco siciliano che ha un onesto progetto di recupero del patrimonio umano e culturale perduto con l'emigrazione. C'è il funzionario diplomatico italiano, forse troppo affezionato alle provvidenziali circolari ministeriali che considerano ancora oggi l'emigrato un "diverso" da assistere con circolari e incentivi. C'è infine il pubblico amministratore tedesco che, sottolineata la volontà della Germania di affrontare il problema, dimostra come l'autorità tedesca veda l'emigrazione straniera piuttosto in termini di "rientro e reintegrazione", che realisticamente in termini di "integrazione" nel rispetto delle diversità.

In ogni paese colpito dall'emigrazione c'è un quartiere come quello illustrato nella foto accanto: deserto 11 mesi l'anno, case costruite anno per anno. Nella foto in alto a destra, Friedrich Fausten, responsabile dell'ufficio problemi sociali e dell'immigrazione del comune tedesco di Sindelfingen. Tra Mirabella e Sindelfingen esistono proficui scambi di esperienze. Nella foto in alto a sinistra, ancora un interno dell'autobus: da quando è stato istituito, tre anni fa, ha trasportato migliaia di persone ed ha percorso più di un milione di chilometri.

ALLA MAMMA LONTANA

Giammai t'amai tanto madre mia
da quando dalla mia cara Aidone
scappar dovetti via

Mi brucia dentro ancora quel giorno amaro
che da te, da tutti mi portava lontano.
Sembravi uno straccio, tu, per quel distacco ingrato
ma la fame, lo sapevamo tutti, mozzava noi il fiato.

Tu che soffristi, che soffri le pene dell'inferno
tu che ci allevasti fra miserie eterne
porti ancora il tuo fardello infame.

Tu che preghi, tu che piangi
per il tuo figliol migrante
non spegnerti mai fiamma gigante.

Dio dell'amore, della luce, di tutti quanti
dammi la forza di guardare avanti.
Solo la notte allevia il mio dolore
se non mi sfogo, qui mi scoppia il cuore.

Il mio dolore è grande, il tuo è muto
Mamma senza di te sono perduto.

di Leonardo Jaci
operaio emigrato in Germania
Tratto da «*Zu Hause in der Fremde*»
(a casa in terra straniera)
Ed. Atelier Im Bauernhaus-Bremen 1981

vent'anni dissangua anche il suo paese e ridare una vita nuova alla comunità. È un messaggio "rivoluzionario", specialmente perchè ad inviarlo, tenacemente, non è una comunità che possa vantare particolari risorse economiche o tradizioni culturali, eppure il programma della giunta di Mirabella "rischia" di costruire un precedente imbarazzante per l'immobilismo politico-legislativo in materia di emigrazione. Noi ci tentiamo-hanno scommesso i dirigenti mirabellesi-chissà che la lezione non possa servire anche ad altri.

Da un anno circa l'amministrazione di Mirabella Imbaccari ha intessuto intensi scambi con l'amministrazione comunale di Sindelfingen. È difficile immaginare due realtà tanto lontane e non solo per una questione di chilometraggio. Lo sanno bene i 3500 mirabellesi emigrati, quanto sia diversa la lotta per una migliore qualità del lavoro alla catena di montaggio della Mercedes rispetto alle lotte contadine degli anni cinquanta in Sicilia! Diversa, non solo perchè la catena di montaggio garantisce un alienato stipendio mensile, ma anche perchè una Mercedes, una casa con frullatore, aspirapolvere, acqua calda e tivucolor, non ripagano ciò che si è lasciato e cioè la propria identità, le proprie abitudini, la propria gente.

Peri e gli altri amministratori, sin da quando sono stati eletti nel 1981, se lo sono sentito ripetere sempre più spesso dagli emigrati che tornavano in vacanza al paese:"Magari potessi tornare definitivamente!" Da quella speranza, sospirata e mai gridata, è nato un progetto che oggi è una realtà. Mirabella vive, da sempre, di tre risorse mai valorizzate: l'agricoltura, l'artigianato del tombolo e le rimesse degli emigrati. Basta potenziare e razionalizzare le prime due, per far sì che qualcuno utilizzi le ultime non soltanto per costruire la casa per l'estate, ma per investirle in un'attività economica che duri e che crei nuove possibilità di sviluppo. Questo, in sintesi, il progetto.

C'è una pianura di 220 ettari che si estende a nord del paese: è la piana Minelli che oggi è coltivata estensivamente. Il comune ha già da un anno varato un piano di sviluppo e trasformazione fondiario e agrario, ed ha approvato i relativi piani particolareggiati in attuazione del piano di fabbricazione. Affinchè i mira-

bellesi residenti in Germania potessero essere messi al corrente delle concrete possibilità che si andavano creando in paese, l'amministrazione comunale aveva istituito, in collaborazione con le autorità comunali di Sindelfingen, un ufficio informazione e assistenza, ma a questo punto sono iniziati i problemi. Nel maggio del 1982, all'inaugurazione di questo ufficio, il primo nel suo genere in Germania, le autorità diplomatiche italiane non sono intervenute.

Pochi mesi dopo, nel luglio dello scorso anno, telegrammi e lettere di diffida sono giunti sul tavolo del sindaco di Mirabella. L'allora assessore regionale agli enti locali Iocolano e il prefetto di Catania Francesco Abatelli, facendo seguito a prese di posizione contrarie da parte delle autorità di governo, in una lettera e in un telegramma sostenevano lo stesso rimprovero:"il vostro comune non può intrattenere rapporti diretti con organismi di uno stato straniero; tali rapporti sono competenza dell'organo a ciò preposto e cioè del ministero degli affari esteri".

Del caso "Mirabella" si occupò anche l'Assemblea Regionale Siciliana di fronte alla quale l'assessore, rispondendo ad una interrogazione di quattro deputati comunisti (Laudani, Bua, Franco e Damigella), dovette fare la prima imbarazzata marciaindietro. Pur considerando valida e degna di sostegno l'iniziativa del comune siciliano, questo il senso della risposta dell'assessore regionale, essa deve essere ricondotta entro i canali e le organizzazioni che da tempo operano sul fronte dei rapporti Italia-Germania e nel rispetto delle competenze degli organismi istituzionali.

Oggi, dopo mesi di ulteriori, proficui scambi tra le due amministrazioni comunali di Mirabella e Sindelfingen, l'ufficio informazione ed assistenza esiste ancora anche se le autorità diplomatiche italiane hanno imposto che fosse spostato in una sede diversa, fuori dal modernissimo palazzo comunale di Sindelfingen. Il piano di sviluppo approvato dal comune di Mirabella attende ancora che la Regione lo esamini e conceda gli aiuti finanziari che sono necessari per attuarlo. Ma il sindaco e gli assessori continuano a lavorare.

Recentemente è stato inaugurato un centro culturale siculo-tedesco, con sede nel palazzo comunale di Mirabella, che raccoglierà il contributo di varie amministrazioni del comprensorio di Caltagirone e che ha come principale scopo istituzionale quello di promuovere scambi di esperienze, di favorire la conoscenza di due culture, di aiutare l'integrazione dei siciliani in Germania senza che questo significhi omologazione alla vita tedesca o alienazione da essa.

Uno scorcio di Mirabella: un bracere, una vecchia 1100, una casa a pianterreno. La civiltà dei consumi è lontana...

Mirabella e Sindelfingen sono ancora più vicine. Non si tratterà di organizzare conferenze su Hegel, Heidegger, sulla scuola di Francoforte o su Vittorini, Tomasi da Lampedusa, poichè questo non interessa per niente agli emigrati, ma di cominciare a guardare in faccia un problema dal quale troppi occhi si sono allontanati o sul quale si sono posati paternalisticamente e strumentalmente. Già da sei mesi l'amministrazione comunale di Mirabella organizza corsi di tedesco per i figli di emigrati che vivono al paese: il tedesco diventerà presto la seconda lingua dopo il dialetto. Grazie a questi corsi, qualche bambino mirabellese potrà forse sottrarsi, quando i genitori lo porteranno in Germania, all'emarginazione e alle scuole speciali.

C'è un importante messaggio culturale alle base di tutto questo: l'emigrato non può più essere utilizzato come un oggetto economico da "spremere" per le rimesse mensili e per le quattordici ore di lavoro quotidiano che garantisce, sottocosto, al padrone tedesco. È un soggetto di cultura che potrebbe contribuire al processo di sviluppo della zona nella quale è nato e trasmettere un messaggio culturale sul territorio straniero dove è andato a lavorare. Sviluppo economico e pace non sono due messaggi contraddittori. Il 1 maggio la pianura sulla quale i mirabellesi sperano di consacrare la ripresa economica, sarà simbolicamente occupata da centinaia di manifestanti. "No ai missili" sarà lo slogan della manifestazione. Anche l'emigrazione è una battaglia nella quale sono in gioco milioni di vite e di coscienze. E poi, dicono a Mirabella: più missili, meno sviluppo, più emigrazione. Meno missili, più sviluppo, meno emigrazione.

Antonio Roccuzzo

DIBATTITO

SINDROME CATANIA

«Effetto Dalla Chiesa» Prima, durante. E dopo?

di Andrea Scuderi

Sugli argomenti dei nostri servizi e inchieste riceviamo numerose proposte di interventi critici da personaggi della cultura e della politica. In queste pagine, proprio con lo scopo di aprire un dibattito civile sui temi essenziali del nostro tempo e del nostro territorio e sempre al fine di consentire una serena ricerca delle soluzioni ai diversi problemi, pubblicheremo di volta in volta le proposte e gli interventi che possono realmente portare questo contributo (anche critico, anche polemico) di maggiore chiarezza o comprensione. Lo spazio viene stavolta dedicato ad uno scritto dell'avvocato Andrea Scuderi, intellettuale di area comunista, presidente del Centro di Iniziativa Culturale di Catania. L'avvocato Scuderi interviene sul tema «Sindrome Catania», il servizio di Giuseppe Fava pubblicato sul numero di aprile de «I Siciliani».

«L'effetto Dalla Chiesa» ha rappresentato certamente una boccata d'ossigeno per molti tra coloro che hanno esercitato in diverse forme, negli ultimi trenta anni, il potere a Catania. Gli interrogativi che sono sorti sulla possibilità di compenetrazioni mafiose all'interno del tessuto istituzionale, economico e civile catanese hanno ricevuto risposte emotive o strumentali.

Uomini politici, gruppi economici, organi di stampa che per decenni hanno profondamente influito sulle condizioni materiali di vita e sullo sviluppo sociale e culturale della città, hanno lanciato, a volte in modo arrogante, la parola d'ordine dell'accerchiamento e del complotto; hanno fatto appello al peggiore spirito municipalistico; hanno ripreso i temi d'una cultura provinciale ed arretrata, intessuta di antiche contrapposizioni, priva di qualunque visione evolutiva e di progresso.

Tutto ciò ha certamente giovato ad allontanare il dibattito dal problema reale, essenzialmente costituto dalla drammatiche condizioni nelle quali oggi Catania vive; ad innalzare una cortina fumogena attorno alle responsabilità che di tali condizioni stanno all'origine; a richiamare emotivamente sotto le bandiera della «municipalità offesa» e della reazione contro il «nemico esterno» forze del mondo del lavoro, dell'imprenditoria, dell'intellettualità catanese in grado al contrario di esprimere capacità critiche e di cambiamento rispetto alla direzione politica ed al blocco di potere che ha gestito, sino ad oggi, la città.

Una discussione seria sul «caso Catania» deve quindi battere questo tentatico, strumentale agli interessi dei «potenti» e che prevarica, ancora una volta, i bisogni e le esigenze di larghe masse di cittadini catanesi. È necessario mettere in campo i dati obbiettivi e reali, compiere un'analisi approfondita della situazione cittadina che lasci alle proprie spalle le reazioni emotive ed i contorsionismi interessati, individuare gli obbiettivi per uscire dalla crisi e le forze sane e vive che devono raccogliersi attorno a «nuove bandiere», quelle del cambiamento e del progresso a Catania.

Il primo dato obbiettivo è quello di una città nella quale le condizioni della convivenza civile degradano paurosamente. La delinquenza organizzata si è costituita all'interno del tessuto urbano come un vero e proprio potere, alternativo ed intangibile. Il traffico della droga ha fornito alle cosche delinquenziali catanesi un enorme serbatoio di mezzi economici, inserendole in una rete internazionale di rapporti criminali. Le sentenze di morte, che esse pronunciano e fanno seguire a decine, rimangono impunite.

L'imprenditore economico taglieggiato non ha altra possibilità, per mettere al riparo la propria vita ed i propri beni, se non quella di rivolgersi ad «amici» autorevoli che lo assumano sotto la propria protezione. Il cittadino che, anche ai più modesti livelli, subisca la rapina o il furto, non ha alcuna prospettiva di vedere puniti i colpevoli ed essere risarcito dei danni subiti.

Tutto ciò avviene nell'assoluta inerzia delle amministrazioni locali, nell'impotenza della magistratura e delle forze di polizia, nella mancanza d'una linea di politica giudiziaria e dell'ordine pubblico. Il secondo

dato evidente è quello d'una economia in condizioni di definitivo collasso.

Le grandi imprese edilizie hanno operato con una logica estranea agli interessi della città.

Lo sviluppo incontrollato dell'edilizia privata, ormai frenato dalla mancanza di aree pianificate ed urbanizzate, ha arrecato danni irreparabili al territorio, all'ambiente, alle condizoni di vita.

Gli appalti pubblici hanno consentito rilevanti profitti che, solo in piccola parte, sono stati reinvestiti in attività produttive finalizzate al decollo dell'economia cittadina. Le piccole e medie imprese industriali e commerciali sono rimaste schiacciate all'interno d'una economia monopolizzata dai grandi gruppi, ricattata, asfittica, appesantita da un inflazione galoppante.

Il terzo dato obbiettivo è quello d'una caduta verticale della capacità di governo dell'amministrazione comunale.

La paralisi del consiglio comunale, i cui poteri sono stati costantemente espropriati dalla Giunta, la realizzazione di opere pubbliche estranee all'interesse immediato della cittadinanza, il crescente immobilismo dei partiti di maggioranza confermano la convinzione che ormai la sede delle decisioni si sia spostata all'esterno, fuori dai luoghi propri della politica e delle istituzioni.

Il tradizionale meccanismo di potere appare inceppato ed improduttivo persino rispetto alle abituali logiche clientelari e parassitarie, tanto da lasciar pensare che «corpi estranei» si siano introdotti al suo interno, rompendone gli equilibri.

«L'effetto Dalla Chiesa» è scoppiato dentro simili condizioni di degrado e di crisi.

Il suo potenziale deterrente, sul piano dell'emozione collettiva, è stato perciò così incisivo.

La città ha vissuto una impressione profonda: che i miti siano crollati, nulla possa salvarsi, ogni tentativo di recupero appaia ormai inutile.

La verità è, infatti, che «l'effetto Dalla Chiesa» ha posto in discussione realtà come quelle della delinquenza organizzata e dei grandi potentati economici le quali nel recente periodo, per vie e con caratteristiche diverse, avevano tuttavia assunto, parallelamente al declino della capacità di governo e del ruolo delle istituzioni politiche e culturali, un peso predominante nella vita cittadina.

La prima questione da porre, superando gli strumentalismi difensivi e gli «slogans» municipalistici, è quindi quella di individuare le precise responsabilità della situazione in cui la città si trova.

L'altra questione, altrettanto impellente, è quella di scegliere quelle forze sociali, politiche, culturali le quali - esenti dalle passate responsabilità - siano capaci di ricostituire la corretta dialettica democratica e formare un blocco di alleanze per la ripresa civile ed economica.

Queste questioni esistevano prima dello «effetto Dalla Chiesa» e continuano ad esistere, con maggiore evidenza, oggi; senza possibilità alcuna di appannarne l'assoluta urgenza e rilevanza.

Il problema della «mafia a Catania» come sta allora all'interno di questo quadro?

L'idea che Catania sia ormai definitivamente dominata dalla «mafia» è forse priva di fondamento quanto quella che, richiamandosi a presunte immunità genetiche, ritiene la città impermeabile a simili compenetrazioni.

Le condizioni che, nel più recente periodo, si sono insediate all'interno del tessuto civile appaiono infatti tali da consentire un'ampio e pericoloso sviluppo del fenomeno mafioso. La creazione di circuiti alternativi e separati rispetto al potere pubblico, capaci di costituire un punto di riferimento extra-istituzionale, di condizionare a fini estranei decisioni e scelte attribuite esclusivamente all'interesse collettivo rappresenta la sostanza stessa del fenomeno mafioso. La possibilità che strutture di potere diverse per le caratteristiche e gli ambiti operativi, quali possono essere i gruppi della delinquenza organizzata d'un canto ed i grandi potentati economici dall'altro, trovino un terreno comune di alleanze e di spartizione della città e delle sue risorse, non va sottovalutata.

Non mancano infatti le condizioni perché ciò possa verificarsi se si pensa, ad esempio, da una parte alla esigenza di riciclare il denaro «sporco» proveniente dai traffici della droga e del contrabbando in iniziative economiche «pulite» e dall'altra alla necessità di protezione e copertura nella acquisizione di nuovi mercati e di grossi appalti.

Il fenomeno mafioso infatti deve, nel tempo attuale, essere letto e compreso con le medesime logiche e dinamiche che caratterizzano le grandi «holding» imprenditoriali e finanziarie. Un simile processo, se si attuasse e giungesse a compimento, lascerebbe questa città senza speranza, ed i suoi cittadini senza patria.

L'attenzione e l'impegno del movimento sindacale, alcuni segni di reazione delle forze politiche di sinistra, la coscienza del problema manifestata da settori della piccola imprenditoria e del commercio, rappresentano un primo argine. È tuttavia necessario che il fronte sia più vasto. Catania ha bisogno - prima, all'interno e dopo «l'effetto Dalla Chiesa» - di una politca che sappia individuare i bisogni veri della gente, di una imprenditoria che dia a questi bisogni una risposta in termini esclusivi di correttezza e professionalità, di una cultura capace di collegarsi ad una dimensione europea, di una stampa che faccia dell'assoluta indipendenza la propria unica bandiera.

Andrea Scuderi

piombo/

CSM / COMMISSIONE ANTIMAFIA

La Giustizia non si fa soltanto con i numeri

Mai, come in questi ultimi mesi, la "questione Giustizia" ha interessato la vita quotidiana di tutti gli italiani. È una questione antica, come antiche sono le storie delle corruzioni, dei delitti mafiosi, delle stragi di stato, delle assoluzioni per insufficienza di prove. Ma mai come adesso questa questione è sembrata tanto emblematica dei mali del nostro sistema, mai come nelle ultime settimane il giudice è apparso figura centrale del sistema politico che regge la nazione.

In realtà tutto è iniziato da quando un certo Gelli Licio, corruttore occulto, manovratore di coscienze e processi politico-istituzionali instabili, decise di utilizzare una loggia massonica per trasformare le istituzioni (partiti, governo e parlamento, enti pubblici ecc. ecc.) in una strana congrega di affiliati segreti. Un "super governo" della nazione nel quale, probabilmente, anche esponenti del potere giudiziario sedevano in posizione di privilegio. È proprio da quel momento che uno degli ultimi miti rimasti ancora in piedi ("il giudice al di sopra di ogni sospetto") è caduto pesantemente, ha fatto un tonfo ancor più fragoroso rispetto a quelli della "trasparenza delle istituzioni partitiche", "della onestà delle forze economiche" e così via.

Il recente contrasto tra procura romana e CSM, in relazione al cosiddetto scandalo degli spuntini d'oro, è stato l'ultimo, clamoroso episodio che dimostra quanto politica possa essere l'azione del giudice e quali confusioni e distorsioni possa creare l'azione giudiziaria se condotta in assenza dell'assoluta imparzialità ed equità che impone la stessa Costituzione.

Ci sono altri due episodi che recentemente hanno ampiamente dimostrato la centralità e il significato profondamente politici dell'intervento o del "non-intervento" del giudice. Entrambi questi episodi riguardano l'amministrazione della giustizia in Sicilia; entrambi, in presenza di una delinquenza organizzata e di un potere mafioso sempre più agguerriti, hanno suscitato drammatici dubbi nella coscienza civile della gente. Mi riferisco da una parte alla "clamorosa" sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa dalla corte di Assise di Palermo nei confronti di Giuseppe Madonia, Armando Bonanno e Vincenzo Puccio, i tre presunti killer del capitano Emanuale Basile, e dall'altra alla inchiesta disciplinare aperta dal Consiglio Superiore della Magistratura nei confronti della Procura della Repubblica di Catania.

Il primo episodio ripropone antiche perplessità, che apparivano superate, sulla gestione del Tribunale di Palermo, sulla strutturazione stessa dei processi in corte d'Assise e sulla opportunmità di ospitare i processi di mafia in quella sede giudiziaria; il secondo episodio, lo abbiamo già detto più volte, al di là degli esiti dell'inchiesta, pone il problema dell'ingerenza, sempre sussurata e mai provata, di poteri esterni alla Magistratura su procedimenti giudiziari di delicatissima portata sociale (truffe ai danni delo Stato, illeciti, reati della pubblica amministrazione ecc. ecc.)

I dubbi, gli interrogativi posti da queste e da altre storie sono gravissimi e intorno alla loro risoluzione ci giochiamo gran parte delle chance di vittoria sul fronte della lotta contro la mafia e tutti i poteri occulti che hanno occupato lo Stato ed i suoi organi periferici. La commissione antimafia istituita in seno al CSM, facendo seguito ad una domanda di maggiore efficienza delle sedi giudiziarie più impegnate in fatti di mafia, 'ndrangheta e camorra, ha recentemente visitato i palazzi di giustizia di Catania, Palermo, Napoli, Reggio Calabria e Catanzaro. Quali le risultanze delle visite di metà aprile fatte dai vari gruppi di studio del CSM?

Tutti i giudici ascoltati dai commissari del CSM hanno lamentato carenze di organico, così come hanno fatto i responsabili degli organi di polizia giudiziaria e carceraria. Molti hanno chiesto riforme e corsi di aggiornamento per gli operatori della giustizia. Richieste legittime che il CSM sicuramente farà presenti nelle giuste sedi competenti in materia (il ministero di Grazia e Giustizia).

La domanda, inquietante, tuttavia resta: la Giustizia è solo una questione di numeri? La carenza di organico, la mancanza di preparazione tecnica possono giustificare episodi come quelli che ho prima ricordato? Basta qualche poliziotto e qualche sostituto procuratore in più per evitare che il giudice non intervenga dove deve intervenire? Non si tratta di sottoporre il giudice al controllo di altri organi o poteri come qualcuno sostiene, ma di chiarire alla gente fino a quando la giustizia è in grado di garantirsi la propria autonomia e di garantire la gente. In entrambi i casi non basta una pur necessaria opera di "ingegneria istituzionale".

Antonio Roccuzzo

racconto

Violini d'amore

(Per leggere questa storia, per goderla e sentire lo stesso romantico, sottile piacere che provo io a raccontarla, dovrebbe essere già tarda sera. Dovreste avere un disco con i vecchi, malinconici, meravigliosi valzer di Strauss e metterlo su un grammofono, farlo girare con un tono lievissimo, un baluginio, una delicatezza di violini nell'angolo della vostra stanza. E cominciare così a leggere la storia di Giuseppina...).

Giuseppina era una donna piccola, minuta, con i capelli neri e ricciuti, gli occhi neri e rotondi, una boccuccia delicata e i denti piccolissimi, così candidi e lucenti che parevano di fragile porcellana, sembrava che baciandola di slancio sulla bocca quei dentini si sarebbero sgretolati con un tintinnio. I piedini, le manine: era proprio una donna inuscola, ma estremamente proporzionata, il seno, il grembo, ed era battagliera, dolce, intrepida.

Giuseppina tradiva continuamente il marito. Tradire è una maniera stupida di spiegare le cose: le piaceva fare all'amore, non ci poteva stare senza, bastava una settimana di astinenza e le veniva la febbre alta, batteva i denti e doveva stare in poltrona con una borsa di ghiaccio sulla testa. Ma accadeva di rado poiché Giuseppina faceva continuamente all'amore, aveva provato languori con innumerevoli uomini, amici di famiglia, professori, medici, cugini di secondo grado, impiegati comunali. Talvolta usciva il pomeriggio per fare compere, andava

»

qua e là a passettini, con quel suo figurino arzillo e delicato e se ne tornava a casa con un uomo nuovo. Non esitava molto a scegliere: uomini di qualsiasi tipo, spesso quello che le capitava, il meccanico, un fattorino postale, un elettricista o un poliziotto.

Il marito era un signore, alto funzionario, un uomo molto gradevole, di fine carnagione, un po' grasso ma pulito e decoroso, di carattere pignolo e con una voce pastosa da oratore. Non aveva mai sollevato obiezioni, anzi non aveva mai cominciato il discorso, nemmeno nei momenti di tenerezza. Era molto ordinato e puntuale in tutte le sue cose, rincasava la sera sempre allo stesso orario, mangiava con garbo, leggeva il giornale, ascoltava la musica. Meticoloso com'era si doleva se qualcuno si portava via da casa un oggetto, un ricordino:

«Abbi pazienza cara — diceva — Ma si sono presi la mia penna stilografica...»

Altre volte si arrabbiava:

«Quante volte ho detto che non mi sporchino i muri! Guarda là, cosa hanno disegnato con la biro sulla carta da parato...».

Oppure si immalinconiva come un bambino:

«Le mie cose non gliele devi fare toccare. Hanno lasciato i dischi tutti sparsi sul tappeto. Uno era anche spezzato. Che razza di maniere...?».

Giuseppina talvolta si innamorava di qualcuno dei

suoi amanti, accadeva quando ad esempio egli aveva un bel corpo plastico da atleta, oppure sapeva cantare con voce melodiosa, oppure era povero e poeta. Erano giornate ineffabili per Giuseppina: la sera suo marito tornava, pranzava, si metteva sulla poltrona a leggere il giornale ed essa passava inquieta e felice da una stanza all'altra, librando in aria le manine come alucce, mormorando dolcissimi motivi di valzer e girando, danzando lievemente. Si fermava sulla punta dei piedi dinnanzi al marito, ridente, vibrando con le manine in alto come fanno le danzatrici classiche.

«Brava!» diceva lui, e continuava a leggere.

Ma Giuseppina non voleva un uomo d'amare, voleva soltanto l'amore. Dimenticava da un giorno all'altro, non era frivola o distratta, ma spasimava continuamente; taluni dei suoi amanti così abbandonati, soprattutto i più giovani ed ingenui, soffrirono molto, ma Giuseppina non poteva capirlo; a volte incontrando un suo amante nemmeno lo riconosceva, pensava addirittura che fosse un uomo nuovo da sedurre e quei suoi grandi occhi tondi le si inumidivano di languore. Gli passava accanto con quei passettini lievissimi, quella boccuccia socchiusa, la frangetta dei capelli sulla fronte. Un giocattolino di donna, tenero e ridente. Cominciava:

«Vuol essere così amabile...»

Passarono anni. Fosse stato possibile sommare tutti i piccoli attimi di felicità che Giuseppina aveva avuto

dall'amore, si sarebbe potuta avere un'idea di quello che può essere un giorno di Paradiso. Solo il marito non la capiva, era troppo pigro ed egoista, mai che le domandasse qualcosa, si facesse spiegare quello che accadeva o cercasse di saperlo. Non si accorgeva nemmeno degli anni che passavano e di lei che cominciava lentamente, fatalmente a sfiorire. Le caddero un paio di denti ed essa se li fece subito sostituire con due schegge minuscole di madreperla, ma per le rughe come poteva fare? Spuntavano attorno alle palpebre, agli angoli della bocca, più sottili di una bava di ragno, non si potevano cancella re più.

Cominciò a diventare vecchia e spesso gli uomini avevano per lei solo uno sguardo di curiosità o fastidio; alla fine Giuseppina fu costretta qualche volta anche a pagarli; erano naturalmente uomini grossolani, si sdraivano sul grande letto come travi, guardandosi attorno con una volgare curiosità, e lei intanto si spogliava dietro un paravento stile Liberty, cantando flebilmente canzoni d'amore, poi faceva capolino e li chiamava con una voce musicale:

«Pss, pss... indovina chi sono?».

Faceva pena.

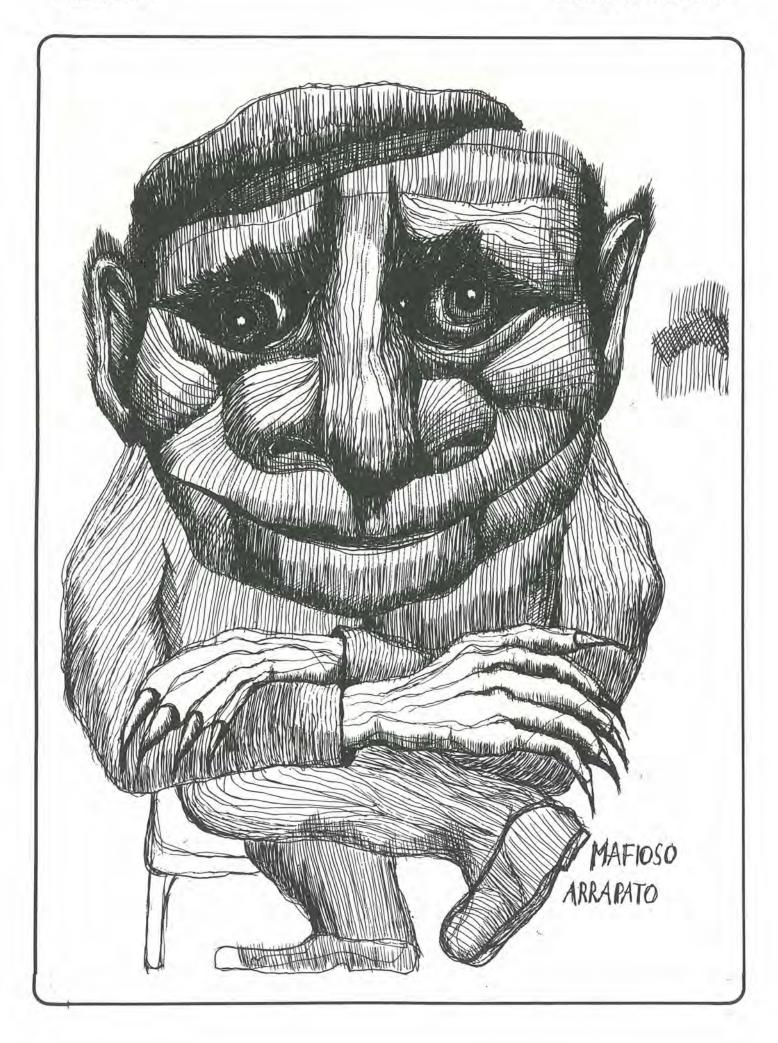
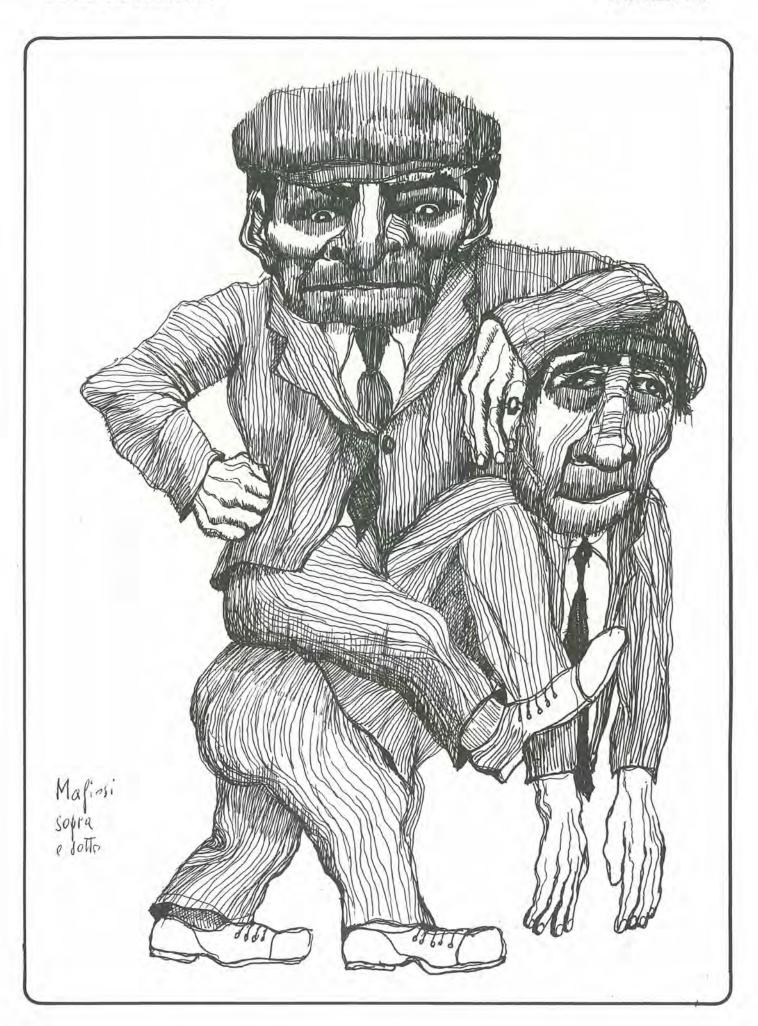
Si fece sempre più magra, più arida nel corpo e fragile, chiara, come si stesse facendo di carta, e nello stesso tempo divenne più malinconica, preda continua di raptus amorosi. Suo marito invece si faceva sempre più placido e meticoloso, un grosso uomo con pochi capelli che aveva sempre l'aria della persona che non si diverte. Faceva parole incrociate, gli era venuta la fissazione dell'anima, andava a messa, leggeva la Bibbia, aveva in tasca un libriccino con un elenco di mendicanti e ogni settimana faceva esattamente dieci elemosine. Quando sentiva sua moglie canticchiare con la vocina oramai spenta o la vedeva darsi cipria con un piumino prima di uscire, faceva finta di niente.

Gli ultimi tre uomini con cui Giuseppina fece all'amore furono un disoccupato, un marinaio e un vecchio direttore di banca, ma le parole d'amore che disse loro quasi non s'udirono più. Infine morì. Era ridotta una cosina; la spogliarono per metterle un abitino bianco e così nuda faceva impressione; bianchissima, esilissima, con due seni quasi invisibili, i capelli candidi, pareva un animaletto con una strana lanuggine in testa. I pochi parenti giravano per la casa con la faccia afflitta, taluni volevano far vedere d'esser pieni di premura dolente e sistemarono qua e là qualcosa, si fecero raccomandazioni a vicenda e baciarono il vedovo sulle guance. Quando tutti se ne andarono il marito scosse accuratamente la pipa nel portacenere, rimise meticolosamente a posto le sue cose, con un polpastrello sfiorò adagio il pavimento e fece un brontolio di malcontento:

«Qui hanno bruciato anche il tappeto...!».

Le illustrazioni sono del signor Manet

MAFIOSO
ARRAPATO

Mafiosi
sopra
e sotto

ritratto

Clemente è un impiegato di banca. È grasso, miope, con una pelle candida e molle, due piccoli occhi azzurri, ed a trent'anni è già quasi calvo. Nella prima adolescenza ebbe anche una paralisi al braccio sinistro e la mano lentamente gli si rattrappì, tutto il braccino gli si fece corto e debole, gli caddero persino le unghie della mano. Ciononostante Clemente riesce a maneggiare i biglietti di banca con una rapidità prodigiosa, anzi non c'è nessuno nella sua agenzia che abbia tanta abilità e nello stesso tempo tanta signorilità nel trattare il denaro. In realtà egli ha per quelle banconote un distacco quasi surreale: i sensali dietro lo sportello ansimano a vedere contare quel denaro, hanno unghie che già scalpitano sul vetro e, già spalancati fra le mani, quei grandi portafogli con le macchie del sudore, e Clemente li guarda con un cortese, impassibile disprezzo, come se fossero animali. In un baleno conta cento biglietti da diecimila, li intreccia fulmineamente con un elastico e gli posa quel mazzetto sotto il naso.

«Documenti, prego!».

«Ma io sono un cliente, lei mi conosce!»,

«Spiacente, deve esibire i documenti...!».

È triste, silenzioso, mai una parola a voce alta, mai un sorriso. Non è collerico, non ha mai uno scatto d'ira, un'imprecazione, uno scherzo. Odia silenziosamente qualsiasi uomo gli stia dinnanzi.

Clemente è barone. Ultimo discendente di una famiglia di cavalieri gerusalemitani che governarono su buona parte della provincia ed ebbero un tempo circa trecento gabellotti. Probabilmente dopo di lui la famiglia sarà estinta, infatti egli non è sposato e quasi certamente non si sposerà più; i colleghi dell'agenzia dicono che quella paralisi gli rattrappì anche le possibilità virili; ma se ne parla sottovoce, con piccoli sbuffi di riso, con allusioni, senza guardarsi in faccia, poiché una volta Clemente capì quello che stavano dicendo di lui ed ebbe una terribile crisi: una specie di epilessia, con la bava alla bocca e si tirò appresso tutto il cassetto con il denaro.

Egli vive solo, con la madre. La baronessa si chiama Felicia, alta due palmi, vestita sempre di nero, e coloro che la conoscono dicono di non averla vista mai ridere. Ogni pomeriggio alle quattro passa dinnanzi all'uscio della banca e fa capolino dalla porta a vetri, appena uno spiraglio per quella testina candida e gialla. Ha una vocetta piena di saliv:

«Ciao Clementino!».

E, siccome il figlio non la guarda e non le risponde, la testina scompare subito dallo spiraglio. Ma ogni pomeriggio alle quattro ripassa. Tutte le prime domeniche del mese madre e figlio se ne vanno con l'autobus al cimitero e lei depone un mazzolino di fiori sulla tomba del marito, recita le preghiere e poi fa invariabilmente un gesto di delicata minaccia verso la fotografia del defunto, scuote adagio la testa.

«Non mi rassegno, non mi rassegno...» dice.
«Era un buffone!» dice sempre Clemente.
La vecchina spaventata si porta il dito alle labbra per fargli segno di tacere. Poi manda un bacio verso la fotografia del marito:
«Paolo Gustavo, ti ho portato i fiori, hai visto? Poi torno...!».
«Era un buffone!» ripete il figlio. E se ne vanno adagio adagio tenendosi per braccio.
Sposando Felicia, unica orfana di un notaio che possedeva cinquanta ettari di terra, il barone Paolo Gustavo aveva cercato di ridare prestigio economico alla sua casata nobiliare. Oramai egli possedeva solo un appartamento in una vecchia palazzata che una volta era interamente appartenuta alla sua famiglia ed aveva ancora balconi di ferro battuto e stemmi scolpiti sulla pietra, ma era grigia e cadente oramai, con i ballatoi pieni di immondizie, gli altri appartamenti invasi da piccoli e fetidi uffici, da gente miserabile. In quella vecchia casa non c'era nemmeno la luce elettrica: era piena di vecchi mobili sfasciati, letti di ferro, tendaggi scoloriti e in fondo alla fila delle otto stanze, l'una appresso all'altra, c'era una stanza più grande chiamata la sala delle armi, con dieci quadri appesi alle pareti, come quelli che si vedono nelle sagrestie di paese, un'antica cassapanca ed un'armatura, cioè un elmo, i gambali, alabarda, corazza, scudo e spadone, tenuti insieme con i fili di ferro.

Fu un matrimonio così. Lui alto, sanguigno, quasi vecchio oramai, senza soldi, vestito sempre di nero, sporco, collerico e infelice, e lei, Felicia, di vent'anni più giovane, un po' ebete, una faccia triste da coniglio, subito innamorata di quel marito che la schiacciava fisicamente. La prima notte si degnò di amarla una volta sola, senza molte parole, senza molti riguardi, rapidamente, tanto per sbrigarsi, poi fumò un sigaro a pancia all'aria sul letto, con gli occhi fissi al soffito e si addormentò senza nemmeno voltarsi a guardarla; ma Felicia era rimasta sconvolta già da quello che aveva provato, non aveva mai immaginato che un maschio potesse essere così pesante, dolce e terribile. E così andarono avanti, lei sempre più sottomessa e innamorata, lui cupo e sprezzante, e se talvolta nei primi mesi di matrimonio essa, celiando una carezza o scoprendo una nudità, con quell'arte misteriosa che tutte le donne anche le più umili conoscono, riusciva ad attirarlo, egli poi faceva un profondo sospiro di disgusto.
«Dev'essere maschio!» comandava. E magari di notte la scrollava nel sonno. «Che fai, dormi? Dev'essere maschio, pensaci! Concentrati!».
Le terre del notaio erano però tutte sterpi, non c'erano alberi, né acqua, le tasse se le mangiarono lentamente; e il figlio che egli aveva immaginato biondo e violento, gli nacque invece gracile, con la stessa faccia vile della moglie. Da quel giorno il barone Paolo Gustavo fu definitivamente infelice. Scosso da continue collere che nascevano magari da un gesto, da un odore, da un semplice sguardo altrui, egli si chiuse in un disprezzo per tutti e per ogni cosa. Tanto più Felicia voleva essere tenera e devota, tanto più egli prese ad odiarla, e nemmeno nel letto le consentì più di toccarlo. Se per caso nel buio essa lo sfiorava, si scostava di colpo:
«Che vuoi? — diceva — Vogliamo fare un altro rachitico?».
Si fece quasi vecchio, sempre diritto e pesante, ma con la faccia cascante come se, con gli anni, il teschio gli

»

fosse diventato più piccolo e tutti i lineamenti gli si fossero afflosciati lentamente sopra, il grande naso, le guance flaccide, persino gli orecchi. Solo la voce aveva ancora tonante. Talvolta si sentiva un suo grido dalla sala delle armi: «Felicia!», i vecchi lumi a petrolio tintinnavano e la moglie, spaventata e sottomessa, appariva subito dietro il velluto della tenda.

«Su questa armatura c'è polvere — scandiva il barone. — C'è polvere anche sulla corazza!».

Dritto in faccia a quell'antica armatura picchiava col dorso dorso della mano sullo scudo e stava immobile ad ascoltare il rimbombo. Non guardava mai in faccia la moglie e si allontanava. Diceva:

«Dovreste baciarmi le mani perché vi permetto di toccare queste cose!»

E la moglie lo seguiva lustrando velocemente i gomiti dell'armatura e l'elmo, la vecchia cassapanca e le cornici dei quadri. Ma egli subito la scacciava:

«Ora vattene! Esci!».

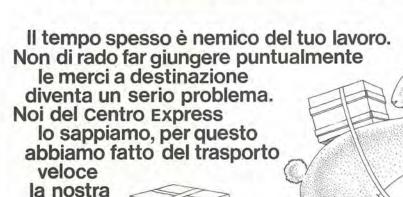
Gli era venuta la mania di lustrare la spada. Teneva nascosto, dentro la cassapanca, un involtino con la pietra pomice ed uno strofinaccio ed ogni sera si chiudeva nella sala e cominciava adagio adagio a lustrare la lama, a grattare la ruggine dell'impugnatura e lucidarla. Era solo al mondo, la solitudine lo macerava. Un giorno qualcosa gli si spezzò nel petto mentre chiuso in quella sala lustrava la spada: sentì d'un tratto un colpo al centro della schiena, un pugno, una coltellata, e si volse furente, con gli occhi sbarrati; ma qualcosa che non vedeva lo colpì ancora, uno schianto sotto al collo, ed egli rimase per un attimo barcollando con la spada brandita in pugno, improvvisamente bianco per tutto il sangue che si perdeva chi sa dove nel corpo, finché cadde con le braccia spalancate.

Così lo trovarono e dovettero chiamare quattro vicini di casa per portarlo sul letto: lo adagiarono su un lenzuolo e lo caricarono per le quattro punte; pareva una processione da una stanza all'altra, con Felicia che camminava innanzi con piccoli passi, con piccoli lamenti, reggendo un grande lume a petrolio. Quella notte la vedova incanutì di colpo, volle vestire da sola il morto: finalmente era lei la padrona di tutto suo marito. Si chiuse a chiave nella stanza da letto e lo spogliò, lo lavò, lo vestì, gli mise profumo, cravatta, calze, scarpe, tutta la notte la sentirono parlare da sola, in certi momenti pareva che Paolo Gustavo non fosse morto; invece era veramente morto. Felicia lo compose, lo rassettò, gli pettinò i capelli, e parlò sempre, gli disse tutto in una volta quello che non gli aveva potuto mai dire, il disperato amore, la collera, la tristezza, l'umiliazione, la rabbia.

...E nemmeno sentì il figlio Clemente che, dietro la porta, rimase a piangere e chiamare per tutta la notte.

Così per la paura e il raccapriccio Clemente restò deforme; fu quella notte che la paralisi cominciò a camminargli lungo il braccio e glielo ridusse piccino e molle, ed alla stessa maniera gli spense qualcosa in qualcosa in qualche altra misteriosa parte del corpo. La baronessa Felicia non ha capito, non si è resa conto, e qualche volta al cimitero, dopo aver deposto il mazzolino di fiori sulla tomba del marito e baciata la fotografia, chiama il morto con la vocina sommessa:

«Paolo Gustavo ti ho portato i fiori. Hai visto? C'è anche Clementino!».

Le illustrazioni sono del signor Picasso

NATURA

di Vittorio Lo Giudice

Rivoluzione verde o fame nera?

Non c'è conversazione sulla nostra alimentazione in cui non si accenni con senso di sfiducia alla odierna qualità dei nostri cibi in confronto di quelli dei tempi antichi. L'accusata di tale deterioramento è invariabilmente l'agricoltura moderna con i suoi antiparassitari. Bisogna subito dire, però, che si dimentica di precisare che le superfici agricole tendono a ridursi, come gli addetti ad esse, mentre la popolazione mondiale aumenta con la previsione di un raddoppio entro i prossimi 50 anni. Quante siano esattamente le persone denutrite o malnutrite non è facilmente accertabile, ma da una stima molto vicina alla realtà sembra che ammontino a circa un ottavo della popolazione mondiale e che si trovino concentrate in Asia e in Africa.

Di contro gli attacchi parassitari da parte di funghi e di insetti possono avere effetto sull'economia dei paesi in vari modi: distruggendo le colture, rendendo inospitali per regioni sanitarie certe zone, riducendo la produzione agricola destinata al consumo locale e all'esportazione. Per il consumatore dei paesi "ricchi" il cibo viene apprezzato per le sue qualità visive, gustative e nutritive, ma per quello dei paesi "poveri" sono principalmente le qualità nutritive che contano. Pertanto per il primo produttore agricolo si preoccupa di offrire degli alimenti con un aspetto allettante, con un aroma gradevole e con caratteristiche organolettiche rispondenti ai vari gusti, non trascurando il valore nutritivo, mentre per il secondo la vista, l'olfatto e il palato possono essere meno curati mirando solamente a vedere nell'alimento una funzione vitale di nutrimento.

La prima "rivoluzione verde", che si è preoccupata di produrre in quantità sempre maggiori su superfici sempre più ristrette, non può certo soddisfare, con l'intensificazione della coltura, chi si nutre anche pensando al piacere. Per chi ha problemi di sopravvivenza invece non può esistere finezza di palato, ma importa solamente soddisfare quel minimo di richieste di calorie. L'agricoltore dal canto suo deve difendere le sue colture dagli attacchi dei parassiti animali e vegetali

Alcuni particolari del «Banchetto nuziale», uno dei capolavori di Pieter Bruegel.

nonchè dalle avversità atmosferiche per cui non può non ricorrere all'uso dei mezzi che la chimica e la fisica gli mettono a disposizione.

In una prima fase, quindi, va difeso il valore nutritivo (prodotto sano e pienamente maturato) e l'assenza di residui tossici, ma il prodotto alimentare va usato per cui occorre un buon confezionamento per il trasporto, un idoneo trattamento per la facile conservazione e consumazione, tutto nel rispetto dell'economia per chi vende e chi acquista.

Il risultato di questa catena è che il prodotto agricolo viene sottoposto dalla semina al consumo ad una serie d'interventi di varia natura che ne permettono l'arrivo nella maniera più certa ed economica al consumatore. Alcuni fatti sono irrefutabili. La produzione alimentare mondiale continua ad aumentare con un ritmo analogo a quello della popolazione. La rivoluzione verde degli anni 1950-70 ha dato un sostanziale aumento della produttività delle colture, tuttavia frequentemente una grossa parte dell'umanità non riesce a nutrirsi e solamente intaccando le scorie eccedenti di alcuni paesi si riesce a tamponare il disastro totale. In moltissimi paesi milioni di persone soffrono una fame che li porta ad uno stato di malnutrizione cronica e di miseria sempre più profonda.

Fra i paesi sviluppati risultano esportatori di beni alimentari USA, Canada, Australia e Repubblica Sudafricana, mentre risultano importatori U.R.S.S., Europa e Giappone. Fra i paesi in via di sviluppo solo l'Argentina risulta esportatore di beni alimentari mentre India, Indonesia e molti paesi africani hanno gravi problemi alimentari e bassi redditi. Sempre in quest'ultimo gruppo si distinguono ancora paesi con deficit alimentari e reddito medio (Messico, Brasile, Perù, Colombia, Cile, Turchia, Mongolia, Cina e altri) o alto (Algeria, Libia, Arabia Saudita).

Alcuni studiosi temono per il futuro problemi d'inedia di proporzioni gigantesche. Le soluzioni proposte sono varie: ridistribuzione dei beni agricoli dai paesi ricchi a quelli poveri, abbandono delle popolazioni le cui prospettive di sopravvivenza siano praticamente nulle (!), aiuto selettivo alle popolazioni con buone possibilità di sopravvivenza, incentivazione della

ricerca per aumentare le disponibilità alimentari migliorando le conoscenze scientifiche e la tecnologia.

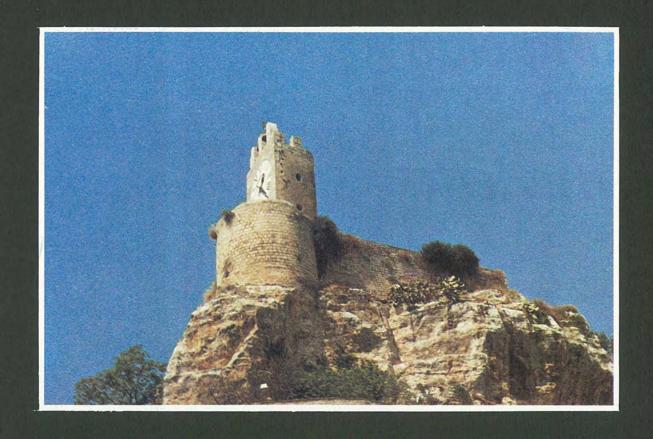
A questo punto giocano un loro ruolo i tassi di crescita demografica che dovrebbero ridursi sotto l'influsso dell'istruzione di massa e della pianificazione della famiglia. Dall'analisi dei saggi scientifici che, facendo estrapolazioni delle tendenze attuali, costruiscono delle proiezioni sul futuro alimentare del pianeta Terra, appare chiaro che, per quanto i paesi sviluppati possano aumentare le loro produzioni da esportare verso quelli meno sviluppati, la crescente richiesta di questi ultimi rende impossibile soddisfarla da parte dei primi. Basti pensare che le esportazioni di cereali sono aumentate da una media di quattro milioni di tonnellate nell'anno 1948 a circa 25 milioni di tonnellate nel 1964. Lester R. Brown conclude un suo saggio dicendo che «Il mondo meno sviluppato sta perdendo la capacità di alimentare se stesso». Dal 1964 tale richiesta di cereali è aumentata notevolmente.

In queste condizioni appare opportuno condannare indiscriminatamente l'uso degli antiparassitari o richiedere a gran voce il ritorno ai prodotti naturali? A tutti farebbe piacere sapere che il proprio pane o la frutta fossero esenti da residui di antiparassitari (anche da quelle dosi minime concesse dalla legge) o che la verdura, cotta o cruda, di cui ci nutriamo fosse stata fatta crescere senza stimoli speciali o protezioni eccessive. Ma che quantità verrebbe ottenuta lasciando che la natura esercitasse incontrollata la propria selezione? Potrebbe l'umanità, oggi permettersi il lusso di non usare i mezzi che la scienza e la tecnologia le mettono a disposizione?

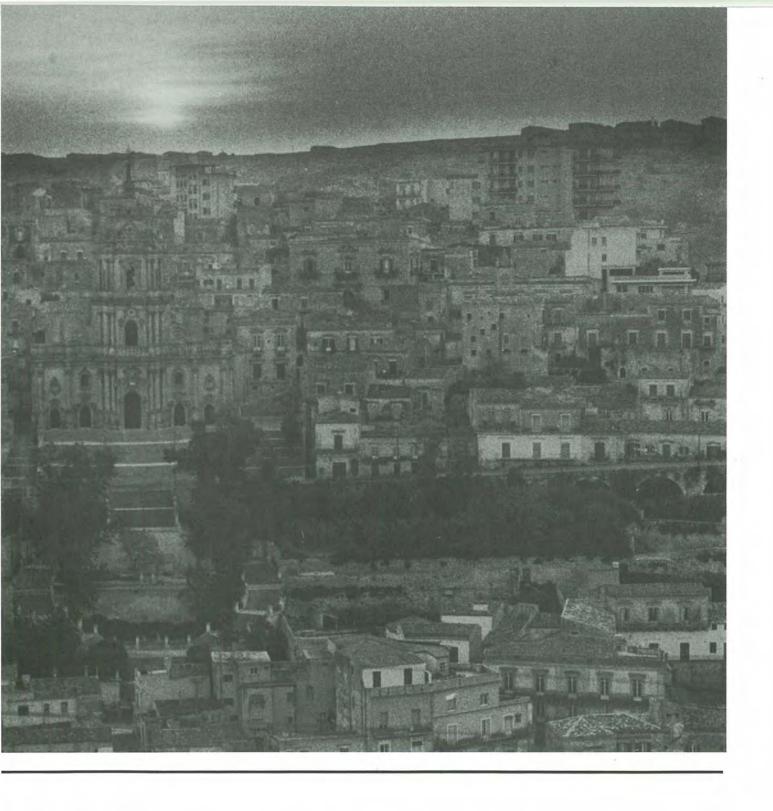
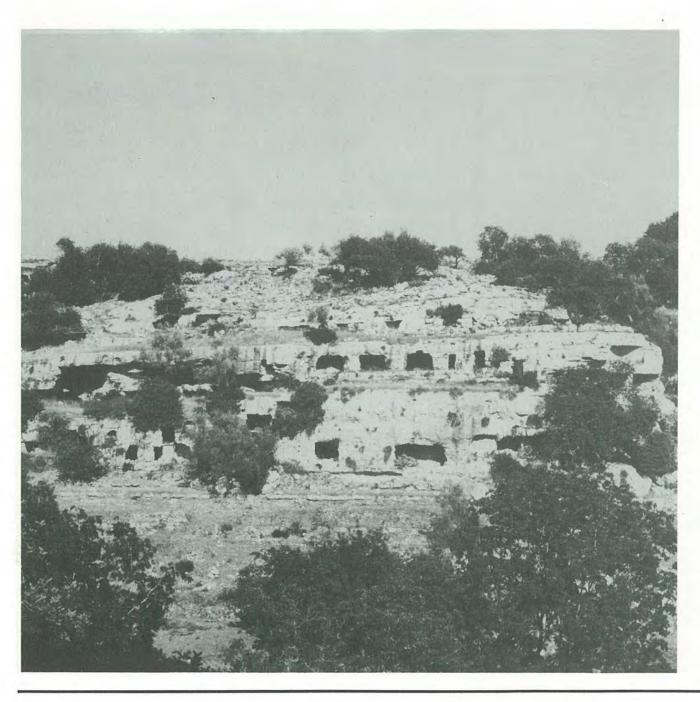
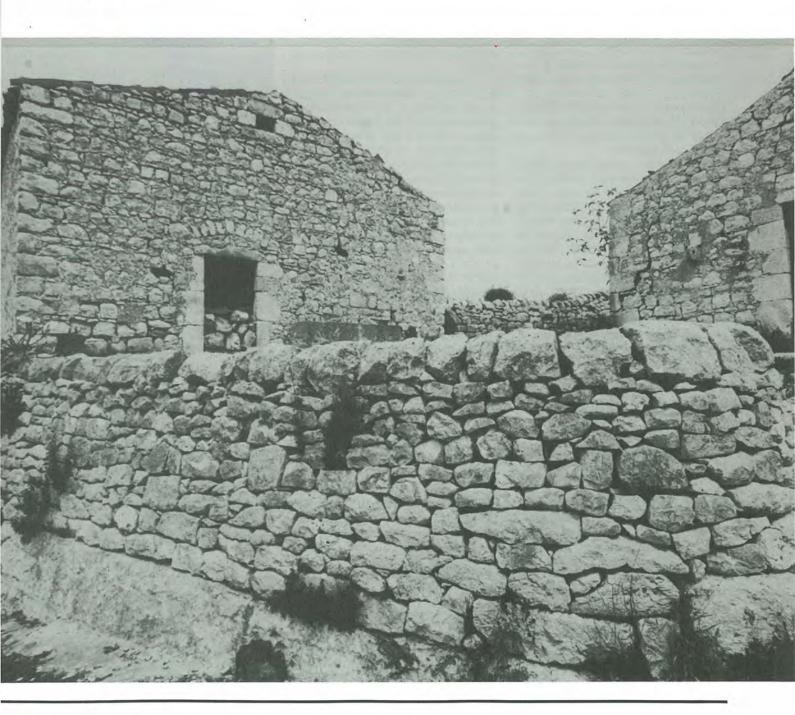
Mentre le popolazioni dei paesi in via di sviluppo attendono di applicare i risultati della prima rivoluzione verde, negli Stati Uniti allo International Plant Research Institute di San Carlos in California, centottanta ricercatori di venticinque paesi fra cui l'Italia preparano la seconda rivoluzione verde sfruttando i mezzi che l'elettronica e l'ingegneria genetica offrono. Possiamo pensare d'introdurre sistemi tanto avanzati in paesi in cui ancora sono poco conosciuti l'uso dei concimi e degli antiparassitari, delle macchine agricole e dei sistemi più idonei di raccolta, trasporto e conservazione?

A questo s'aggiunga la frammentarietà della proprietà in molti di questi paesi in via di sviluppo, lo scarso senso associativo, l'inadeguato accesso all'istruzione e la produttività attuale spaventosamente bassa. In questi paesi in cui si dovrebbe controllare l'incremento demografico per ridurre le esigenze alimentari, le famiglie per tradizione sono numerose per creare una fonte di manodopera e di sicurezza, mancando un'adeguata assistenza sociale, per la vecchiaia dei genitori. Per chi vive in questa condizione la fame è nera, e una migliore alimentazione anche se con qualche parte per milione di un antiparassitario può significare la vita. Ed ancora, possono queste popolazioni affrontare da sole tutti i problemi per ottenere i servizi scientifici e professionali per il loro sviluppo? Discutere di antiparassitari significa valutare il loro rapporto rischio-beneficio ovvero il loro contributo all'alimentazione umana e il rischio che può derivare dal loro impiego, senza troppi fanatismi nell'un senso o nell'altro.

In attesa delle nuove creazioni dell'ingegneria genetica e dell'ausilio dei raggi infrarossi per diagnosticare malattie e carenze idriche, dei laser per ottenere sistemazioni ottimali dei terreni, degli ultrasuoni e dei raggi X per controllare la maturità dei prodotti agricoli e dei computer per pianificare le produzioni ed evitare sprechi di fertilizzanti e antiparassitari, dobbiamo ancora ricorrere con attenzione a tutti quei mezzi che ci permettono di lottare contro i nemici delle nostre colture e di continuare, anche se con qualche rischio, a vivere. Perchè se è bello che il cibo sia naturale, non dobbiamo dimenticare che la fame è nera.

Vittorio Lo Giudice

Modica

Modica una città di merletto

Arrivare a Modica è già una sorpresa. Guardatela, abbarbicata su quel ripido sperone tra le gole dei due torrenti (coperti dopo la terribile alluvione del 1902 che provocò la morte di centoundici persone), il Pozzo dei Pruni e Iannu Mauru, che confluiscono a formare la fiumara di Modica, lungo la quale si estende la parte bassa della città. Guardatela dal ponte, il più alto d'Europa, e osserverete uno spettacolo mai visto. Case bianche, strade bianche, luci bianche che ricordano quei pizzi e quei merletti che le nostre nonne e bisnonne ricamavano al tombolo.Modica deve essere una città unica al mondo. Del territorio ragusano è certamente fra le più belle. Il suo barocco è fra i più "ricamati", fra i più

Nella pagina accanto in alto, all'interno di una chiesa, un cartello indica il livello dell'acqua durante l'alluvione del 1902 che provocò la morte di centoundici persone. In basso a sinistra la mensola di un palazzo raffigurante un uomo reso barbuto dalle piante semi-grasse della flora spontanea. In questa pagina, una suggestiva immagine di Modica all'alba. Si nota la stupenda chiesa di San Giorgio, classico esempio di barocco siciliano attribuita all'architetto Gagliardi.

Tre immagini di Cava d'Ispica, una preziosa località a circa sette chilometri da Modica che presto verrà adibita a parco archeologico per l'interesse che destano le scoperte fatte nel corso degli anni. La scoperta più importante è stata quella di un intero villaggio risalente al 1.800 a.C. e che testimonia l'insediamento di popolazioni nella zona fin dai tempi più remoti. In alto a sinistra una panoramica della zona del Lavinaro; in questa pagina, in alto una casa colonica di Cava d'Ispica rimasta quasi del tutto intatta. Accanto, i resti di una chiesa bizantina del IV secolo.

istoriati; la piazzetta dove sorge il Palazzo Municipale e la chiesa di San Domenico, è un vera preziosità architettonica. La Chiesa di San Giorgio, simile a quella omonima di Ragusa, svetta più alta delle altre, la sua scalinata dà proprio il senso della religiosità settecentesca.

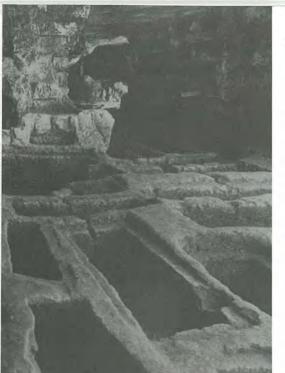
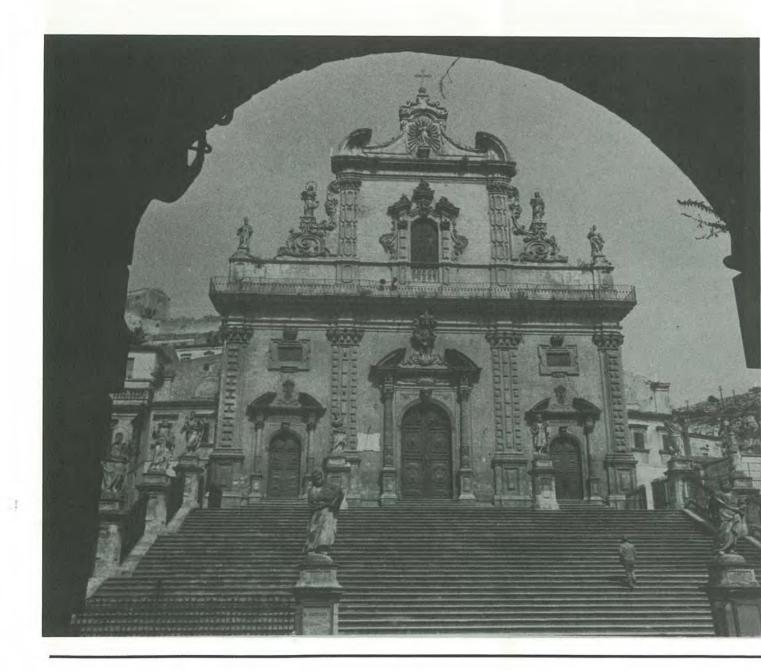
È proprio dalla croce di una chiesa, quella di San Giovanni, che la cittadina può essere vista in tutto il suo splendore. Comunque è errato collegare a Modica solo la bellezza del suo puro barocco siciliano. La città infatti vanta origini antichissime, così come testimoniano i reperti archeologici della vicina Cava d'Ispica, località appartenente a Modica, da cui dista circa 7 chilometri, e non come erroneamente si crede, a Ispica.

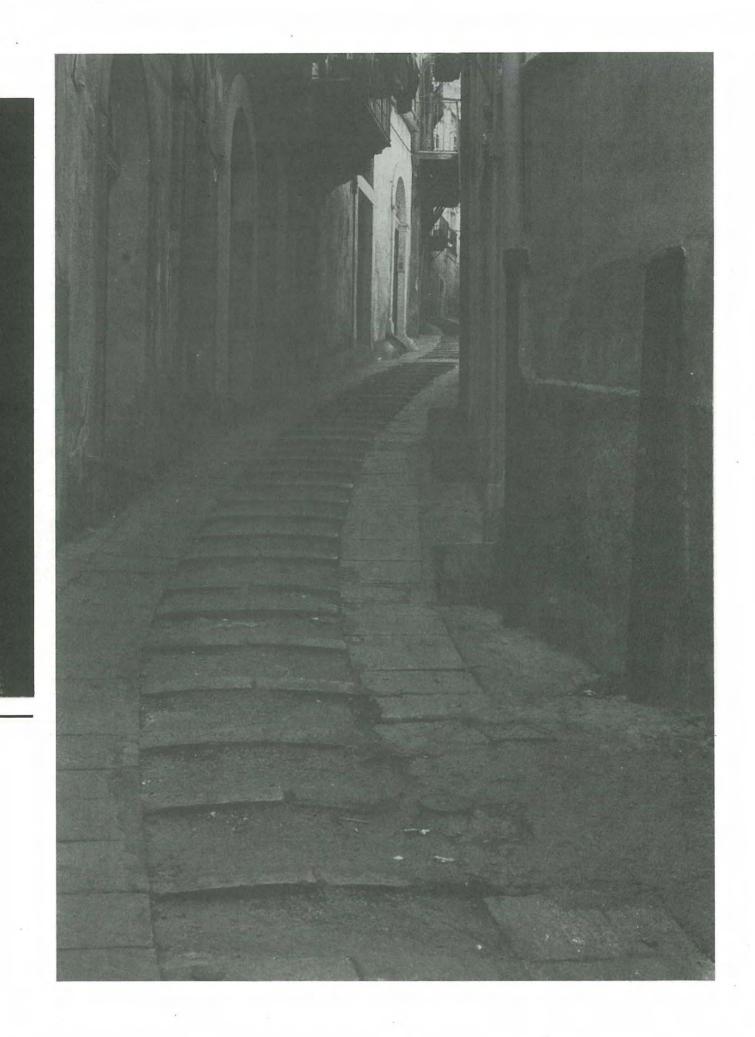
Cava d'Ispica - una stretta vallata che tra pareti scoscese scende verso il mare - è solcata da un ruscello che nel corso superiore è detto "Ispica" e anche "Pernamazzoni", e nell'inferiore "Busaidone". Essa è la testimonianza del sovrapporsi di civiltà che si sono succedute nella zona sin dall'età neolitica: la più recente scoperta è costituita da un intero villaggio del 1800 a.C. in cui sono state ritrovate preziose suppellettili ancora intatte; ed inoltre, necropoli sicule, abituri trogloditici, catacombe cristiane del IV e V secolo, sacelli rupestri di epoca bizantina, riadattamenti medievali e moderne trasformazioni in abitati e rustici. Costruzioni che, sebbene lievemente modificate da frane, erosioni, sgretolamenti della roccia, ad opera dei normali agenti naturali, tuttavia presentano un tale interesse storico che è già in progetto, al Comune, di costituire un parco archeologico e di potenziare le strutture di servizio per i turisti e le scolaresche.

Nella parte a nord e in quella a sud della cava si trovano interi villaggi in cui prevalgono gli elementi religiosi e sepolcrali del primo cristianesimo; nella parte sud, invece, è possibile osservare costruzioni atte alla difesa del villaggio, trattandosi della porta d'ingresso della vallata. Questa è caratterizzata da grotte varie sia per forma che per destinazione. La loro posizione è tale da formare intere borgate. I corridoi, le scale, i cameroni quadrangolari ed ellittici, le grotte a forno sicule, sono testimonianza di civiltà passate il cui fascino coinvolge talmente il visitatore da fargli credere di essere tornato alle origini del mondo grazie ad una fantascientifica macchina del tempo.

Nelle grotte e negli anfratti, modificati ad abitazioni nel Medioevo, è possibile osservare canali di raccolta e di deflusso delle acque, anelli incisi nelle pareti e nel soffitto per legarvi funi e sospendervi utensili, edicolette (caratteristiche, fra l'altro, dell'intero territorio modicano); oggetti indispensabili alla vita di ogni giorno. Il tutto è legato da un'estrema semplicità, frugalità, lontano dagli orpelli che invece caratterizzano Modica città. A Cava d'Ispica non sono state rinvenute decorazioni tranne che negli oratori; tutto fu intagliato nella roccia con mano rozza, inesatta, senza una precisa simmetria; ciò a testimonianza della povertà artistica di una popolazione primitiva e di tempi oscuri e miserrrimi.

Vogliamo soffermare la nostra attenzione su Cava d'Ispica per offrirvi un itinerario che da qui fa ritorno a Modica, prima di un salto nella parte

Altre tre immagini di Cava d'Ispica, una zona che merita tanto interesse dopo anni di silenzio. In alto, la navata centrale di quella che doveva essere la chiesa dedicata a San Nicola. Le iniziali del nome del santo sono appena leggibili accanto ad una nicchia che ospita l'immagine di una madonna con bambino e un santo. Al centro una tomba preistorica. A destra una pittura bizantina, raffigurante una madonna con bambino, rovinata nel corso dei secoli. Accanto un stupendo albero di carrubbo, un tipo di albero che nel modicano è molto comune. Si possono anche osservare i classici muretti calcari «a secco», i «mura a siccu», ottenuti, cioè, con la semplice sovrapposizione di pietre.

Modica

In alto la Chiesa dedicata a San Pietro, patrono della città, vista da un'arco tipicamente modicano. Le alte scalinate sono caratteristiche delle chiese barocche della zona. Accanto, una stradina di Modica, il manto stradale è rimasto intatto negli anni. Da qui passavano i carretti siciliani e la pavimentazione stradale era così costruita proprio per facilitare il loro passaggio. Sono ancora molte le strade modicane che hanno mantenuto questa tipica pavimentazione; è proprio passando da queste stradine che Modica fa sentire il suo fascino, la sua suggestività, il suo sapore di tempo passato.

vicino al mare della cittadina. Per una visita completa di Cava d'Ispica, vi consigliamo di assumere come punto di partenza il mulino Cavallo d'Ispica, a quota 338, presso il ponte della provinciale Rocciola - Scrofani. A meno di un chilometro appaiono i ruderi della chiesetta bizantina di San Pancrati (in dialetto «Sammarancati»); a ovest di quest'ultima, al molino Cerruto, si trova una interessante grotta detta «urutt'e Santi», che prende nome per i resti rovinatissimi di pitture di santi di epoca bizantina. Imboccando la mulattiera che scende a valle e deviando a sinistra per un viottolo che porta verso due casette (Case Bellomo), appare una grotta ad altezza d'uomo, in cui si può osservare una nicchia nella parete destra con tracce di una madonna e di un santo che la scritta indica come "S. Nicolaus" da cui prende nome la grotta. Ad essa, decorata con affreschi bizantini, è legata una leggenda: ogni cento anni pare che da questa grotta esca una processione!

Dalla strada provinciale, presso il mulino, si possono osservare le aperture della collina (detta genericamente «cuozzo»), grotte di abitazione e sepolcri cristiani, il più ampio dei quali è «Urutta scantusa». Come è facile notare, le numerose grotte della zona hanno assunto nomi dialettali come ad esempio «urutti caruti», le 'grotte crollate', un sistema di abituri a più piani sovrapposti con resti di scale e buche d'accesso ai ripiani superiori, fino alle più alte grotte; la grotta attigua, detta «a-bbizzarria» (farmacia), chiusa in parte da una parete in muratura. È stata così soprannominata perchè un tempo vi si vedeva una specie di mortaio di pie-

tra monolitico. E ancora, quella detta «u palazieddu», chiusa da un muro, e costeggiata da vastissime grotte di abitazione con vari piccoli sepolcreti siculi a forno.

Cava d'Ispica merita effettivamente di essere valorizzata con l'istituzione di un parco archeologico, così come tutta la zona del modicano dovrebbe diventare meta turistica di maggiore rilievo, data la bellezza del paesaggio e lo splendore architettonico che non solo fa riferimento al barocco di Modica, ma anche alle suggestive grotte presenti a Cava d'Ispica.

Ad interessarsi per primo di Cava d'Ispica fu l'archeologo tedesco Von Andrian che capì l'importanza del luogo datandolo nell'era paleolitica. La zona è talmente affascinante che molti viaggiatori illustrarono i loro giornali di viaggio con tavole sul luogo; fra le più importanti ricordiamo quelle dei francesi De Non, Saint Non e Houel.

Dopo questa interessante passeggiata fra le grotte, ritorniamo a Modica. Scelta dai Siculi per la sua caratteristica posizione, che ne faceva una roccaforte inespugnabile, Motyka (come la chiamarono i greci) fu sempre, fin dall'antichità, una delle zone più potenti dell'isola, tanto che nel passato il suo motto fu "Regnum in Regno".

I Greci giunsero a Modica, un secolo dopo la colonizzazione di Siracusa. Anche in questo caso si trattò di un'invasione pacifica, data la forza economica che la cittadina aveva assunto. Alleatasi alla lega sicula contro Siracusa, Modica venne sconfitta dalla potente colonia greca, la città non venne però danneggiata così come l'alleata Camarina che subì l'ecci-

In alto il "cannizzaro", il cestaio, l'artigiano tipico di Modica. Il «cannizzaro» lavora le canne per farne dei piccoli capolavori artigianali, dai cesti alle «cavagne» per riporvi la ricotta. Accanto, i «pupiddi i'zuccuru», un dolce modicano fatto di zucchero a forma di bambole, se destinato alle bambine, a forma di bersagliere, di cavallo a dondolo, se destinato ai bambini. I dolci sono una delle specialità di Modica. Chi si reca nella cittadina non potrà fare a meno di assaggiare la cioccolata lavorata in maniera artigianale con cannella o solo zucchero. Una volta essa veniva lavorata dai pasticcieri con la «varata» una tavola di marmo ricurva su cui la cioccolata veniva lavorata con un mattarello anch'esso di marmo.

dio dei suoi abitanti.

La decadenza di Modica giunse invece un secolo dopo, durante la sollevazione dei Siculi contro i Greci di Siracusa ed Agrigento. Neanche questa fu una sconfitta definitiva. La città per nove secoli subì numerose invasioni e dominazioni (romani, bizantini, barbari, saraceni) senza soffrire eccessivamente per diventare una contea che offuscò persino il fasto e lo splendore della corte aragonese. I casati del normanno Gualtieri, poi quello dei Mosca, dei Chiaramonte e dei Cabrera fecero di Modica una delle contee più potenti dell'isola. Ma fu soprattutto la famiglia dei Chiaramonte, una delle più importanti della storia di Modica, a cambiare il volto non solo della città ma anche di buona parte della Sicilia. A Modica costruì lo splendido castello che, accanto alla chiesa di San Giorgio, è diventato il simbolo della città.

Fu grazie al fervore religioso dei conti Mosca, Chiaramonte, Cabrera ed Hernriquez, che la città si arricchì di chiese e conventi. Sono proprio questi a caratterizzare l'architettura della città: la chiesa del Carmine, del secolo XV, la chiesa di San Domenico, la chiesa del Gesù (oggi penitenziario), il cui chiostro interno arieggia quello di Monreale. La splendida pietra di calcare tenero di queste chiese, proprio di questa città, conferisce ai monumenti un poliedrico gioco di luci a secondo delle ore del giorno. Degni di attenzione sono inoltre il portale di Santa Maria di Betlemme, che risale al 1400, oggi monumento nazionale, e quello della casa De Leva, del XV secolo che sorge nella strada omonima.

Nella realtà Modica è una delle poche città siciliane che, pur conservando, anzi esaltando l'immagine antica e affascinante del Sud (e nel trionfo della architettura e nella stessa spettacolare disposizione urbanistica) si distacca tuttavia da talune negative tradizione meridionali per la sua prodigiosa attività in ogni campo, che ne fanno una sorta di piccola capitale nel Sud della Sicilia. Attività molteplici in ogni settore dalla cultura al commercio, dall'artigianato all'industria.

L'importanza culturale di Modica ha addirittura una valutazione storica. La città è stata sempre un centro di studi al quale hanno fatto riferimento le popolazione dei centri circostanti: dotata di tutti i tipi di scuole di ogni ordine e grado, esclusa soltanto l'università, Modica tuttora rappresenta un luogo di indispensabile convegno per migliaia di studenti dell'intera provincia. Per capire del resto l'importanza culturale della città basta citare l'Accademia degli Affumicati, una istituzione celebre a livello europeo, derivata a sua volta dalla celebre Accademia degli Infuocati che ebbe fra i protagonisti della sua vita intellettuale filosofi e letterati come Tommaso Campailla e Carlo Papa.

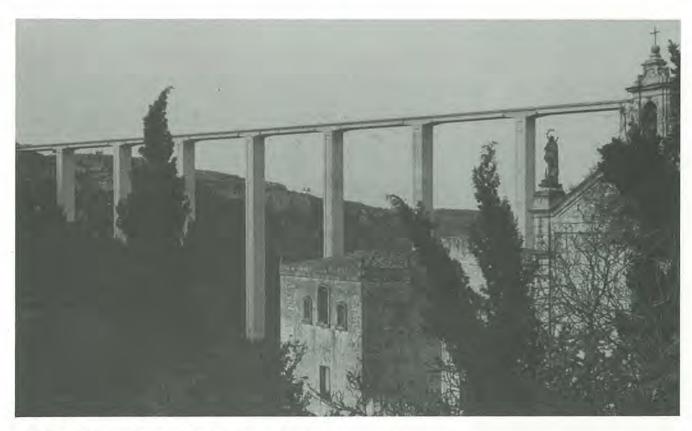
Anche nel settore dell'economia Modica, con la straordinaria vivacità dei suoi commerci in ogni campo della vita sociale, dall'alimentazione all'arredamento, dai prodotti industriali all'abbgliamento, viene ritenuta una piccola capitale del territorio, verso la quale confluiscono gli interessi delle città e dei paesi circostanti che trovano in Modica il grande emporio, in condizione di appaga-

re le moderne esigenze di mercato. In questo quadro di fiorente economia si colloca la grande tradizione artigianale modicana, dal ricamo al ferro battuto, dalla preziosa falegnameria, all'arte ancora viva dei carradori dai mobilieri agli scalpellini, arte questa antichissima che ha contribuito a dare uno splendido volto architettonico alla città nei secoli scorsi e per tutta la prima parte del 1900.

Infine l'industria che in un certo senso può essere considerata il fiore all'occhiello, il moderno fiore all'occhiello della laboriosa tradizione di Modica. E basti un sommario elenco delle attività industriali: la AZASI, uno stabilimento in linea con i più moderni del settore, il complesso per la lavorazione dell'argilla espansa, la grande cementeria che è una delle più imponenti di tutta Europa, l'IMAC che produce materiali da costruzione, la fabbrica dei tondini di ferro, il complesso per la produzione dei prefabbricati in cemento e le acciaierie FAS. Un settore, quello industriale, che convive perfettamente accanto a quello antico e glorioso della cultura, e che troverà, insieme al settore commerciale, il suo maggiore rilancio nella realizzasione del porto di Pozzallo che finalmente vede completare le sue strutture moderne e che aprirà nuovi mercati e possibilità commerciale per la crescente industria modicana.

Accanto a Cava d'Ispica, la perla del territorio è Marina di Modica, centro balneare fra i più rinomati di tutta la Sicilia. Grazie alle sue strutture turistiche, Marina di Modica è diventata meta non solo degli abitanti modicani, che hanno qui costruito villette dove trascorrere le vacanze, ma anche di turisti stranieri alla ricerca di piccoli paradisi balneari.

Sorto a ridosso del mare, il centro possiede in comune con la parte antica della città quel caratteristico colore bianco che contraddistingue non solo le abitazioni, ma anche la spiaggia di una sabbia finissima su cui potrete riposare in pace, godendovi il tepore del sole su questo tratto di costa (la cosidetta "costa africana" della Sicilia) tanto diversa dalle altre dell'isola, ma non per questo meno suggestiva e affascinante. A Marina di Modica la 'sicilianità' e quel pizzico di aria "africana' convivono pacificamente; quel sole cocente, quei mercatini notturni dove è possibile acquistare prodotti artigianali, le bancarelle di cocco e i gelati ai gusti più svariati, le conferiscono un'aria «mista» che ha di sicuro un pregio: quello di farti sentire in vacanza.

Sopra, una panoramica di Marina di Modica, la rinomata località turistisca a circa 20 chilometri dalla città meta non solo delle vacanze dei modicani, ma anche di stranieri che trovano ospitalità nei tre splendidi campeggi costruiti lungo la costa «africana» dell'isola. Nella pagina accanto una casetta alla periferia di Modica con i tipici archetti e l'edicoletta che ospita la statuetta di un santo.

TACCUINO

RISTORANTI

Caschetto, contrada Maganuco, Marina di Modica, tel. 902100
La Griglia D'Oro, v. Modica, Giarratana, tel. 944632
La Vetta, v. Vanella, 139, tel. 903742
Le Alghe, p. Mediterraneo, 10, Marina di Modica, tel. 902282
Parlato, contrada Torrente Pisciotta, tel. 944827
Sala Belvedere, contrada Caltagirese, tel. 941980
Tavernetta Oasi, v.le Mediterraneo 2/b, Marina di Ragusa, tel. 902286

TRATTORIE

Fronte, v. Tirella 48, tel. 943520
Giannone, v. Pitrè, 5, tel. 941802
Occhipinti, vl. Medaglie d'oro, 34, tel. 942950
Ringo, p. Corrado Rizzone, 11, tel. 941360
Roccasalva, v.le Regina Margherita, 81, tel. 943767

ALBERGHI

Motel AGIP, c.so Umberto, tel. 941396
Mabesim, contrada Maganuco, Marina di Modica, tel. 902272
Minerva, v. Pellico 71, tel. 941249
Puccia, v. Laghetto, Marina di Modica, tel. 902140
So.Ve.Co., v. dei Fiori, Mariana di Modica, tel. 902274

CAMPING

LA PERLA AZZURRA, tel. 902242, Villaggio Turistico, Contrada dei Fiori, Marina di Modica. Annuale, mq.16.000, a m.30 dal mare, bar, ristorante, self service, locale ritrovo, giochi bimbi, discoteca, boutique, animazione, attracco natanti, tennis, bocce, ping pong, vela, scuola tennis, scuola vela, divieto cani, divieto fuoco, bungalows in miniatura
LA PERLA DI SICILIA, tel. 902228, Marina di Modica, annuale, mq. 6.500, in riva al mare. Gas liquido, ristorante, giochi bambini, tennis, minigolf, ping pong. Bungalows in miniatura
PUNTA REGILIONE, località Punta Regilione, Marina di Modica, aperto dal 1/7 al 30/9, mq. 4.800, a m.30 dal mare, Marina di Modica a km.1

BAR

Adamo, v. V. Veneto, 34
American Bar, v. Savarino 71
Amore, v. Regina Margherita, 115
Avveduto, c.so Umberto I, 173
Bell Caffè, v. Marchese Tedeschi 1
Belluardo, p.zza Mediterraneo 3
Bonaiuto, c.so Umberto I, 159
Bruno, contrada Cava Vucciardo
Calabrese, v. Resistenza Partigiana 23
Caruso, v. Nazionale 71
Cicero Calabrese , p.zza Molino Frigintini
Cortelli, c. Regina Margherita 42
Cristal, C. Umberto I 123
Del Villino, v. Nazionale Modica Ispica
Diana, C. Regina Elena 24
Di Grandi, c. Pc.a Maria del Belgio

Di Martino, v. Modica Giarratana 61
Di Martino, p.zza Matteotti 10
Di Raimondo, c.so Princ.ssa Maria del Belgio 26
Ferreri, v. Ariosto 3
Garofalo, c.so Umberto 207
Giannone, v. Roma, 145
Mugneco, v. Nazionale, 346
Nuovo, p.zza Pr. Napoli, 14
Occhipinti, crso Sicilia 16
Orientale, v. V. Veneto, 34
Pacetto, c.so Mediterraneo, 34
Pedriglieri, c.so Umberto, 6
Roccasalva, p.zza Rizzone, 39
Sangiuliano, v. Modica sorda, 32
Scuces, v. Marchese tedeschi, 17
Spadaro, p.zza Mediterraneo, 1
Spadaro, c.so V. Emanuele, 7
Trieste, p.zza San Giovanni, 27

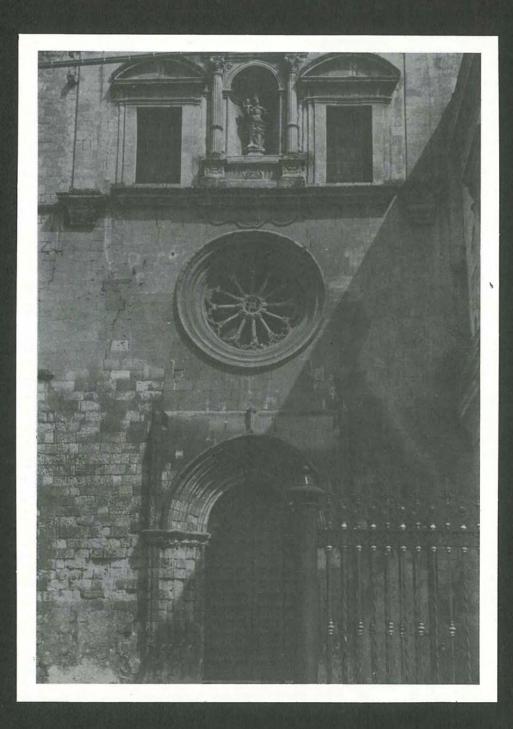
AGENZIE DI VIAGGIO

Buscema, c.so Garibaldi
Iozzia, p.zza C.·Rizzone, 43

FARMACIE

Amore, p.zza Pr. Napoli, 15,
Campanella, c.so Crispi, 30,
Ciaceri, c.so Crispi, 15,
Floridia, c.so Umberto I, 69
Guccione, v. Fontana (pal. di Raumondo)
Guccione, v. Nazionale, 314
Lancetta, c.so R. Margherita, 30
Mantegna Caccamo, p. C. Rizzone, 38
Micieli, p.zza Gianforma-Frigintini
Rizzone, c. Umberto, 141
Schiavo-Lena, v. Grimaldi, 36
Terranova, c.so Marconi, 17
Traina, c. R. Margherita, 1036

NUMERI UTILI

Municipio, p. Pr. di Napoli, tel. 941922
Carabinieri, p. Matteotti, 7, tel. 944444
Vigili Urbani, posto vigilianza, c. Umberto I, 80, tel. 941306
Polizia, soccorso pubblico, c. Umberto I, 113
Polizia, commissariato, c. Umberto I, tel. 941016
Taxi, p. Pr. Napoli, tel. 943079
Taxi, p. Corrado Rizzone, tel. 943213
Taxi, p. S. Teresa, tel. 943216
Taxi, c. Umberto, tel. 943855

A cura
del Comune di Modica

TEATRO
di Nello Pappalardo

Quando l'attore coincide con l'uomo

Incontrare Turi Ferro. Passare dagli uffici dello Stabile catanese, fargli la posta davanti all'«ingresso artisti» del teatro, tentare il primo approccio, ottenerne il numero telefonico di casa, chiamarlo più volte e nei momenti più ovvi (cogliendolo fra il pranzo e la «pennichella» oppure appena alzato, con un piede nella vasca da bagno), chiedergli un incontro. Il tutto non senza un po' di imbarazzo, legittimo in chi teme un'eventuale mancanza di disponibilità (gli artisti, almeno così si dice in giro, sono tutti imprevedibili), e con la discrezione di chi non lo conosce personalmente.

Poi, finalmente, l'attore ci riceve nella sua bella villa di Sant'Agata li Battiati, immersa nel verde e nella tranquillità, e controllata da uno splendido esemplare di pastore tedesco, che squadra silenziosamente chi passa lì attorno, consapevole del proprio compito. È un ambiente ideale per chi vuole sapere qualcosa di più, e di diverso, rispetto all'immagine pubblica di questo personaggio, che ci siamo fatta nelle molte occasioni in cui abbiamo avuto «a portata di mano» le sue prestazioni artistiche. Ci sprofondiamo sul comodo divano, di fronte ad un gigantesco quadro di Enrico Baj, che occupa quasi tutta una parete, mentre due vaporosi gatti grigi iniziano una caccia alle mosche che durerà per tutto il tempo della nostra conversazione.

- Io non amo molto le interviste - esordisce Ferro -; spesso i giornalisti mi fanno dire delle cose che io non dico o non penso, e che poi non mi prendo la briga di smentire, perchè non ho il tempo di scrivere, come fanno molti. Immagina che io non scrivevo neanche alla mia fidanzata, ad Ida Carrara, che poi è diventata mia moglie...

La dichiarazione, ed il conseguente invito a non mettere in funzione il registratore, non suonano, però, come scoraggiamento, inteso a tagliare lì la discussione. Tutt'altro. Ferro, per due ore buone, ci intrattiene amabilmente, parlando quasi ininterrottamente di se stesso e di una carriera della quale va a giusta ragione orgoglioso,e mettendo in risalto quelle qualità umane

Nelle due foto, Turi Ferro nei panni di Tito Andronico del lavoro shakespeariano messo in scena da Gabriele Lavia per il Teatro Eliseo di Roma; e con Ida Carrara, l'attrice con la quale Ferro è sposato e dalla quale ha avuto tre figli.

che stanno inscindibilmente connesse con la sua personalità di attore, che ha messo al servizio del teatro e del cinema con considerevoli risultati artistici.

Di recente, Turi Ferro ha interpretato il ruolo protagonistico del **Tito Andronico** di William Shakespeare, in una produzione del Teatro Eliseo di Roma - lo stesso che, due anni orsono, l'aveva impegnato nei pirandelliani **Sei personaggi in cerca d'autore**diretti da Giancarlo Cobelli -, con la regia di Gabriele Lavia. L'attore catanese ha fornito un'interpretazione di grande pregio, accolta come giustificazione di una scelta, quella registica, che non è uscita indenne dalle grinfie della critica nazionale. Anche qui, come avviene in tantissime occasioni, il plauso per Ferro è stato unanime. Esaurite le repliche del lavoro shakespeariano, ha quindi messo in scena, come ultimo lavoro di cartellone per lo Stabile di Catania, **L'altalena** di Nino Martoglio, assumendosi l'impegno registico oltre che interpretativo, e ritornando al popolare genere nel quale il grosso pubblico lo riconosce maggiormente.

- È sbagliato tutto questo. La gente pensa che io mi diverta a fare queste cose. Invece io metto impegno nel fare Martoglio in eguale misura che per Shakespeare o Pirandello. Non lascio nulla al caso - non lo facevo neanche ai tempi del radiofonico «fratellone Bastiano» -, ma tutto è frutto di un lavoro razionale ed intenso. Spesso questo viene trascurato: «Avanti, Turi, fanni arririri, tu ca si tantu spiritusu». Non è vero niente, non sugnu spiritusu! Sono soltanto un interprete che si cala, di volta in volta, nel personaggio che deve affrontare e che cerca di renderlo al meglio. Ecco perchè, fino a cinquantatrè anni, ho vestito i panni di Liolà, venendo talvolta criticato perchè la mia età anagrafica non coincideva con quella del personaggio. Che c'entra? Potevo essere invecchiato io, ma l'interpretazione che ne davo aveva l'età di Liolà.

Turi Ferro è figlio d'arte. Che cosa deve al padre Guglielmo?

- Tutto..tutto..era un grande attore, mio padre, e poi era un uomo onesto. Nessuno lo chiamava «signor Ferro», ma «papà Ferro», per la sua bontà e la sua onestà. Io penso di averla ereditata questa sua onestà, dal punto di vista umano e da quello artistico, perchè io mi sono sempre sacrificato per arrivare al punto in cui sono: non ho mai avuto amanti, non sono mai andato a sciare e mi sono privato di tante cose.

E Ida Carrara, sua moglie, che ruolo ha avuto?

- Poverina, Ida ha dovuto sacrificare in parte la propria carriera di attrice per me e per la famiglia. Sai, abbiamo tre figli, Enza di trenta anni, Guglielmo di diciassette e Francesca, la più piccola, di nove...

Quasi fosse stata chiamata, Francesca entra e va ad abbracciare il padre, facendoci diventare spettatori di un Turi Ferro per noi inedito, tenero e con gli occhi arrossati dalla commozione.

-Hai visto? Queste sono le cose belle della vita...Chi ti pozzu diri? Davanti a 'sti cosi, unu...

Uscita Francesca, affrontiamo l'argomento cinema. Ferro ha ricoperto diversi ruoli pregnanti di significato e di suggestione in numerosi prodotti della cinematografia italiana, per la cui scelta si è servito degli stessi metodi e dello stesso rigore che usa per il teatro.

- Si, ma qualche volta mi è capitato di venire frainteso.Pensa che quando è uscito **Malizia**, mi hanno detto «Adesso ti metti a fare i film pornografici» Cose da pazzi!

Ogni cosa che dice, Ferro l'accompagna con un'intensa gestualità e con dovizia di particolari, che sono una caratteristica essenziale della sua sicilianità. Di essa egli è molto orgoglioso, è attaccato alla propria terra e, nonostante gli impegni professionali l'abbiano più volte chiamato fuori, non ha mai ceduto alla tentazione di *andarsene*.

- E unni mi nni vaju? Le mie radici sono qui, la mia vita è tutta qui. Non è, come qualcuno pensa, che io rimango allo Stabile di Catania per degli interessi personali. Le cose stanno in maniera diversa. È l'amore per la mia terra che mi ha fatto rimanere e che mi ha fatto diventare quello che sono. Dappertutto lo riconoscono e mi stimano.

Stavolta sono i due gatti di casa Ferro ad interromperci. Uno di loro ha depositato «qualcosina» sul tappeto, ed attira l'attenzione dell'artista.

- Ah, 'sti cani e 'sti jatti! Chi cci putemu fari, se uno si affeziona agli animali e cci voli beni...Vedi, chidda è innamurata e iddu non gliela vuole dare. Perciò fanu danni...

Si continua a parlare d'altro, dello splendido Ciampa del «Berretto a sonagli» e dell'eruzione dell'Etna, finchè non arriva il momento del commiato.

Arrivederci, Ferro, e grazie.

- Arrivederci, caro. Se hai bisogno, telefonami.

Nello Pappalardo

Che attore quel computer

CINEMA
di Giovanni Iozzia

«Forse è vero che noi siamo più ingenui degli europei, che abbiamo una maggiore disponibilità alle favole. Non si dice che gli americani sentono più fortemente di tutti quel bambino che c'è dentro ciascuno di noi?». Jim Hensen, creatore dei Muppets, è il regista di «Dark Cristal», costato 26 milioni di dollari, campione di incasso negli Stati Uniti, ultimo stadio di sviluppo delle tecniche di animazione. Le sue parole possono forse tornare utili per comprendere, superata la grancassa pubblicitaria pasquale, lo scarso successo e la scarsa attenzione critica che ha ottenuto in Italia un film come «Tron». Sembrano proprio smentire le preoccupazioni di genitori ed educatori per l'assuefazione da videogames di figli e studenti. E quando è pasqua in molti preferiscono andare a rivedere le trepide avventure di Bambi.

Morto Walt Disney, però, continua la «Walt Disney Production» che, per recuperare il terreno perso nella produzione di favole, non ha badato a spese (20 milioni di dollari) e non ha temuto di affidarsi a forze esterne (Steven Lisberger). E qual è la favola degli anni '90 negli USA? «I videogames sono la nostra mania nazionale. I videogames si sono sviluppati con ritmo esponenziale, come un virus», scrive l'autorevole bimestrale newyorchese «Film Comment» nel numero di febbraio in un inserto dedicato all'apertura dell'industria cinematografica ai soggetti proposti dai giochi televisivi.

Si tratta di uno scambio univoco: i principali film fantastici (*Poltergeist, E.T., Star Trek, I predatori dell'arca perduta*) degli ultimi mesi, sono stati messi a disposizione delle migliaia di teen agers che quotidianamente spendono più di un dollaro in quelle macchinette infernali ma tanto affascinanti e... remunerative. Un giro di otto miliardi l'anno che naturalmente induce gli studios cinematografici a valutare attentamente le enormi potenzialità del «videogame business».

«Tron», naturalmente è anche un videogioco, è la massima espressione di questo nuovo, imprevedibile incontro tra il cinema e le nuove tecnologie elettroniche. È la prima occasione in cui le capacità creative dei cristalli di quarzo non servono più per ottenere effetti speciali ma sono esse stesse spettacolo. Le contraddizioni dello sviluppo si insinuano però anche in quello che certo resterà come il manifesto della «videogame era», sia per le sue modalità produttive che per gli scenari e gli ambienti scelti.

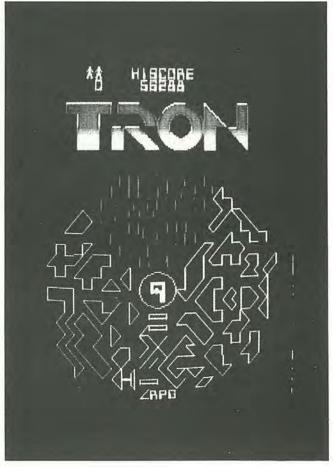
Lunghe sequenze del film sono eslusivamente frutto di un computer-graphic, si tratta cioè di immagini totalmente sintetizzate, più banalmente create dal nulla, o meglio dalla memoria del computer. Ma i personaggi umani restano, seppur in un'atmosfera fatta di energia, di luce, di spazi geometrici in cui però doveva mancare qualsiasi effetto di materialità. Si è ricorso così ad un complesso procedimento che si serve del vecchio per creare il nuovo. I personaggi, Flynn, Tron, Dillinger sono prima stati filmati in bianco e nero, quindi tutti i fotogrammi sono stati inseriti e colorati mano a mano da un esercito di 200 grafici di Taiwan. Riportati alla dimensione normale sono stati «lavorati» dal computer-graphic che ha dato loro quella sembianza di energia in movimento, quella dimensione extraterrestre che ne costituisce il fascino.

Il video, che avrebbe dovuto essere l'ultimo giustiziere del cinema, gli permette così di ripresentarsi al massimo delle sue capacità spettacolari. Che si possa già parlare di una nuova era del cinema? La seconda (definita dall'illusione elettronica come la prima) non era cominciata all'insegna delle illusioni meccaniche di Meliés? C'è da valutare il progressivo affermarsi di una nuova «intensità d'intrattenimento» che i videogiochi stanno trasmettendo al pubblico (televisivo, cinematografico non importa). Ricorriamo ad una fonte americana, il già citato «Film Comment»: «Il film può catturare la nostra attenzione con il suono e con i bagliori della luce. La televisione ci fornisce un blando, triviale, sogno quotidiano per la nostra vita lavorativa. I videogiochi sono molto di più: una rara trascendente sensazione di suono, luce, gioco, gara, partecipazione, spettacolo, battaglia, aggressione, ansietà e paranoia. Il videogioco è insieme gioco e arte». Siamo alle soglie del misticismo.

È anche vero però, che il computer non fa più paura. Se nel 1957 in «Una segretaria quasi privata» il calcolatore di Spencer Tracy sembrava una minaccia per il lavoro di Katherine Hepburn e in «2001: Odissea nello spazio» appena rivisto in Tv, Hal 9000 si ribella agli ordini dell'uomo, ormai il protagonista è la Macchina, il suo potere di fascinazione. Che è anche semplicemente potere e per questo va capito e regolato.

Steven Spielberg, che di queste cose se ne intende, non ha dubbi: «Di qui a cent'anni vi saranno altre forme di intrattenimento che trascenderanno il film, trascenderanno il video, si collegheranno forse direttamente al cervello...». Da qui a cent'anni... Vedremo ancora, state tranquilli, kolossal biografici come «Gandhi» e riscosse giudiziarie come «Il verdetto», ci sarà la possibilità di travestirsi come in «Tootsie» e di denunciare come in «Missing». Fino a quando... fino a quando non saranno più necessari neanche gli attori. O forse servirà solo una loro immagine. Immagazzinata nella memoria ai cristalli di quarzo del calcolatore che la ricorderà ogni qualvolta verrà richiamata. Non è fantascienza. I primi esperimenti sono già cominciati.

Giovanni Iozzia

In alto un'inquadratura del film di Spielberg «E.T.»; a destra un videogame ispirato al film «Tron». Nella pagina accanto una suggestiva inquadratura di «Tron».

TELEVISIONE

di Antonio Speranza

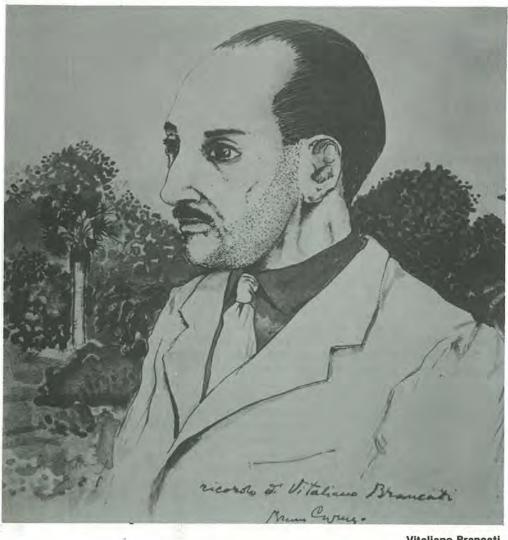
Sicilianità, ma senza folklore

Dannunziano a Pachino. Niente di più singolare e naturale allo stesso tempo per un personaggio brancatiano che soddisfa la ricerca della Bellezza, tipica della gioventù e della provincia, annegandosi nella retorica verbale del vate abruzzese. Un gioco di parole, usate e abusate, questa «Singolare avventura di Francesco Maria» (fa parte della raccolta «il vecchio con gli stivali») che il regista Enzo Muzii ha trasformato in film televisivo di un'ora (è andato in onda sulla Rete 3 il 16 aprile; la sceneggiatura è firmata anche da Leonardo Sciascia). E le parole possono anche fare male.

Muzii ha letto il racconto di Brancati, ironico e tragico, come una parabola sugli effetti negativi dell'uso di una lingua estranea alla vita. «Una parabola attuale - ha sottolineato il regista - Anche nelle nostre case, in questi ultimi anni, prima di vedere aggirarsi dei figli eccentrici, abbiamo sentito ronzare parole indecifrabili, mutuate da culture e da vocabolari a noi completamente estranei».

La parabola, nel film, si conclude in trincea, con Francesco Maria terrorizzato, vittima di una situazione che anche lui, forse senza rendersene conto, ha contribuito a determinare. Immagini e situazioni che non erano nel racconto di Brancati in cui si leggeva più lo snobismo entusiasta di una certa cultura provinciale alloggiata nel retro di una farmacia, la reazione piccolo borghese che precede l'affermazione del regime fascista, il gusto dello schizzo che non è mai bozzetto.

Muzii ha ancora di più sintetizzato il pur breve racconto, scegliendo di mettere a fuoco la psicologia dei personaggi e lasciando in secondo piano gli ambienti (gli esterni oltre che a Tuscania sono stati girati a Noto, a Fontane Bianche e in provincia di Ragusa) per meglio dimostrare la chiave di lettura scelta. La narrazione, assicurata dalla voce fuori campo di Leopoldo Trieste, si sviluppa dal contrasto tra realtà linguistica della famiglia di Francesco Maria e quella artificiale letteraria mutuata dagli scritti dannunziani. Francesco Maria (il giovane Sergio Castellitto) e Maria Sapuppo (Anne Canovas), simpaticamente ridicoli nel linguaggio e negli atteggiamenti, sono entrambi vittime del dannunzianesimo, della parola che prevarica la vita. Lui, che nel racconto di Brancati non cede neanche di fronte alle violenze fisiche del padre, nel film sconterà in trincea il suo peccato; lei esce prima dalla sbornia, desiderando solo il matrimonio.

«Nell'attuale situazione del cinema italiano questo film, girato in 16 mm non si sarebbe mai fatto - tiene a sottolineare Muzii - se non fosse arrivata la proposta della Rete 3. Come ogni persona ben educata avevo già letto Brancati ed ero particolarmente rimasto colpito dai suoi scritti teorici dove trovavo tante cose intelligenti anche per oggi, lo stesso che lo rendevano dissonante nel suo tempo. Quando mi è arrivata la proposta della Terza Rete avevo pensato ad un racconto di Mario Soldati ma ho chiesto un consiglio a Leonardo Sciascia. Lui mi ha indi-

Vitaliano Brancati in un disegno di Bruno Caruso.

cato «La singolare avventura di Francesco Maria». Così Muzi (sua la «Fosca» televisiva vista due anni fa) è tornato in Sicilia. «Nel '74, con la Rai e la ITV di Londra ho fatto una serie di «Alle origini della mafia» che mi ha fatto incontrare in pieno la Sicilia. E come Goethe dico: Tutto passa da qui. Oggi la rifarei tale e quale. Allora, infatti, affrontai il problema in termini storici e culturali e non demagogici o spettacolari. E la storia è sempre utile per comprendere il massacro di oggi».

C'è una sicilianità? «In genere c'è un'insularità che fa della Sicilia una nazione con una cultura a livello nazionale».

L'insularità, senza folklore, è data nel film dalla presenza di un gruppo di attori siciliani. Tuccio Musumeci è un Don Pantaleo, il farmacista, forse un po' troppo sopra le righe ma certo efficace nella caratterizzazione del personaggio; Turi Scalia e Anna Lelio sono i genitori di Francesco Maria, lui burbero e dalla psicologia elementare, lei madre meridionale e addolorata; Luisa Sanfilippo (che presto metterà in scena a Roma «I piaceri perduti», un suo testo teatrale ispirato ad alcune opere brancatiane) è la sorella, timorata e remissiva che, solo indirettamente, attraverso una fotografia, sente il fascino di D'Annunzio. «Questi attori per il film sono stati una vera ricchezza - dice convinto Muzii - perché hanno premesso di evitare il rischio del siciliano cinematografico, volgare e inesistente».

Soddisfatto di questo primo incontro con Brancati, Muzii, che in agosto comincerà le riprese di un film per la Rai, «Fuori scena» da Gina Lagorio, con Valeria Moriconi protagonista, spera di poterlo ripetere. «L'ultima sensazionale scoperta mi è venuta dalla lettura di «Sogno di un valzer» che pensiamo di trasformare in film, io e Sciascia. Chissà se ci riusciremo...». Per il cinema italiano potrebbe essere una buona occasione per riscattarsi delle tante «appropriazioni indebite» e deformazioni. Sono quelle che vengono ricordate negli atti, pubblicati in questi giorni, del convegno «Vitaliano Brancati fra scena e schermo» organizzato nell'ottobre dello scorso anno dal Teatro Stabile di Catania. Le premesse televisive sembrano buone...

Antonio Speranza

MUSICA

di Roberto Milone

Tutti per uno, Beatles per tutti

A *Hard Day's Night*, il primo film interpretato dai Beatles, fu realizzato con lo scopo di rappresentare quel travolgente fenomeno chiamato «beatlemania». L'idea venne concepita alla fine del 1963, quando i Beatles, ormai diventati la «cosa» più famosa d'Inghilterra non costituivano ancora la «voce» (termine davvero singolare, in questo caso) più importante della bilancia commerciale inglese.

Reduci da Amburgo, dalla Svezia, da una breve serie di spettacoli all'«Olympia» di Parigi, i Beatles avevano girato in lungo e in largo l'Inghilterra, accudendo con impegno straordinario al continuo crescere del consenso - ben presto divenuto una specie di follia collettiva per la quasi totalità dei *teenagers* - attorno alle loro persone e alla loro musica. In Inghilterra il 1963 è l'anno dei Beatles, l'anno della «beatlemania», l'anno in cui la musica di Lennon e McCartney non comincia soltanto a dominare il mercato discografico ma anche a cambiare la maniera di fare musica. Nel paese, attorno ai Beatles, si organizza un meccanismo di identificazione e di coinvolgimento la cui portata può essere paragonata a quanto, anni prima, era accaduto con il *rock'n'roll*; con la variante, però, che mentre in quella circostanza si trattava di un intero genere musicale (con i suoi divi, certamente), in questo caso la novità musicale e comportamentale veniva imposta da una sola formazione.

Fuori dal paese, però, ben pochi conoscevano le canzoni dei Beatles. Gli spettacoli di Parigi - il loro nome in cartellone veniva dopo quello delle *star* Sylvie Vartan e Trini Lopez - non suscitarono particolare eco in Francia, né il buon successo in Svezia era stato sufficiente a lanciarli in Europa. Inoltre, a tale proposito, va ricordato che la diffusiione del *rock* a mezzo stampa, radio o Tv non può essere paragonata a quella dei nostri giorni. Principalmente mancava il consenso del mercato statunitense, da sempre necessario trampolino di lancio e fino a quel momento sempre sfavorevole ad artisti *rock* non americani. Invece, quando i Beatles cominciarono le riprese - nel marzo del 1964 - per loro la situazione internazionale era mutata, rapidamente e favorevolmente, grazie proprio al primo breve *tour* negli Stati Uniti e alla spettacolare apparizione all'«Ed Sullivan Show».

Al primo giro di manovella fu chiaro a tutti che i quattro ragazzi di Liverpool sarebbero diventati «*The Fabulous Four*» in tutto il mondo. Esplosi commercialmente in Usa, ormai «sentiti nominare» dappertutto (chiaro riflesso del trionfo americano) i Beatles cominciarono il film avendo i due LP fino allora pubblicati ai primi due posti della *hit-parade* inglese; detenevano anche il primo posto nella classifica dei 45 giri - con *I wonna hold your hand* - mentre in precedenza tre 45 giri avevano raggiunto la prima posizione.

Gli iscritti al «Beatles Fan Club» erano quasi centomila; stivaletti, cravatte sottili e capelli con frangetta costituivano il *look* preferito per migliaia di ragazzi. Inoltre, poiché erano state vendute due milioni di copie di *With the Beatles*, loro secondo 33 giri, si calcolava che una famiglia su tre, in Inghilterra, avesse in casa un esemplare del disco. L'eco era giunta, naturalmente, anche in Italia dove l'attenzione della Tv e di alcuni giornali venne puntata prevalentemente sul fatto di costume e sulle «stranezze» degli inglesi per un complesso musicale. Mentre il telegiornale riportava la notizia relativa a «tafferugli per un concerto di musica in Inghilterra», qualche servizio speciale si occupava dei quattro musicisti evidenziandone l'aspetto e facendo notare le classiche file «all'inglese», per acquistare i biglietti per i loro spettacoli, e le scene di fanatismo. È proprio vero che i tempi cambiano e con essi gli atteggiamenti e i punti di vista. Come fenomeno singolare venivano messi in evidenza i capelli lunghi (!)e le movenze sulla scena; basta rivedere i filmati dell'epoca per accorgersi di come tutto sia relativo.

Fino al momento del loro unico, breve *tour* italiano - nel giugno del 1965 - in pratica pochi mezzi di informazione si occuparono dei Beatles come fatto musicale. Questo per quanto il 45 giri *Please please me* fosse entrato in classifica già a Natale del 1963. Onestamente bisogna riconoscere che per tutto il periodo cha va dall'esordio a *A Hard Day's Night* (titolo del loro terzo LP, oltre che del film) non era facile prevedere che i Beatles e la loro musica sarebbero andati così lontano e con tale effetto sul pubblico di tutti i continenti. Per quanto riguarda i loro inizi è nota - o è soltanto leggenda? - la frase del responsabile della casa discografica *Parlophon* quando ascoltò per la prima volta i provini: «Già sentito. Così suonano Buddy Holly e Chuck Berry. Non c'è niente di nuovo e i giovani vogliono altre cose». La leggenda vuole che se non li avesse sentiti George Martin (il «quinto» Beatle) che pronunciò la frase: «Hey. Ma chi diavolo sono questi?», restandone colpito, i Beatles avrebbero... arricchito un'altra casa discografica. Quello che è successo dopo è noto a

tutti, ma Brian Epstein, da buon manager, fidandosi di quanto accadeva in Inghilterra durante il primo anno di spettacoli, volle codificare in un film un fenomeno - la «beatlemania», appunto - che al momento era tale soltanto in quel paese. Fortuna volle che, tra il momento della concezione del film e l'inizio delle riprese, i Beatles diventarono davvero i «favolosi quattro».

Certamente non fu un caso, e la storia del *rock* lo dimostra ampiamente.

È vero che nell'organizzare il primo viaggio in America il mmanager aveva inventato un'accoglienza «drogata» oltre misura, offrendo «una sacca, una maglietta e un dollaro ad ogni giovane che fosse intervenuto all'arrivo all'aeroporto di New York. È vero che apparire da *superstar*, quando ancora non si è tali, al centro dello *show* di Ed Sullivan, la più popolare trasmissione televisiva americana, avrebbe suscitato curiosità anche nelle casalinghe. Ma è altrettanto vero che non tutti, avendo incominciato a cantare *alla* Buddy Holly o *alla* Chuck Berry (in pratica non esiste artista *rock* che non abbia in repertorio *Johnny B. Goode*, di Berry) sono riusciti *naturalmente* a cambiare il volto del *rock'n'roll* e ad influire in modo così incisivo tanto sul costume di intere generazioni quanto sul successivo andamento della musica «per giovani».

Fortuna volle, dicevamo... ma anche abilità e buon gusto. La vera idea nuova del film fu infatti quella di limitarsi a tradurre in fotogrammi una o più canzoni di successo. Che un cantante famoso diventasse attore-cantante era cosa normale: Elvis vide aumentare la sua fama a dismisura cantando sul *set*. Anche in Italia, negli anni Sessanta, aveva preso piede la moda di utilizzare come attori i cantanti più popolari, trasformando in soggetto cinematografico le canzoni più in voga. Ricordiamo Gianni Morandi, Bobby Solo, Little Tony o lo stesso Elvis, e Dean Martin e chissà quanti altri, intonare le loro melodie fermando l'azione scenica in maniera spesso improbabile.

Per *A Hard Day's Night* (primo titolo italiano di *Uno per tutti. Tutti per uno*, poi *Tutti per uno*, nella recente edizione del 1982 in una eccellente versione stereofonica) i Beatles scrissero appositamente le canzoni della colonna sonora, traendone il loro terzo microsolco. Il film fu realizzato con puntiglio, con una sceneggiatura originale dal taglio comico-surreale, con la regia dell'americano Richard Lester, all'epoca giovane talento del «nuovo cinema».

Di un film che vuole rappresentare la leggenda dei Beatles (che ancora era da venire!) si raccontano fatti e aneddoti divenuti ormai mitici, a cominciare dal numero delle copie stampate - si dice quindicimila - caso unico fino a quel momento. Si racconta che la *United Artists* stanziò una somma relativamente modesta; evidentemente la produzione non aveva grande fiducia sul successo commerciale dell'impresa, pretendendo anche che il lavoro venisse girato in bianco e nero. Ma i «racconti leggendari» narrano che prima ancora che il *film A Hard Day's Night* entrasse in circuito, il *disco A Hard Day's Night* aveva già venduto per sei milioni di dollari (ben dieci volte la somma stanziata per produrre il film).

Ancora «da leggenda» è quanto accadde al momento di girare alcune scene. Per quelle sul treno, l'azienda dei trasporti inglese dovette cambiare l'orario dei convogli in transito nella zona. Le scene in mezzo alla gente vennero girate «in un colpo solo», provandole senza nessuno - si narra - e poi girandole in tutta fretta nello stesso modo in cui, con tutta fretta, i Beatles dovevano fuggire davvero al momento di scendere da un aereo o da un treno o da una macchina per andare a suonare. Altro fatto mitico è il sotterramento di una copia del film in un rifugio antiatomico, in California, assieme a altre «cose» emblematiche di questo secolo. Così, quando tra cento o mille anni (ma dovrà accadere per forza una catastrofe atomica?) i posteri vorranno avere un'idea precisa del XX secolo vadano ad aprire quel rifugio: vi troveranno una copia dell'*Ulisse* di James Joyce, una registrazione della *Sagra della primavera* di Igor Strawinsky, una copia di *A Hard Day's Night* dei Beatles...

Quando il film fu lanciato, al «Pavillon» di Londra, nel luglio del 1964, nella zona circostante il cinema, la centrale Piccadilly, venne interdetto il traffico. Se il film rappresenta la «beatlemania», anche il suo debutto venne organizzato in perfetto *stile beatlemania.*

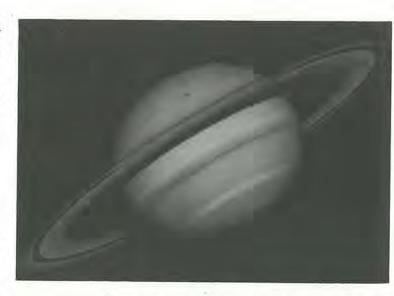
Tra leggenda e retorica è invece questa considerazione: non c'è dubbio che moltissimi di quelli che andarono a vedere il film, oggi hanno figli di vent'anni per i quali canzoni come *Can't buy me love, Tell me why* o *Yesterday* o decine di altre rappresentano quasi la stessa cosa. Questo ultimo punto possiamo scoprirlo meglio (se non sono sufficienti i milioni di dischi venduti o la sorprendente prima posizione nella *hit parade* italiana della *Collection* di John Lennon del 1983!) presentando delle ipotesi da verificare sul campo: basta andarlo a chiedere ai diretti interessati. Qualcuno potrà anche sostenere, forse a ragione, che i *teenagers* di oggi amano i Beatles *semplicemente* perchè i Beatles hanno composto ed eseguito canzoni uniche, per qualità e quantità, nel loro genere. E avanziamone un'altra: lo stesso accadrà negli anni Novanta. Per il 2000 non ci sbilanciamo.

Volendo si potranno trovare tanti motivi. Ma c'è qualcuno che si meraviglierebbe se ancora oggi («ancora» si fa per dire) i giovani apprezzano - ci si scusi il brutale accostamento - Thomas Mann, Charlot, Manzoni, Raffaello...Platone?

Forse qualche giovane non li ha sentiti nemmeno nominare; ma questo è un altro discorso.

Roberto Milone

STELLE
di Luigi Prestinenza

Un museo? Preferisco il mio club

Prima di spiegare perché il Gruppo astrofili catanesi, l'Associazione dei professori di scienze e altro organismi culturali della città hanno deciso di proporre al pubblico, alle Scuole e agli enti locali e a quello regionale di costruire a Catania un Planetario, nel quadro del tanto sospirato e mai finora concretato Museo di Storia Naturale, vorrei premettere una critica di fondo alla cultura. Non parlo, naturalmente, dei convegni specialistici, di argomento tecnico, riservati agli addetti ai lavori e in pratica a pochissimi altri: parlo di quel microuniverso di sigle, di club o meno di «servizio», di associazioni che nel suo spezzettamento addirittura atomistico, nella rinuncia ad ogni comunione di sforzi, nella mancanza di ogni minimo denominatore comune, non riesce (o riesce assai raramente), a «quagliare» qualcosa di serio, e tanto meno di duraturo e di stabile.

Nessuno se l'abbia a male: è una considerazione che viene proprio dalle cose e che va girata - qui diventa critica, e non lieve - ai diversi Assessorati «competenti» per la materia, che non riescono intanto a uscire da certo clichè festaiolo, ma dovrebbero essere i primi a programmare seriamente (parliamo ad esempio di Catania) quelle strutture culturali che mancano del tutto (un auditorium per musica e per i congressi, una biblioteca moderna, o appunto un Museo che raccolga preziose collezioni invece dirottata altrove o in stato di abbandono, un Planetario) e che farebbero da preziosi, consistenti, punti di aggregazione d'una società civile ed aperta alla cultura. Mi dicono poi, che, soltanto per uno spettacolo di balletti, sia pur prestigiosi, siano andati via 500 milioni: non sono un po' troppi, per una città a cui culturalmente parlando manca il pane quotidiano?

Se questo è l'esempio che vien dall'alto, non è che dalle tavole imbandite dei club privati o da altri saloni più o meno adorni vengano più che nobili discorsi, quando non sono le ripetizioni delle stesse interviste a personaggi di moda e alla moda o le vaghe elucubrazioni sociali oltre le quali non riescono ad andare sodalizi largamente rappresentati e ben intenzionati ma poveri di idee concrete (fra le poche eccezioni il Lions di Acireale) al servizio di quelle società da cui vengono le persone altolocate, influenti, danarose che ne fanno parte, e che alla sera hanno l'aria di voler essere soltanto divertite.

Capita poi di leggere che nella stessa serata si organizzano fino a sei o sette conferenze più o meno ricreative, con la dispersione che ne consegue nel pubblico: e ricordo di aver parlato nei saloni centralissimi di un Circolo mentre sullo stesso pianerottolo sfolgoravano a vuoto le luci di un'altra rispettabile associazione. Ognuno a casa sua e niente per tutti, ogni sodalizio un'isola per conto suo. Atomismo totale.

Strutture fisse, disponibili, fruibili, dicevo: non certo l'illuminazione degli scogli dei Ciclopi o di strade e radure di montagna che saranno frequentate, a dir molto, due o tre mesi all'anno, e in cui tuttavia si sono concretati i sogni faraonici di alcuni nostri Comuni. Ciò significa povertà, anzitutto, di idee e una davvero singolare interpretazione del turismo in una Regione che ad esso ha già tanto da

offrire come bellezze naturali e tesori d'arte. Di altre cose, sicuramente, c'è bisogno, e ovviamente non solo di quelle che qui additiamo ma che, così vicini al Duemila, ci sembrano attuali e importanti per una scuola, per una società che ha inteso molto vagamente la rivoluzione tecnologica che viviamo ogni giorno e la ricerca costante, paziente, coronata da risultati eccezionali, che sta alle spalle dei jet e dei calcolatori tascabili.

Che cos'è un Planetario e perché è così importante per la Scuola? Perché un Museo di Storia Naturale dev'essere un privilegio unicamente riservato a quei centri del Nord che hanno già tutto? Perché la scienza, da noi, dev'essere insegnata così male e distrattamente quando oggi è l'arma principale dell'umanità intera, e lo si è potuto misurare nella crisi petrolifera, con le risposte immediate dei paesi più lungimiranti e sviluppati? Ecco le domande, impegnative, a cui vorrei rispondere in breve spazio, dopo averne dato tanto al preambolo.

Basterà sottolineare due punti essenziali, al lettore individuarne altri:

1) la grande richiesta, talvolta inconscia o non espressa a sufficienza, che c'è nel pubblico per certi argomenti, di cui giornali importanti hanno preso ad occuparsi con appositi supplementi, e la RAI con programmi televisivi di notevole valore ed indice d'ascolto;

2) il valore educativo della cultura scientifica, su tutto l'arco dalla fisica alle scienze naturali, che è esattamente pari a quello della cultura classica, anch'essa oggi sotto sotto maltrattata in una scuola di livello calante, ma comunque sopravvalutata nei programmi e nella considerazione che, da noi, se ne da. Ho torto quando mi permetto di sostenere , nelle scuole in cui vado girando, che una fotografia astronomica, per i richiami che implica, mi sembra altrettanto istruttiva di una canto di Dante? (Lo stesso vorrei dire di un reparto preistorico, di una foto al microscopio, di una reazione chimica, della classificazione di un cristallo).

Il Museo di Storia Naturale, per la verità, è un pezzo che balla sulla forchetta del Comune, da quando questo si propose l'acquisizione - non ancora realizzata - del complesso edilizio del Sacro Cuore. Nel tira e molla delle trattative e delle perizie il prezzo, s'è appreso, è venuto a raddoppiarsi, da 5 miliardi a più di 9. Non è piccola cosa, ma ancora ne varrebbe la pena. Sarà questo l'avviso dei gruppi politici al Comune, e soprattutto della maggioranza, lacerata dai contrasti di cui son stati pieni i giornali, e paralizzata da una sorta di immobilismo programmatico?

La sala di proiezione del planetario milanese «Hoepli». Nella pagina accanto un'altra immagine del planetario di Milano e una straordinaria visione ravvicinata del pianeta Saturno, ripresa dalla sonda «Voyager 10».

Nel frattempo, è storia nota, sono andate perse preziose collezioni come una eccezionale di malacologia, contenenete conchiglie rarissime, inutilmente offerta al Comune e poi finita a Milano e rischia di perdersene un'altra notevolissima di ornitologia, con rari esemplari di uccelli: raccolte costituite nell'arco di lunghi anni e che non si acquistano certo alla Standa. Esistono, comunque, a Catania altre notevoli collezioni, da quella faunistica dell'Istituto di Biologia Animale a quelle geologiche e vulcanologiche dell'Istituto universitario di Scienze della Terra. Un Museo di Storia Naturale, come non ne esistono nel Sud, sarebbe di grosso ausilio alla didattica delle Scuole, e un richiamo in più per la città, cultura e turismo assieme. È tempo di farlo, visto che ci si è provato.

Il complesso del Sacro Cuore è intersecato da ampi spazi di giardini. Ci sarebbe tutto il modo, crediamo, per collocarvi il Planetario, un edificio relativamente di modeste dimensioni e consistente in una cupola emisferica dove viene proiettata la volta celeste, e nei servizi e uffici connessi.

La proiezione viene realizzata, oscurando l'interno della cupola che è rivestita di laminato chiaro, con un apposito apparecchio di proiezione che è comandato da un quadro. Viene simulato l'aspetto della volta celeste, nei due emisferi visibili e con le relative coordinate: appositi proiettori sono previsti per il Sole, la Luna e i pianeti, per mostrarne il complesso moto sul firmamento. L'illustrazione di tali moti diventa semplice, alla portata di tutti.

Il costo dipende dal tipo di proiettore prescelto e dall'ampiezza della cupola che si pensa di costruire. Ci sono piccoli modelli scolastici che costanto poche decine di milioni, adatti a una cupola di soli tre metri e modelli più grandi, adatti a cupole che contengano anche 200 o 400 spettatori, con le relative poltroncine. S'intende subito che una sala così attrezzata diventa qualcosa di più che una semplice sala da proiezioni: di per se stessa diventa un centro di aggregazione culturale, aperto al pubblico e utilizzabile per conferenze, manifestazioni, incontri d'ogni genere. A Milano il Comune vi organizza normalmente dei corsi d'astronomia con più conferenze settimanali, aperte a tutti, mentre la mattinata di solito è riservata alle scuole.

Qualcosa del genere - una struttura culturalmente avanzata, degna d'una città che guardi al Duemila - è quanto è stato proposto dal convegno del 28 aprile al Palazzo delle Scienze, patrocinato dall'Università, dalla Società astronomica italiana, dall'Osservatorio astrofisico: nella marea dei covegni è un fatto nuovo.

Luigi Prestinenza

Come 'Antenna 10' ha sconfitto la Rai

L'unico circuito televisivo regionale in Italia aveva già cominciato a far parlare di sè dalla fase della concezione. Per via non solo della novità che introduceva nel vertiginoso processo di crescita dell'emittenza privata, ma soprattutto per il gran parlare su legami e fili diretti tra Antenna 10 e i Paesi del Mediterraneo non allineati, Antenna 10 e l'Assemblea Regionale, Antenna 10 e Silvio Berlusconi. Ma è stato lo scorso mese che la rete televisiva siciliana fondata da Giuseppe Angelica ha avuto dignità nazionale mettendo a segno il «colpo» dell'anno; soffiando «Via col vento» alla Rai e sollevando un vespaio di polemiche che si sono trascinate fino in Parlamento dove il gruppo radicale ha presentato un'interrogazione a cinque ministri per sapare come fosse stato possibile che Antenna 10 avesse speso 7 milioni per acquistare regolarmente l'epico film e la Rai più di dieci miliardi. In altre parole, i radicali hanno chesto se, nell'operazione con la Metro Goldwyn fossero stati autorizzati trasferimenti di capitale all'estero a scopo di mediazione. Insomma, sulla Rai si è addensata puzza di scandalo e su Antenna 10 l'attenzione di mezza stampa nazionale, concorde nel riconoscere il successo di un'operazione commerciale che ha consacrato la intraprendenza di Giuseppe Angelica nel campo della televisione.

42 anni, vent'anni di sindacato alle spalle alla segreteria nazionale della Uil-braccianti, nativo e residente in uno sperduto paesino dei monti Iblei, Giuseppe Angelica può essere considerato un vero pioniere delle televisoni libere. In tempi in cui le emittenti si contavano, aveva già una sua televisione, Telemontelauro che, trasmettendo dall'unica postazione da cui fosse possibile arrivare in mezza Sicilia, si fece presto un nome. Il successo arrivò poi, quando Canale 5 scelse proprio Telemontelauro come affiliata per la Sicilia orientale. Una grande e decisiva esperienza per Angelica, che forse già allora aveva in mente di dare vita ad una novità assoluta: un circuito regionale di tante televisioni che insieme riuscissero realmente a coprire l'intero territorio sicialiano, ma che soprattutto rappresentassero la terza via tra televisione locale e network nazionale, strumento di aggregazione di nove province. Il progetto Antenna 10 nacque agli inizi dell'anno scorso e nei mesi successivi prese corpo imponendosi per la singolarità e il salto di qualità che lo caratterizzano.

Ma Antenna 10 riesce ad imporsi su un altro piano. Come unico circuito televisivo siciliano non può non suscitare l'interesse dei vicini Paesi mediterranei, fra i quali la Repubblica di Malta. Al convegno dei Paesi non allineati di La Valletta, Antenna 10 si candida come principale strumento di aggancio tra la Sicilia e i Paesi mediterranei. Viene costituita una società di doppiaggio per lo scambio di programmi prodotti nel Terzo Mondo, un'altra società pubblicitaria esclusiva di Antenna 10 per il Nord Africa. Ma è sul «progetto Australia» che Antenna 10 sta scommettendo il successo di tutta una formula. Nel prossimo autunno troupe di operatori, giornalisti ed esperti gireranno il continente nuovo per tre mesi alla ricerca della gente siciliana emigrata che ormai ha perso ogni contatto con le proprie radici, con i paesi d'origine, i parenti lasciati nella propria terra.

Ricco di novità, originale e articolato, comincia a delinearsi il calendario dello Snam 83, salone di nautica, di Fierauto, mostra mercato di automobili d'occasione, e di Fierarte, rassegna-mercato di pittura, scultura, grafica e artigianato, le tre manifestazioni specializzate che la Fiera di Messina ospiterà dal 7 al 15 maggio prossimi.

Per quanto concerne la mostra mercato di autoveicoli d'occasione (Fierauto), i dirigenti della Fiera hanno messo a punto alcune iniziative del tutto inedite. Nel corso della manifestazione saranno premiati i possessori delle patenti di guida più "antiche" rilasciate dalla Prefettura di Messina. Un premio andrà dunque al giornalista iscritto all'albo, al dipendente comunale, al dipendente provinciale e ad un rappresentante delle forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza) in servizio effettivo che saranno in grado di presentare, entro le ore 20 di venerdì presso la segreteria dei concessionari (che funzionerà in Fiera sin dal primo giorno), la patente più "anziana", quella cioè rilasciata da più tempo dalla Prefettura di Messina; ma non è finita: saranno premiate anche le due patenti "più giovani", rilasciate dalla Prefettura entro le ore 20 di venerdì.

A Fierauto potrete trovare tante altre anovità: giorno 7 maggio alle ore 17 è previsto il raduno in Fiera di collezionisti di automobili d'epoca provenienti da ogni parte d'Italia. Il giorno successivo alle ore 10 si svolgerà la sfilata delle vecchie automobili con il seguente percorso: partenza dalla cittadella fieristica, Corso Cavour - Tribunale - Viale San Martino - Piazza Dante e ritorno in Fiera.

Per quanto riguarda la Nautica e il tempo libero, nei padiglioni della Fiera non mancherà una serie completa di imbarcazioni della più recente produzione delle aziende nautiche italiane e, in particolare, quella dei cantieri siciliani e calabresi, insieme ad una gamma completa di accessori ed articoli sportivi. In uno stand sarà presente anche l'associazione Paracadutisti messinesi e non è escluso che, nel corso della manifestazione, possano svolgersi alcuni "lanci". Non mancheranno, infine, esposizioni di caravan e autocaravan, di motocicli e di attrezzature complete per il tempo libero, compresi vari tipi di arredamento per ville e giardini.

A Fierarte, sulla base delle richieste già pervenute da parte di gallerie e di singoli artisti e artigiani, sono stati riservati ben settantaquattro stand nei padiglioni 12 e 14 ed i settori espositivi comprenderanno la grafica, la pittura dell'800 e moderna, l'arte plastica, l'artigianato e la scultura del bronzo e del legno, l'editoria specializzata e la ceramica d'autore.

Nata come semplice manifestazione espositiva, Fierarte ha assunto ormai definitivamente la caratteristica di mostra mercato proprio per la vivacità d'interesse dei visitatori anche per l'acquisto delle opere esposte. Queste alcune delle gallerie d'arte che hanno già fatto pervenire la loro adesione per la manifestazione: «Mosaico» di Messina, «Cannocchiale» di Milano, «Edigrafica» di Firenze, «La Navicella» di Viareggio, «Dea» di Firenze, «Arteluce» di Venezia, «Atlas Arte» di Firenze, «Cedart», «Chiarenza» e «Donato» di Messina, «Edigrafica nuova» e «R2/B2» di Firenze, «La Rocchetta» di Pavia, «Holding Service Mirabello» di Milano, «Papaluce» di Napoli, «Pieranna» e «Studio 103» di Messina, «Vog Arte» di Trapani, «Società Vip», «Centro Arte Pagano» e «Bottega D'Arte Piccione» di Messina, «Russo» di Roma e «Basile» di Palermo.

A cura dell'Ufficio Stampa

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

Redazione: Elena Brancati, Gaetano Caponetto, Claudio Fava, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia

Collaboratori:
Marianna Bartoccelli, Stefano Bruni, Paolo Castorini, Raimondo Catanzaro, Giusy Caudullo, Franco Cazzola, Vincenzo Consolo, Fortunato Grosso, Vittorio Lo Giudice, Roberto Milone, Enzo Musco, Michele Pantaleone, Tiziana Pizzo, Elio Rossitto, Luigi Prestinenza, Andrea Scuderi

Segretaria di redazione:
Nanni Maione

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata
Bruno Marchese
Carmelo Leonardi
Organizzazione tecnica:
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magrì
Bruno Pelligra

Le foto di questo numero:
Marco Avolio, Letizia Battaglia, Nunzio Bruno, Tano D'Amico, Salvo Magrì, Ettore Martinez, Mario Torrisi, Rosario Strano, Giuseppe Vasquez, Franco Zecchin

Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)

Stampa:
Pinto S.p.A.
via Tor Cervara 283 - Roma

Finito di stampare nell'aprile 1983

I Siciliani
mensile di politica, attualità e cultura edito dalla cooperativa giornalistica Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Concessionaria esclusiva per il territorio nazionale con esclusione della Sicilia e della Calabria: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie - Direzione Generale Milano, Via Baracchini 7 - Tel. 02/877330-872804. Uffici: Bologna: via Boldrini 18/b - Tel. 051/521122. Roma: v.le di Villa Pamphili 115 - Tel. 06/582555-5813328. Agenzie: Torino, c.so Turati 11/C - Tel. 011/505656. Genova: via Brigata Liguria 105/R - Tel. 010/531041. Venezia Marghera: via Ulloa 5-Tel 041/936966. Udine: via Bartolini 18 - Tel. 0432/292643. Firenze, via Nazionale 4 - tel. 055/214155
Decreto Tribunale di Roma n. 3614 del 14-12-1953
Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Pippo Privitera

Tel. (095) 212027

Registrazione del Tribunale di Catania n. 621 -Conto Corrente Postale n. 10740959
Un numero L.2.500, copie arretrate il doppio.
Abbonamenti: Italia (annuo) 12 fascicoli, L. 30.000; studenti L. 25.000; Estero (via superficie) L. 60.000

Da un grande paese, un grande Brandy.